

La sifilide, poema / di Girolamo Fracastoro recato in altrettanti versi italiani con note [by F. Scolari].

Contributors

Fracastoro, Girolamo, 1478-1553.
Scolari, Filippo, 1792-1872.

Publication/Creation

Venezia : Tipografia all'ancora : Presso l'asilo infantile alla piet  : A spese ed in proprieta di G.A. Molena, 1842.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/h6hwgk27>

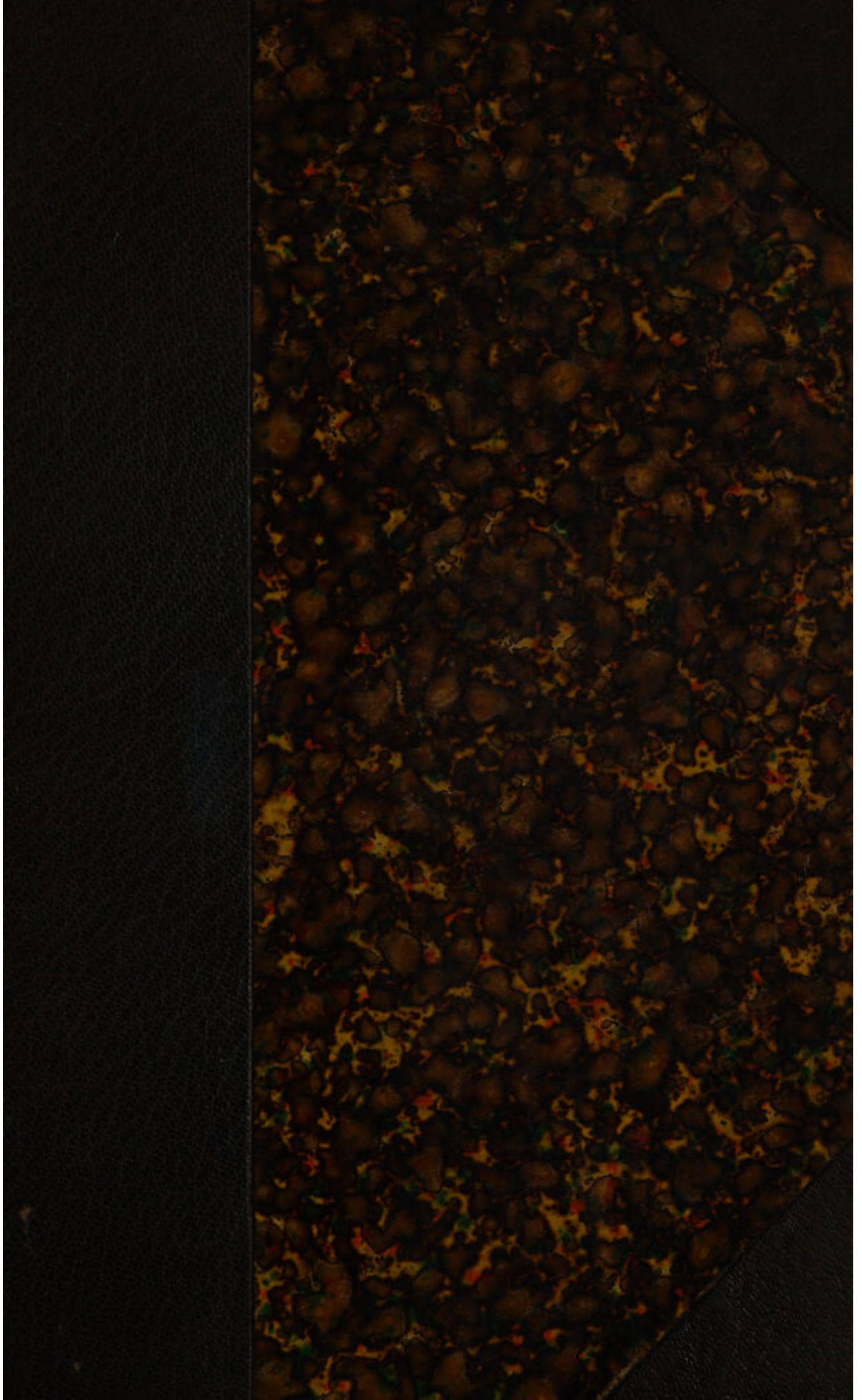
License and attribution

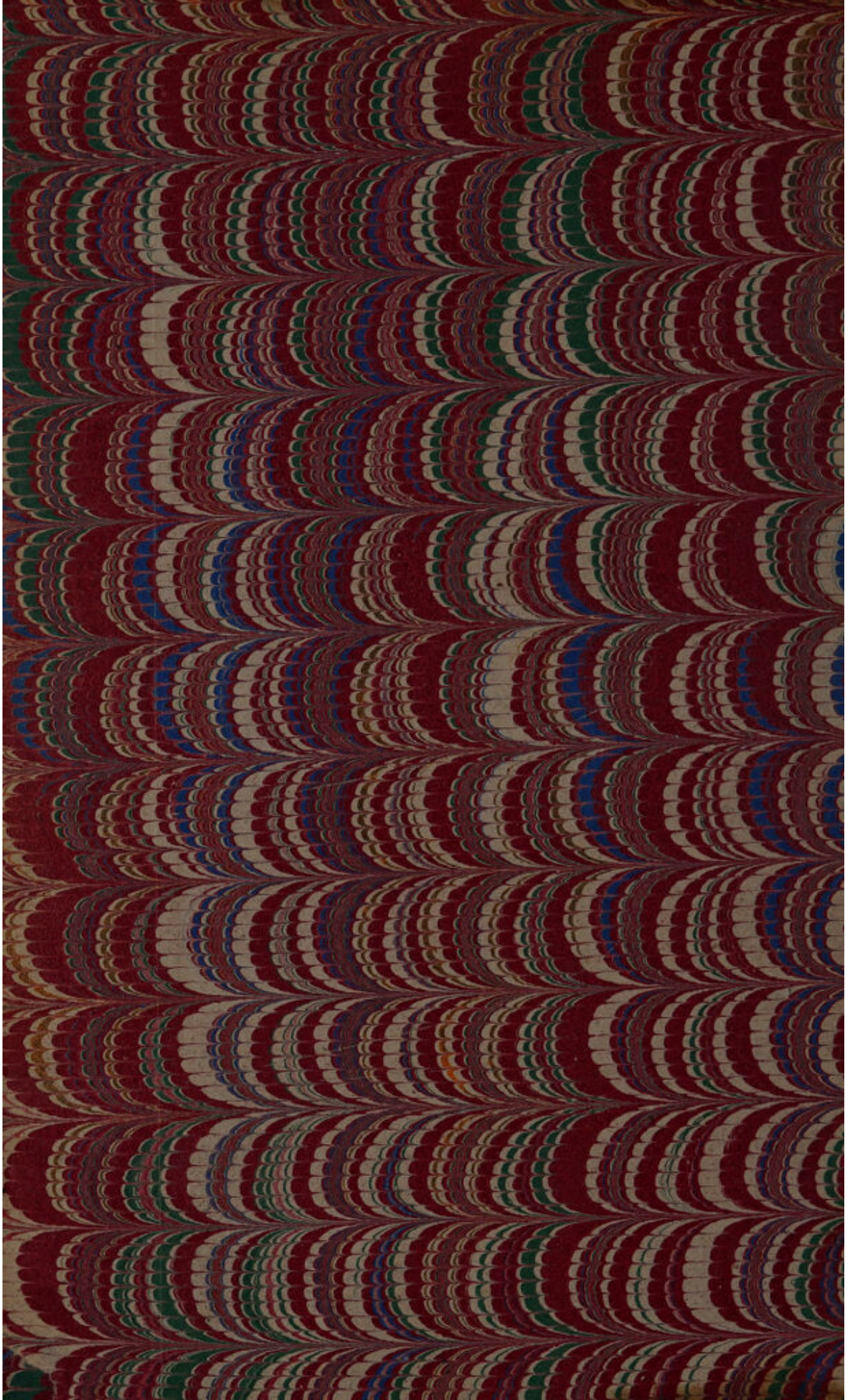
This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

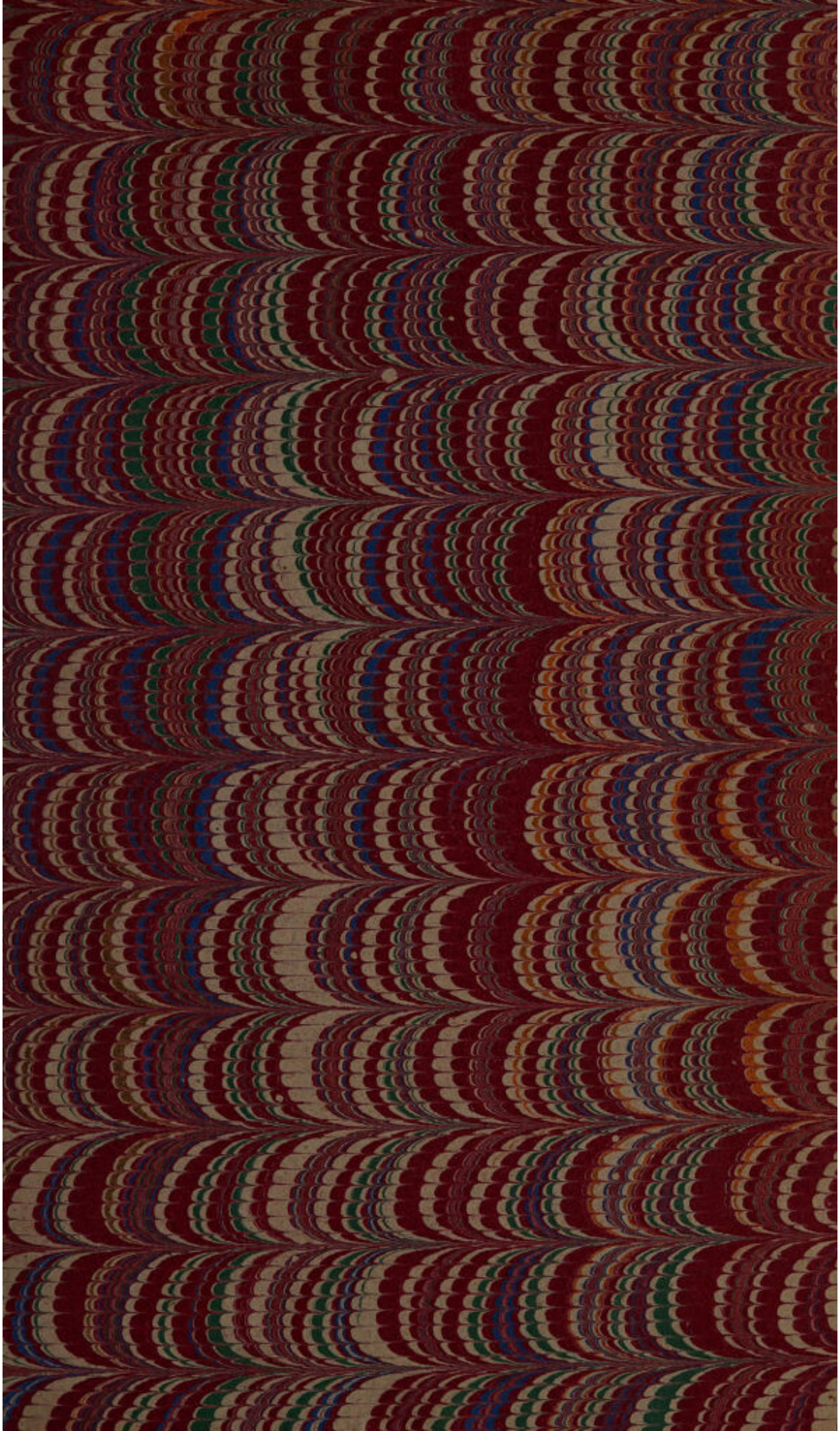
You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



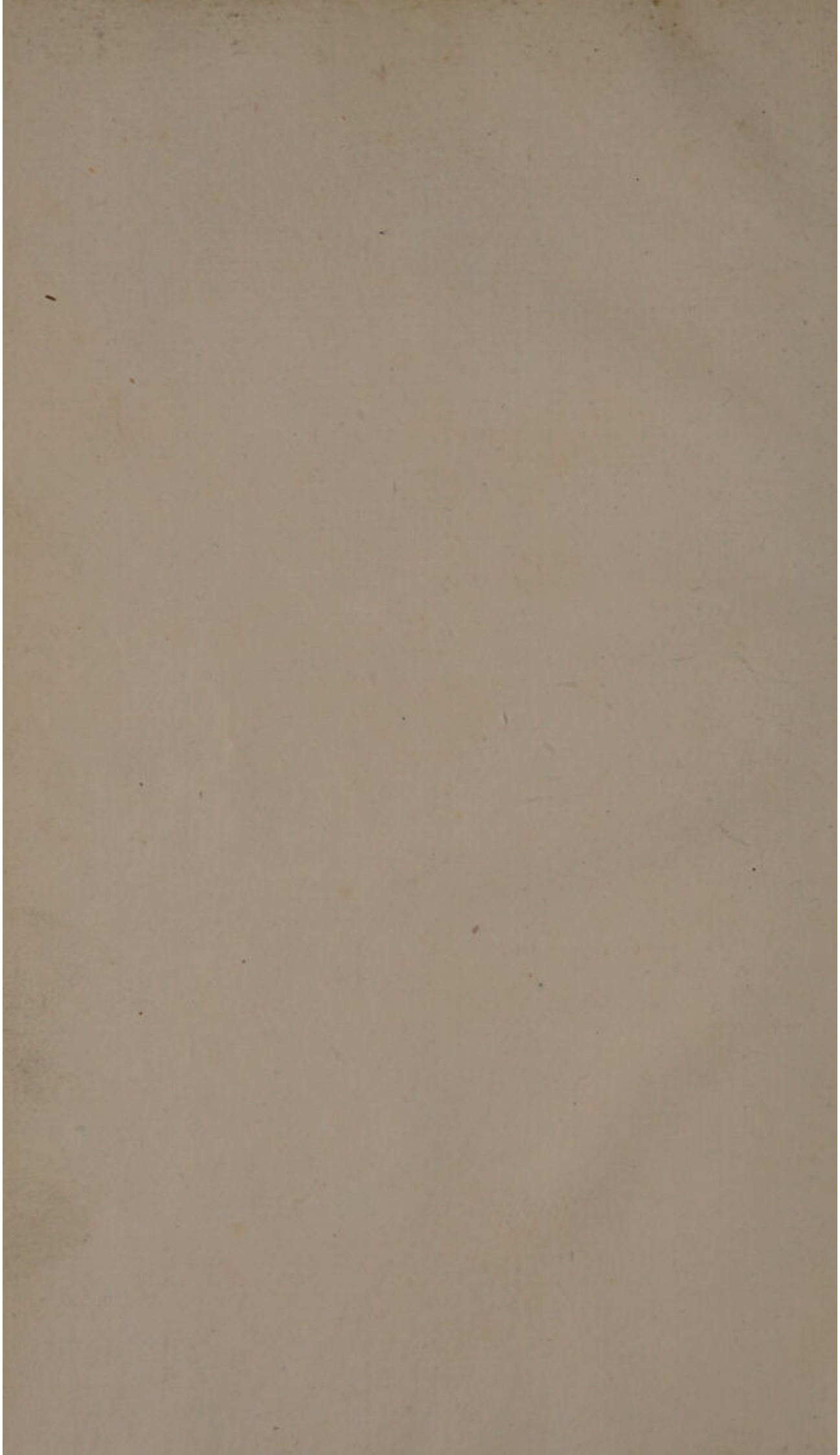




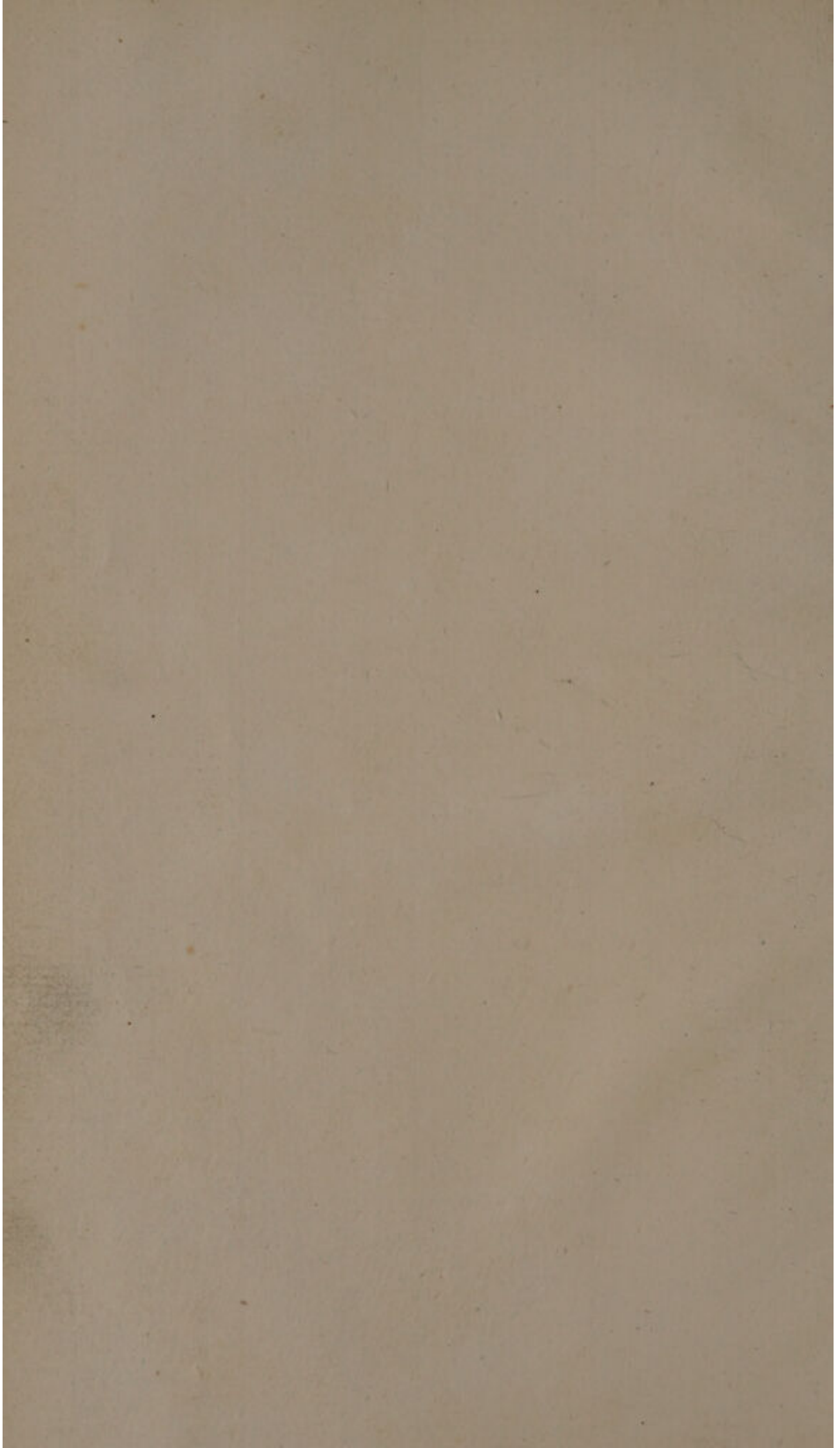
23,172/B

F. ix. b

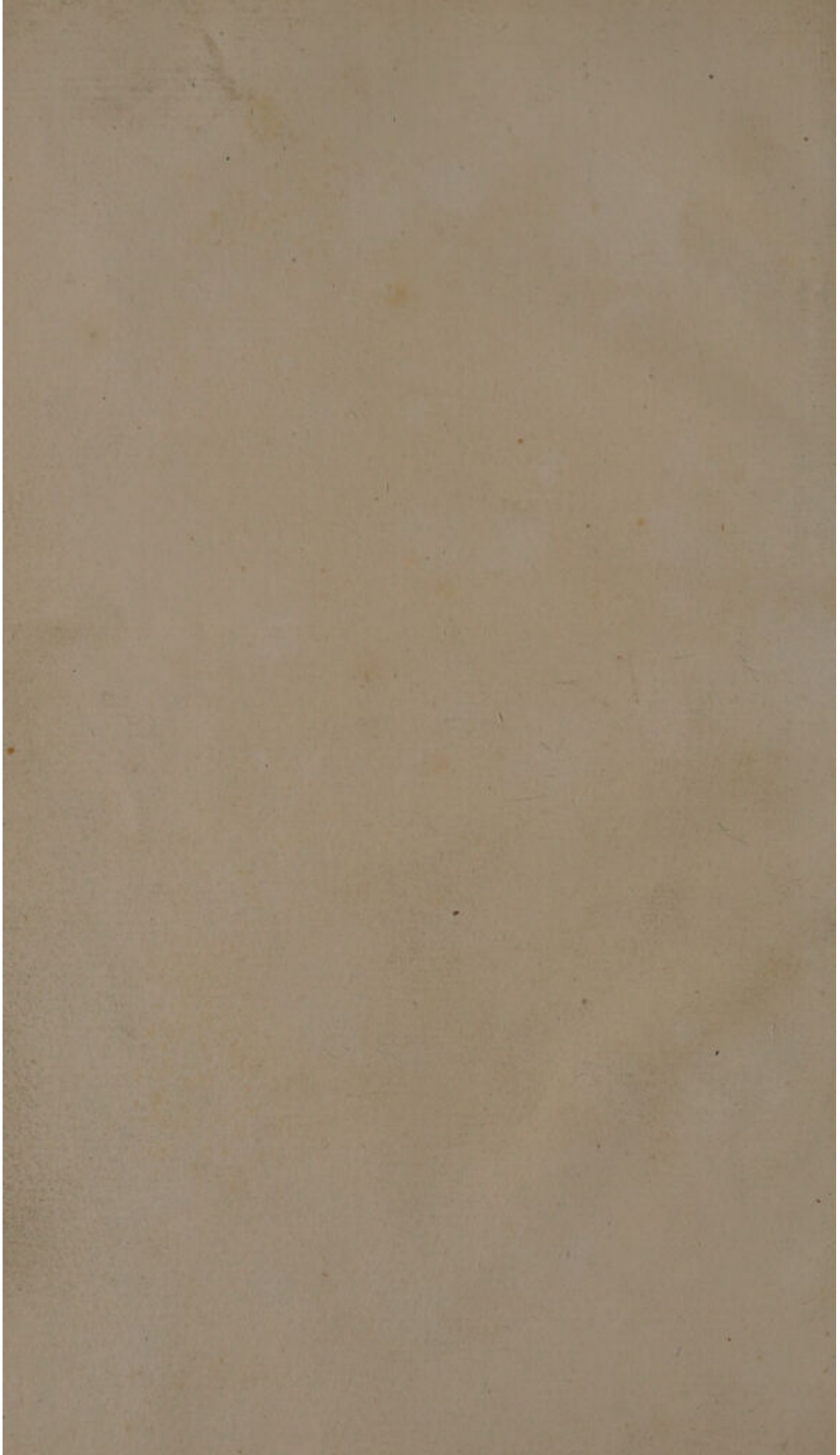
W. H. W. H.











44229

LA
SIFILIDE

POEMA

DI GIROLAMO FRACASTORO

RECATO IN ALTRETTANTI VERSI ITALIANI

Con Note



VENEZIA

1842

TIPOGRAFIA ALL' ANCORA

PRESSO L'ASILO INFANTILE ALLA PIETA'

A spese ed in proprietà di G. A. Molena.



La presente edizione viene posta per la proprietà sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, anche in tutti gli Stati Esteri Italiani, che aderirono al relativo Trattato; essendosi adempiuto a quanto le medesime leggi prescrivono; motivo per cui si riterrà in contravvenzione ogni esemplare non distinto colla firma qui sottoposta dell' unico proprietario.

Giuseppe Lele



*Carminē Virgilium, si vis medicamine Cooum,
Atlantem radio, volve Fracastorium.*

CASP. CONRADI, *Prosopographia Medica*
Millen. I, pag. 58.

Vuoi nel verso Virgilio, o in Medicina
Ippocrate, o veder nella Dottrina
Atlante, che sostien degli astri il Coro?
Leggi assiduo, e rileggi, il Fracastoro.

F. SCOLARI.

A

MONSIGNORE

JACOPO VOLPICELLI

SCALCO SEGRETO DI N. S.

PRELATO

PER VIRTÙ DI MENTE E DI CUORE

SPECCHIATISSIMO ORREVOLISSIMO

FILIPPO SCOLARI

O. C. D.

Bonarum Artium et omnis Doctrinae, Urbisque nostrae (VERONAE) splendidissimum lumen fuit H. FRACASTORIUS, nobilissimus Civis, Philosophus, Medicus et Poeta, omnium, qui, post Caesaris Augusti tempora, unquam toto terrarum orbe, omnium consensu fuerint, procul dubio, maximus.

PANVINIUS. *Antiq. Ver.* L. VI.

Delle Belle Arti e di ogni Dottrina, non che della Città nostra (VERONA) splendidissimo lume fu *GIROLAMO FRACASTORO*, Cittadino nobilissimo, Filosofo, Medico e Poeta, di quanti mai in tutto il mondo, dopo i tempi di Cesare Augusto, per comune consentimento, fiorirono, fuor di ogni dubbio, massimo.

F. SCOLARI.

Introduzione.

Come l'*Eneide*, poema eroico, ritrae in sè tutta la grandezza Romana, giunta al maggiore suo colmo; così, salve le proporzioni, la *Sifilide*, Poema didattico, ritrae tutto in sè il buon gusto e la grandezza, che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti divennero la caratteristica del secolo XVI, detto per antonomasia il secolo di Leon X, cui il Poema stesso appartiene. Comunque pertanto sia ben agevole formarsi pronta ed esatta un'idea di questo secolo portentoso, di cui il *Fracastoro* è stato uno dei principali ornamenti; pure non sarà indarno l'accostarsi alla lettura della *Sifilide* colla scorta di alcuni cenni intorno alla storia letteraria dei tempi del *Fracastoro*, alle virtù di lui, alle sue opere ed ai traduttori di esse, per quindi conoscere i particolari, sia dell'argomento, che della tessitura, di questo famigerato Poema. Ciò è, che mi propongo di fare con ogni brevità e precisione, e con preferente rispetto a ciò che può convenire all'intelligenza della *Sifilide*.

§ I. Essendo vissuto *Girolamo Fracastoro*, gentiluomo veronese, dal 1483 al 1553, la sua vita è compresa nei Pontificati di Innocenzo VIII (*Cibo*, 29 agosto 1484), Alessandro VI (*Borgia*, 11 agosto 1492), Pio III (*Todeschini*, 27 settembre 1503), Giulio II (*Dalla Rovere*, 10 novembre 1503), Leone X (*Medici*, 11 marzo 1513), Adriano VI (*Florenzio*, 9 gennajo 1522), Clemente VII (*Medici*, 19 novembre 1523), Paolo III (*Farnese*, 14 ottobre 1534), Giulio III (*Ciocchi*,

2 febbraio 1550); essendo *Imperadori dei Romani* Federico III (1440), Massimiliano I (1493), Carlo V (1519): *Re di Francia* Luigi XI (1462), Carlo VIII (1483), Luigi XII (1501), Francesco I (1515); e *Re di Spagna* Giovanni II (1458), Ferdinando il Cattolico (1479), Filippo I (1509), e Carlo I (1516), che fu poscia il medesimo Carlo V Imperatore e Re dei Romani (1519). Più comunemente; *Fracastoro* scrisse e fiori nel Pontificato di *Leone X* e nell'Impero di *Carlo V*; epoca memorabilissima sì per conto della *Storia Sacra*, che per quello della *Civile*, non che delle *Scienze*, delle *Lettere* e delle *Arti*.

§ II. Nella *Storia Sacra*, ch'è inseparabile da quella della *Filosofia*, la *Religione Cattolica Apostolica Romana* offre il quadro più luminoso dei suoi perpetui trionfi; quadro che ben meditato bastar dovrebbe egli solo a far convinti i più alteri, che vive, e vivrà, ferma sino alla consumazione dei secoli, la parola del Divino Maestro al suo Pietro: *Le porte dell'inferno non prevarranno giammai; la tua fede non verrà meno: io sarò sempre con te.* — Da un lato il Clero medesimo è in preda degli abusi più lagrimevoli, e, dormendo i pastori, i lupi assaltano orrendamente l'ovile. Gli entusiasmi platonici ed aristotelici di *Pico della Mirandola*, di *Poliziano*, di *Marsilio Ficino* (1490) aprono il campo alle più ardite disputazioni. Insorgono a mano a mano le dottrine dell'anima universale, della mortalità dello spirito, e dell'Ateismo. La cabala e l'astrologia dell'abate *Tritemo* di *Visburgo* si rifondono nelle dottrine occulte di *Cornelio Agrippa*, che forma un sistema di demonologia, e che si vanta possessore del secreto della pietra filosofale. Succedono le dottrine di *Erasmo* di *Rotterdamo*, e quelle di *Paracelso*, miste d'ateismo, d'incredulità e di empirismo. Le convulsioni e gli aberramenti della filosofia terminano nel Deismo, e, tra le follie della scienza cabalistica, la porzione più illuminata del popolo rifiuta ogni rivelazione, ogni fede, e prestamente è fatta la preda delle eresie di *Wicleffo*, di *Giovanni Hus*, di *Lutero*, di *Melantone*, di *Zuin-*

glio, di *Calvino*, e molti altri. Pensa l'umana mente, che in tanto guasto le vie del rigore, delle stragi, e delle inquisizioni possano mettervi un argine; ma naturalmente tutto succede all'opposto. Le più vili passioni si coprono col manto della Religione; lo zelo, che spinge al sangue ed alla più spietata barbarie, si collega coi costumi più dissoluti e sleali (*), e l'uomo resta dunque ancor più convinto per sempre, che la Chiesa Cattolica non è difesa e fatta salva, che da DIO stesso, per mezzo di quella *Pietra fondamentale ed inconcussa*, in cui la Chiesa stessa riposa. Ed ecco appunto dall'altro lato avvenimenti altrettanto meravigliosi, che non solo valgono a confondere ogni eresia; ma sanano le piaghe del Clero, ed assicurano ai secoli successivi indeficienti risorse di benedizione e salute. — Una folla di Santi chiude il secolo XV. La Chiesa condanna tredici proposizioni di *Pico della Mirandola* (1487); dodici Missionarii partono per l'America (1492); nel Concilio di Laterano (1513) si condanna la dottrina del *Pomponaccio* maestro del *Fracastoro* sulla eternità dell'universo, e contro l'immortalità dello spirito; la scomunica colpisce *Lutero* ed i suoi seguaci (1520); *Enrico VIII* il *Difensor della Fede*, per abbandonarsi all'amor delle donne, trae il suo popolo all'apostasia e a disconoscere l'autorità della Chiesa, che lo colpisce dell'anatema (1538); i Principi Cattolici vedono la necessità di por in sicuro l'ancora della Religione e della Fede, ed ecco maturarsi il più gran bene di cui poter godere la Chiesa, l'aprimiento del Concilio di Trento (1545), due anni dopo trasferito a Bologna. Intanto le fondazioni religiose veggonsi pullulare, e sorgere dal campo stesso dell'eresia. L'arcivescovo *Caraffa* fonda la Congregazione dei Padri *Teatini* (1514); *Matteo Bassi* ottiene l'approvazione (1525) dell'Ordine dei *Frați Minori*, che diconsi *Cappuccini*; *S. Girolamo Emiliani* è fondatore dell'altra (1531) dei Chierici Regolari *Somaschi* a soccorso degli orfanelli; *Clemente VII* approva

(*) V. *Albèri*. Vita di Catterina de' Medici. Fir. 1838, in 8. fig.

(1532) l'Ordine dei *Barnabiti*; e poichè il primo ed il più grave dei mali stava allora (come starà sempre in avvenire, e finchè l'uomo potrà abusar della stampa) nell'infezione dei libri e della pubblica istruzione, ecco sorgere in Francia e propriamente a Parigi (1534) la sempre grande e sempre immortale *Compagnia di GESU'*, alla cui gloria basta dir questo: che ogni eresia ed ogni ribellione conobbe non poter più far un passo, senza torsi prima davanti questo antemurale della Religione e dell'Ordine. Or venga pure ad insegnarci l'Autore della *Storia Generale della Civiltà in Europa* (ediz. di Mil., 1841, lezione XII), che è difficile distinguere i fatti generali della Storia moderna. Quelli che io qui accenno li poteva ben distinguere e ravvicinare egli stesso. Venga pur a dirci del pari, che l'Ordine de' Gesuiti non è che la *principale potenza istituita* per combattere l'eresia e disputare i progressi della riforma. Poteva pur avvedersi senza fatica, che l'insorgere di S. Ignazio, di tanti Santi e di tanti Ordini religiosi al medesimo tempo, non istava e non poteva, come non potrà mai, stare nelle forze e nelle istituzioni della sagacia umana, per ciò solo che un Santo, e più tanti Santi contemporanei, non li può volere e suscitare che DIO. Certo è grande la calamità di coloro, che, trasportati dalla mania di voler dar conto di quanto avviene nel mondo con solo gli argomenti cavati dalla meditazione e dall'interpretazione umana dei fatti, abbracciano ogni altro studio fuor quello dell'indagare e far veder manifesta nelle vicende tutte degli uomini e degli stati la mano adorabile della Provvidenza, mano ben superiore ad ogni calcolo e vista d'umano ingegno! — Ma ritorniamo in cammino. —

‡ III. Non meno strepitosi e segnalati succedevano gli avvenimenti civili ai tempi del *Fracastoro*. La scoperta del *Nuovo Mondo* (1492) assegnava al secolo XV il nome dell'italiano *Cristoforo Colombo*. Nel tempo stesso il conquisto di Granata metteva fine all'impero dei Mori. *Consalvo di Cordova* (1495) cacciava i Francesi dal Regno di Napoli, cui prendeva a reggere pei Re di Spagna. La scoperta del *Capo di Buona Spe-*

ranza (1486) predisponeva le prime cause della decadenza del Governo Veneto: *Giulio II* collega contro di essi l'Europa tutta (1500). I Veneti si oppongono (1507) a *Massimiliano* imperatore, che muove a Roma per esservi incoronato. I Francesi condotti in Italia da *Luigi XII*, gonfio di pretese sul Regno di Napoli, vincono i Veneziani (1509) nella battaglia di *Ghiaradadda*. *Genova* (1510) si sottomette a *Luigi XII*, e poco dopo (1512) gli si ribella, eleggendo il suo Doge. Muore *Luigi* (1515), e *Francesco I* introduce in Francia il regno delle Belle Arti. I Veneti (1517) ripigliano parte dei proprii stati. *Carlo V* e *Francesco I* (1522) si disputano il possesso della Lombardia. *Francesco I* (1525) è fatto prigioniero a Pavia, e si fa lega (1526) in Italia con esso per respingere *Carlo V* dal possesso del milanese. Roma è brutalmente saccheggiata (1527), e *Clemente VII* vien fatto prigioniero delle armi imperiali; *Carlo V* se ne mostra dolente; concede la pace; ed il Pontefice fa la incoronazione di lui (21 marzo 1530) in Bologna. L'Italia per altro sino alla pace del 1540 rimane per lungo tempo un teatro di guerra tra l'armi straniera. — In mezzo a questo, il *Fracastoro* fedele alla Religione Cattolica, ed al suo Principe (a quella col non aver dubitato di scrivere contro il suo stesso maestro, quale fu il Pomponaccio; a questo col non aver mai accettato profferta di Principe, specialmente di Francia, che lo eccitava ad abbandonare la cara patria); fedele, dissi, il *Fracastoro* ad entrambi, non poteva trovare l'età dell'oro, che nel regno pacifico delle lettere e delle arti.

‡ IV. E secolo d'oro è stato appunto il XVI in fatto di lettere, d'arti, e d'ogni maniera di avanzamento e perfezione d'industria. — La navigazione ed il commercio avevano di già fatto i più straordinarii progressi. *Magellano*, dopo *Colombo* (1492) ed *Amerigo Vespuccio* (1503), intraprendeva (1519) e compiva il primo viaggio intorno alla Terra; intantochè *Copernico* (1527) introduceva un nuovo sistema planetario, distruggendo quello di *Tolomeo*. L'oro del Nuovo Mondo si diffondeva in Europa, e questa prendeva un aspetto di movimento

industriale ed economico portentoso. I mezzi secondavano l'impulso delle cognizioni; e lo studio dei classici, portato allo scrupolo dell'imitazione, ne regolava le deliberazioni, ond'è formato il secolo del *Buon gusto*; il *Secolo di Leon X*, e quindi favoriti ad un tempo stesso dovunque gl'ingegni e le opere loro, con una gara di emulazione, cui ognuna delle Corti italiane apriva splendido arringo. Qui basti ricordare i nomi più illustri, e quando fra questi il *Fracastoro* à potuto splendere come primo, è fatto di lui un elogio che non può essere cancellato da tempo alcuno. — *Gioviano Pontano*, *Jacopo Sanzaro*, *Giulio Pomponio Leto*, *Michele Marullo*, *Gabriele Altilio*, il *Sabellico*, *Ambrogio Calepino*, *Demetrio Calcondila*, *Aldo Manuzio*, *Giangiorgio Trissino*, *Nicolò Machiavelli*, *Guicciardini*, *Andrea Navagero*, *Celio Rodigino*, *Virunnio Pontico*, *Raffaele Volaterano*, *Nicolò Leonicensi*, il *Tibaldo*, *Lodovico Ariosto*, *Celio Calcagnini*, *Pietro Bembo*, *Jacopo Sadoletto*, *Andrea Alciato*, *Marc' Antonio Flaminio*, *Paolo Giovio*, il *Medico Antonio Musa-Brasavola*, *Giovanni della Casa*, *Pier Valeriano*, ed altri molti con questi, tenevano il campo della poesia, dell'erudizione, delle lettere, e delle scienze.

Nelle Belle Arti poi è detto tutto quando si ricorda di volo, che all'età più florida del *Fracastoro* dal 1510 al 1545 appartengono i nomi immortali di *Sebastiano Serlio*, di *Giocundo*, di *Daniel Barbaro*, di *Michelangelo Buonarroti*, di *Sansovino*, di *Sammichieli*, di *Vignola* e di *Palladio* in architettura; di *Tiziano*, di *M. A. Buonarroti*, di *Raffaello d'Urbino*, di *Leonardo da Vinci*, del *Correggio*, del *Giorgione*, e di altri tali in pittura — di *Antonio Pollajuolo*, di *Andrea Mantegna*, di *Botticelli*, di *Alessandro Filippo*, di *Ugo da Carpi*, di *M. A. Raimondo*, di *Enea Vico*, di *Ghisi Giorgio*, di *Federico Baronio*, e di altri nell'incisione.

Al solo ricordo di nomi tanto gloriosi e contemporanei la mente del lettore non può non rimanere abbarbagliata come da un torrente di luce; e mentre è forza restar convinti, che tanta unione d'Ingegni e di Mecenati ad un tempo stesso ri-

marrà sempre meraviglia stupenda nella storia dello spirito umano; a noi conviene raccogliere le vele, e fermarsi invece a conoscere distintamente la virtù ed i meriti personali del *Fracastoro*.

‡ V. (1483-1508) GIROLAMO FRACASTORO nacque in Verona nel 1483, credesi nel mese di luglio, da nobilissima stirpe. Ebbe a genitori *Paolo Filippo Fracastoro* e *Camilla Mascarelli* di Vicenza. Nacque colla bocca chiusa, e v'ebbe d' uopo di ferro chirurgico per aprirgliela, onde fu detto, che gliela aperse Apollo medesimo. Lo allattava la madre mentre questa restò colpita da un fulmine, ed egli rimase illeso del tutto; altra circostanza su cui fu presagita l'immortalità del suo nome. Nell' adolescenza diede egli lampi d' ingegno singolare, e di portentosa memoria; ed i progressi fatti nei primi studii promiserò ben luminoso il futuro. Passato nell'Università di Padova ebbe a maestro principale il celebre *Pietro Pomponaccio*, filosofo peripatetico, ai dogmi del quale sull' immortalità dell' anima, perchè sospetti di errore, non dubitò di far contro, dappoichè trattavasi nientemeno che di eresia e di ateismo. (*V. Frac. Op. de Morbis*, l. 1, c. 8). — In Padova fece parimenti studio di matematica e di medicina, avendo a precettore in quest' ultima il celebre suo concittadino *Girolamo Turriani*. Non gli mancò neppure il favore di amici nobili e studiosi al pari di lui, e furono fra i molti *Gaspare Contarini* (poi Cardinale di santa Chiesa), *Giovanni Cotta*, *Andrea Navagero*, i due *Gaurici*, *Giovambattista Ramusio*, ed i tre fratelli *Dalla Torre*, o *Turriani*, *Marc' Antonio*, *Giovambattista* e *Raimondo*, gentiluomini veronesi, coi quali visse congiunto in grande amicizia sino alla morte. — Ma gli studii del *Fracastoro* furono interrotti da due ben gravi accidenti quasi al momento stesso. Fu il primo la notizia della morte del caro padre, ed il secondo la discesa in Italia dell' imperadore *Massimiliano I*, che per vendicarsi dei Veneti (dai quali si teneva offeso nella guerra sostenuta da esso contro i Francesi pel Ducato di Milano) aveva mandato le sue truppe ad invadere la Terraferma,

onde anche Padova si fece spettacolo di desolazione e terrore, ed il *Fracastoro* dovette di subito abbandonarla, come fecero gli altri tutti.

¶ VI. (1509-1553) Fu allora che riparossi a Pordenone sotto la protezione dell' *Alviano*, generalissimo delle armi venete, personaggio egualmente valoroso, che amico dei begli studii, onde appo lui tenevano accademia ingegni, che furono celebratissimi nel *Secolo di Leon X*, quali appunto il *Navagero*, il *Cotta* ed il *Fracastoro* medesimo. Ma la battaglia di Ghiaradadda e la prigionia dell' *Alviano*, avvenuta nel 14 maggio 1509, interruppero la pace beata di quel soggiorno; e quindi le conseguenze ulteriori della discesa in Italia di *Carlo VIII* Re di Francia per la conquista del Regno di Napoli, avvenuta nel 20 maggio 1495, avendo empiuto l'Italia tutta di oppressione e tumulto, consigliarono il *Fracastoro* a ritornarsene senza più inseno della sua diletta famiglia. Abbiamo poi dal *Facciolati* (*Fasti*, par. II, p. 115) che il *Fracastoro* nel 1502, in età di anni diciannove, ottenne di essere laureato nelle arti, e nominato egli stesso professore di logica. Tuttavolta non deve essere rimasto a lungo in quel seggio, perocchè, in mezzo a quello sconvolgimento di tutta Italia, preferiva, come dicemmo, l'attendere alle cose della famiglia; onde appunto tornato in patria, si dava tutto alla medicina, cui esercitò per molti anni con tal amore e disinteresse, che per la folla dei clienti ebbe a cader malato egli stesso. E quindi venne in tanto di fama, che *Paolo III* Pontefice lo prescelse ad Archiatro pel Concilio di Trento, il quale fu anche trasportato a Bologna nell'aprile 1547, per consulto dato da lui (in compagnia del medico *Balduino de' Balduini*) *super qualitate et natura morbi Ponticularum seu Lenticularum*, che si può leggere nel T. I. degli *Archiatro Pontificii*, p. 389, T. II, p. 291, del chiarissimo *Cancellieri*. Lo stesso Re di Francia *Enrico II* fece ricorso a lui, per ottenere che fosse governata la salute di *Catterina de' Medici* sua consorte, locchè avvenne coll' esito il più felice, a segno da poterne avere contentezza di prole, onde non è a stupire

se i consulti del Fracastoro si tennero più che prima in conto di oracoli, a giudizio degli stessi medici del suo tempo, che lo acclamavano per *ingegno divino*; *promotore dell'Arte Salutare*; *l'eccellente fra i medici di tutta Europa*. — Non abbandonava per questo giammai gli studii della filosofia e delle lettere. Sino dal primo tempo di sua gioventù erasi dato a comporre il Poema della *Sifilide*, Poema da lui intitolato al suo amico *Pietro Bembo*, allora Segretario di Leone X, e che fu poi Cardinale nel 1539 nel Pontificato di Paolo III; Poema che basterebbe esso solo all'immortalità del suo nome, sia per la sceltrezza del verso virgiliano, sia per la vastità delle dottrine igieniche, farmaceutiche e botaniche, delle quali è arricchito, con vedute e verità di precetti ben superiori alle cognizioni, che allora si avevano in fatto di scienze naturali. — Ed appunto a questa meta sublime giungeva egli per questo, che all'infesso studio dei Classici, congiunto quello della filosofia naturale sugli scritti di *Aristotile* (alla cui spiegazione indefessamente attendeva) erasi tanto avanzato in ogni parte dell'umano sapere, compresa la matematica, la cosmografia e l'astronomia, che tra i filosofi del suo tempo, *Ficino*, *Pico* e *Poliziano*, egualmente che tra gli eruditi ed eleganti scrittori, quali il *Pontano*, il *Sannazaro*, il *Bembo*, il *Navagero*, il *Cotta*, ec. non poteva temer confronto. — L'uso continuo che si fa tutto giorno del *Diascordio* (*) attesta pur esso, congiuntamente agli scritti del Fracastoro, di quanto l'umanità debbagli esser tenuta, come a sagacissimo *medico*. — Quale *astronomo* il suo

(*) Il *diascordio*, voce composta dalla greca particella *dia* e *scordion*, è un elettuario oppiato astringente, che à per base il *teucrium scordium*, erba d'uso sì antico in medicina, che si reputa abbia preso il nome di Teucro, principe troiano, primo ad adoperarla. Or è merito del *Fracastoro* aver richiamato in uso questo elettuario, ed averne determinato la composizione nei modi tuttora usati. L'insigne nostro clinico e filosofo prof. Bruschi, perugino, insegnava dalla cattedra nel 1828 che: *il famigerato elettuario diascordio del Fracastoro si prescrive nelle dissenterie*. È pur efficace per abbattere le affezioni isteriche e convulsive, non che per calmar i dolori.

nome è registrato fra i primi nella Storia Astronomica di *Bailly*, essendo stato egli quello, che sull'idea dell' amico suo *G.B. dalla Torre* per ispiegare il movimento dei corpi celesti, sostituì il sistema planetario dei circoli *omocentrici* o *concentrici*, a quello degli *eccentrici* ed *epicicli*. — Come *geografo* e *cosmografo* era il *Fracastoro* si addentro in siffatti studii, che si diletta ben anco di far mappamondi. — La *filosofia* e la *medicina* stessa gli devono la teoria degli effluvii e delle insensibili particelle od emanazioni dei corpi; teoria di fatto ben utilmente sostituita a quella, del tutto gratuita, delle *cause* e *qualità occulte*, che aveva eretto a grado di scienza, non altro che la ignoranza medesima d'ogni cosa. — Come *fisico* e *idraulico* dava consultazioni alla Repubblica di Venezia sul buon governo delle Lagune; e finalmente come fautore e promotore delle *scienze naturali* e della *botanica*, non solo andò del pari con *Ermolao Barbaro*, con *Mattioli*, e con *Aldovrandi* suoi contemporanei; ma li emulò e soverchiò nella varietà delle opere, e nell' eleganza dell' uso fatto di tante sue cognizioni. Anche nella *geologia* in fine il *Fracastoro* è il primo fra tutti, che, esaminando nel 1517 alcuni corpi marini raccolti nel territorio veronese, non solo li qualificò per vere spoglie di animali, ma li riconobbe per fossili riferibili ad epoche differenti, d' onde le prime idee sulla giacitura e formazione dei diversi terreni sono venute e dall' Italia, e da lui. In una parola *Girolamo Fracastoro* era considerato meritamente, e fu, la meraviglia del secolo XVI.

Ne daranno prova ulteriore il novero degli amici e protettori ch'egli ebbe; quello degli onori in vita ed in morte, che gli furono tributati; e quello delle sue opere.

La probità ed il decoro erano sul volto di lui, e come era nobile per natali ed aspetto; così, e molto più, pelle virtù dello spirito religioso, cortese, liberale, modesto, avverso al fasto, amico della solitudine e della pace, sempre occupato negli studii, caritatevole, sereno e gioviale, doveva riuscire, e fu, la comune delizia. — Amò grandemente la musica, e nella

paterna villa d' Incaffi (*in Cavis*) tra le delizie del vicino Benaco, ne coltivò, più che altrove, il diletto.

Quando, e con qual donna, entrasse nello stato conjugale non è noto. Solo è certo, che n' ebbe quattro figli, *Paolo, Giulio, Paolo Filippo*, ed un quarto, di cui il nome s' ignora. L' ultimo solo gli sopravvisse, e gli diede la contentezza di abbracciare i nipoti. E della moglie e dei figli parlò poi nei suoi versi con tenerezza indicibile, ed ivi pure si apprende con quali attente cure provvedesse all' educazione di essi, e quanto dolore lo trafilasse alla morte loro. — Così fu, che tra le amenità della villa suddetta, applicato del pari agli studii ed alla prosperità del domestico censo (che non tenue aveva ricevuto già dai maggiori), passò placidamente la più gran parte della vita, ivi componendo le varie opere, di cui diremo fra poco, ed accogliendo ospitalmente gli amici, sino a che in età di anni 71, colto da apoplezia, venne a morte nel dì 8 agosto 1553.

§ VII. Furono amici del Fracastoro, ed encomiatori di lui, *Navagero, Cotta, Ramusio, Giulio Cesare Scaligero, Pietro Valeriano, Marc' Antonio Flaminio, Torello Saraina, Gaspare Contarini, Giambattista Montano, i Torriani, Pietro Bembo*, ecc., nomi tutti famosi nei fasti delle italiane lettere. Lo tennero in altissima estimazione il Vescovo di Verona, poi Cardinale *Matteo Giberti*, il Cardinale *Cristoforo Madruzzi*, i Sommi Pontefici *Leone X, Paolo III e Giulio III* (ampliatori benanche della domestica sua fortuna), l' Imperatore *Carlo V* (che in lui solo fissò lungamente gli sguardi, e l' onorò di saluto, quando passò per Peschiera, dov' erasi recato il celebre Veronese dal vicino Incaffi per vederne il passaggio) e *Margherita di Valois*, sorella del Re di Francia, che doni e lettere adoperò, benchè invano, per indurlo a stabilire in Francia la sua dimora. — Questo è pur memorabile tra gli onori, che resero al Fracastoro i più famosi uomini del suo tempo, che *Pierio Valeriano* nel I libro dei *Geroglifici* gli dedicò la *Palma* ed il *Lauro*; quella per significare la sublimità dell' ingegno suo, ch'era giunto a signoreggiare le vie del cielo; e

questo per onorare il merito di chi aveva fatto salva la vita di tanti, ed additava la salute nell'uso di quella pianta, ch'era stata recata dal Nuovo Mondo, e da cui trasse l'argomento della divina *Sifilide*, nel legger la quale lo stesso *Jacopo Sannazaro* (se non fosse da dubitare del racconto che di ciò fanno *Francesco Pola* nell'elogio del *Fracastoro* ed il *Tuano* nel lib. XII delle *Istorie*, p. 576, per tutto ciò che avvisai nell'annotazione in proposito al vol. VII, pag. 324 dell'ediz. di Mil. 1817 della *Vita e Pontificato di Leon X* del Sig. *Roscoe*, tradotta dal cav. *Luigi Bossi*) lo stesso *Jacopo Sannazaro* avrebbe confessato pubblicamente in presenza del Cardinale *Ippolito Medici*, che non solo *Fracastoro* aveva superato nell'eleganza del verso latino il celebre *Pontano*, ma lui medesimo, che pur aveva speso vent'anni nel pulire e limare il suo famoso *Poema de Partu Virginis*.

¶ VIII. Mancato il *Fracastoro* di vita nella diletta sua villa, furono portate a Verona le spoglie mortali, e quivi onorate con solennissima pompa e pubblico lutto nel tempio di S. Eufemia, parrocchia nella quale abitava, e dov'ebbe onorificentissima sepoltura. In tutte parti poi dell'Europa fu altamente compianta la perdita fatta di sì grand'uomo. — *Lo Scaligero* ne fece il tema di eleganti versi latini intitolati: *Aræ Fracastoreæ*, quasi are poste all'immortalità del suo nome. — Il *Ramusio* ne fece gittar in bronzo l'effigie, che in due medaglioni (uno dei quali pel *Navagero*) fece collocare sopra la porta di Padova, che mette al ponte di S. Benedetto, affinchè l'immagine di que'due famosissimi ingegni stesse del continuo davanti agli occhi della studiosa gioventù. — Due anni appresso, la patria, per non restar vinta dall'amicizia e dall'esempio del *Ramusio*, gli decretò, e fece nel 1505 erigere nella piazza nobile della città, una statua marmorea (che vi si scorge tuttora presso a quelle di *Catullo* e di *Plinio*) in vesta togata, e cinta il capo di alloro. Gli elogi del *Fracastoro* trovansi poi in segnalato modo raccolti, e con ogni comodo di erudizione e dottrina, nel libro:

M. Frid. Ottonis Menckenii Lipsiensis De Vita moribus scriptis meritisque in omne litterarum genus prorsus singularibus Hieronymi Fracastorii Veronensis Itatorum sec. XVI nobilissimi, Medici præstantissimi, eximii Philosophi, Astronomi et Poætæ plane incomparabilis, subtilis Commentatio. Lipsiæ, 1731, in 4.º, di pag. 229; libro degno del lodato e del lodatore, in fine di cui è riportato l'epigramma di Gaspare Conrado, già riferito.

Qui pure a pag. 112 leggesi l'altro di *Basilio Zanchi*, che per la sua eleganza merita, che sia riferito pur esso:

Hinc Syphilin devectam alio de cardine mundi

Concinis, Ausonia conspiciende lyra.

Cantantem stupuere umbræ manesque Catulli:

Benacus placidis extulit ora vadis.

Iipse Athesis circum ripis mirantibus hæsit:

Attonitæ circum concinuistis aves.

Frastori venerande, tuum per sæcula nomen

Proferet, immenso quæ volat orbe, Dea.

Il cav. *Luigi Bossi* poi nel tom. VII della mentovata Vita e Pontificato di Leon X riporta una Medaglia (coniata non si sa quando, da chi, ed in qual occasione), nel cui davanti sta il busto col nome: **HIERONIMUS FRACASTORIUS**, e nel rovescio un'Ara, sulla quale arde il foco, ed a piè di cui gli emblemi della poesia, delle scienze cosmologiche e della medicina, col motto intorno: **SACRUM MINERVÆ APOLLINI ET ÆSCULAPIO**. Finalmente una recente pubblicazione dell'illustre podestà di Verona nobile Giovanni Orti Manara, intitolata: *Cenni intorno alla casa di Girolamo Fracastoro nella terra d'Incaffi* (Ver. 1842, edizione di soli 150 esemplari, composti di sole pag. xiv, in fol. mass., con frontispizio ed una tavola a disegno in litografia) accenna: che nella Biblioteca Capitolare di Verona conservansi, e mostransi ancora, le reliquie degli autografi del *Fracastoro*, già ricordati nell'e-

dizione Cominiana, vol. I, pag. 3. 9 — che la casa di villa, dove il poeta passò gran parte della sua vita, vedesi ancora sul colle d'Incaffi, come sta descritta a pag. xxiv e xxv del volume citato — che in quella componeva i dialoghi *de Poetica*, *de Recreatione*, *de Anima*, ed anche il *Giuseppe*, come opinò il Menckenio — che in detta casa leggevasi un'iscrizione, ora in Cavajon, dov'è detto: *Quinto idus martii 1516. Hac in humili æde non est dedignatus Carolus V Rom. Imp. Hieronymum invisere Fracastorium*; ciò che il signor Orti mantiene esser falso del tutto, non essendovi Storia che il dica, ma solo che *Cesare*, passando per Peschiera, fermò il passo a vedere il *Fracastoro* che gli fu mostrato fra gli spettatori ivi accorsi — che in fine alla casa del *Fracastoro* era prossimo l'ospizio di S. Andrea, dove erano i monaci di S. Zeno, e fra questi quel *Giorgio Jodoco Bergano*, che scrisse il Poema *Benacus* (Ver. 1574, in 4.^o), dove tanto lodò il *Fracastoro* ed il *Bembo*.

‡ IX. Le Opere, che il *Fracastoro* à lasciato all'ammirazione dei posterì, sono le seguenti:

a) Gli *Omocentrici* (*Homocentricorum, sive de Stellis*); libro da lui composto in età di anni 52, nel 1535, intitolato al Sommo Pontefice *Paolo III*, e pubblicato la prima volta a cura del *Bembo* nel 1538 in Venezia. Lo divide in tre parti, di cui nella prima parla dei principii che regolano i movimenti celesti; nella seconda di ciò che intorno agli astri osservarono gli astronomi, e fra tutti *Tolomeo* ed *Ipparco*; nella terza dei movimenti del sole, delle vicende dell'anno, dei giorni naturali e civili, del moto di Venere, di Marte e della Luna, in fine dell'economia celeste, e delle orbite, secondo le ipotesi di *Eudossio* e *Calippo*. Conchiude il libro un esametro, nel quale, dato un addio ad *Urania*, si volge a *Calliope*, ed augura l'immortalità del nome al suo diletto *M. A. Turriani*, che vicino a morte gli aveva fatto premura di mandar in luce quest'opera, di cui avevagli dato l'idea.

b) Delle cause dei giorni critici che si osservano nella cura degli ammalati (*De Causis criticorum dierum*). In questo

libro, dipartendosi dall' autorità di *Galeno*, che in ciò vedeva le influenze della Luna, insegna il *Fracastoro*, che ogni aumento o decremento nel corso della malattia lo si deve ripetere dalla stessa natura del corpo umano, e dall' indole diversa delle malattie, in che saggiamente opina, che le osservazioni di questa specie si convengono più al medico studioso e filosofo, che non all' amico di guadagno, e trascurato nell' esercizio dell' arte sua.

c) *De Sympathia et Antipathia, liber unus*, quasi prodromo ai tre libri del *Contagio*; libri composti nella vecchiezza, ed intitolati al Cardinale *Alessandro Farnese*. Il libro sulla *Simpatia* compievasi col cap. XXIII; ma in corso di stampa, e per notizie ed erudizioni comunicategli dal *Ramusio*, ne aggiunse un altro a maniera di appendice per illustrare e difendere alcune proposizioni contenute nell' opera.

d) *De contagione et contagiosis morbis, et eorum curatione, libri tres*, ai quali dà fine un elegantissimo esametro in lode del Cardinale *Farnese*.

e) *De Vini temperatura*; libro di assai breve mole, diviso in undici capitoli, composto dal *Fracastoro* nel 1534 agli 11 di settembre. Opina in esso, che il vino porti con sè le qualità del calore e del secco, e conchiude con un epigramma di autore incognito, dov' è detto, che Bacco ama di star congiunto alle Ninfe, da cui separato non è che fuoco e calore. Il giudizio del *Fracastoro* a favore del vino temperato, diede quindi ragione al *Fumanelli*, e torto al *Gajoni*, medici veronesi, che avevano eletto a giudice il *Fracastoro*.

f) *Tre Dialoghi*: uno *de Poetica*, intitolato *Naugerius*; l'altro *de Intellectione*, intitolato *Turrius*; il terzo *de Anima*, cui diede il suo proprio nome: *Fracastorius*, per comprovare ch' eran sue proprie le opinioni, che in esso espose sull' immortalità dello spirito. Tutti e tre i Dialoghi sono dedicati al *Ramusio*, e stava scrivendo l' ultimo, quando fu colto da morte.

g) *La Sifilide* (*Syphilis, sive de Morbo Gallico, libri tres*); poema didattico, che trasse il nome dalla voce stessa

del male, derivata dal greco *συμφιλία*, che significa congiungimento d' amore, atto appunto in cui sta l' origine di tanto morbo. Questo sublime e dotto Poema (di cui porgo in seguito gli argomenti) venne in luce nel 1530, e tutto quello che pei legami del verso non potè in esso comprendere, od accennò soltanto di volo, circa le qualità e la cura dei contagi, fu dall' autore più lucidamente ed estesamente trattato nel secondo e terzo libro *De Morbis contagiosis*. Sia detto pur di passaggio, che alcuni moderni Dizionarii di medicina alla voce *Sifilide* assegnano una diversa etimologia, volendo alcuni ritrarla dal greco *σιφλιός* (*ontoso* che fa vergogna); altri parimenti dal greco *συσ* (*porco*), *φίλος* (*amico*), quasi amore di cosa succida e turpe. E' tuttavolta sì giusta e limpida l' etimologia che ne riferisce il *Menckenio*, da non doversi a patto alcuno posporla.

h) Il *Giuseppe* (*Joseph*); Poema postumo, diviso in due libri, nel quale è compresa la storia di cui i dieci ultimi capitoli della *Genesi*; ma che non corrispose punto all' altezza dell' argomento, nè alla fama stessa del *Fracastoro*. Fu compiuto nel 1569 dall' udinese *Francesco Lusini*, che v' aggiunse il terzo libro.

i) L' *Alcone, sive de cura canum venaticorum*; poemetto che per novità d' argomento, bellezze poetiche, maestà virgiliana, sceltezza di precetti, ed artificio squisito, fu, e sarà sempre, tenuto in conto di bellissimo fra le belle poesie minori del *Fracastoro*.

k) *Carmina*, fra i quali l' epistola in morte de' suoi due figli a *Gio. Battista Turriani*, è riputata per capo-lavoro di eleganza e di affetto, non inferiore a qualunque più eletta produzione consimile antica e moderna.

l) Finalmente si àno sei soli gli avanzi delle sue *Rime*, e venti quelli delle *Prose italiane*, che tutti leggonsi nell' edizione Cominiana 1739, fra le quali *Prose* l' ultima = *Risposta dello Eccellentissimo Messer Jeronimo Fracastoro del Crescimento del Nilo al Magn. M. Giovambattista Ramusio*, è una lunga e dottissima Dissertazione divisa in quattordici ca-

poversi, o capitoli, dove si à una prova, e quasi uno stato, delle fisiche dottrine, che allora correvano. Che poi molto valesse anche come scrittore italiano, lo accertano e la squisitezza del suo buon gusto nelle lettere greche e latine; la testimonianza dei più celebri contemporanei, che danno al *Fracastoro* onorevolissimo luogo fra i ristauratori delle italiane lettere; ed il fatto riferito da *Francesco Pola* nell' elogio di lui, che il grande *Lodovico Ariosto*, prima di far pubblico il suo *Furioso*, lo volle assoggettare al giudizio del *Fracastoro*, secondo il cui purgato consiglio non esitò ad emendarlo in più luoghi.

¶ X. Ora accenneremo le principali edizioni delle Opere di *Girolamo Fracastoro*, per ordine cronologico:

POEMA PRIMO.

A) 1530. *Syphilis, seu Morbus Gallicus. Ver. mense aug., in 4.º, non sine privilegio, mulctaque pecuniaria et excommunicationis pœna prout in privilegiis continetur.*

Edizione principe, composta così: prima faccia il frontispizio suddetto; retro bianca: poi pag. 33 non num. col testo. — L' ultima à i quattro ultimi versi del Poema, ed in mezzo la parola: *Finis.* — Dopo, quattro pagine bianche della stessa carta. — L' edizione à per registro: a-b-c-d-e, ed ogni lettera a piè di pagina, dall'uno al quattro. — *Rara.*

Ristampe.

La stessa — *Apud Ludovicum Cyaneum.* Paris. 1531. in 8.º

La stessa — *Apud Bebelium.* Basileæ. 1536. in 8.º

La stessa — *Apud Foucherium.* Paris. 1539. in 16.º

La stessa — *cum Alphonsi Ferri de ligni sancti medicina et vini exhibitione lib. IV, apud Jo. Frellonium.* Lugduni 1547. in 12.º

La stessa — *et ejusdem Joseph cum Rutilii Claudii itinerarium.* *Apud Martinum Nutium.* 1562. in 8.º

La stessa — *sine loco.* 1611. in 8.º (V. *Adr. Baillet Jug. des Sav. T. IV. P. 1. p. 221*).

La stessa—*Londini. Apud Joan. Bowyer. 1721. in 4.º*
edente Carolo Leters. Vedasi inoltre in fine sotto le rubriche:
Carmina. Opera omnia.

OPERE FILOSOFICHE.

B) 1538. *Homocentrica, et de causis criticorum dierum*
per ea quæ in nobis sunt. Apud Hieron. Scotum. in 4.º
 —L'edizione fu procurata dal cel. *P. Bembo.*

Per le ristampe vedasi in fine sotto la rubrica *Opera omnia.*

C) 1546. *De Sympathia et Antipathia, lib. I, de conta-*
gione et contagiosis morbis eorumque curatione, lib. III,
apud Hæred. L. A. Juntæ. in 4.º

Ristampe.

La stessa opera—*Apud Hieron. Scotum. Venet. 1546, in 8.º*

La stessa—*Apud Guil. Gazejum. Lugd. 1550. in 16.º*

La stessa.—nel *Theatro Sympathetico. Apud Jo. Andr.*
Endterum. Norimb. in 4.º

Vedasi inoltre sotto la rubrica: *Opera omnia.*

POEMA SECONDO.

D) 1569. *Joseph, lib. III. Venet. apud Giorgium de Caballis.*

L'edizione fu procurata da *Francesco Luisini* di Udine,
 che presentò al Cardinale *Alessandro Farnese* i due primi li-
 bri del *Giuseppe* del *Fracastoro*, e vi aggiunse il terzo da sè
 composto per terminar il Poema colla liberazione del popolo
 ebreo dalla schiavitù dell' Egitto.

Ristampa.

Lo stesso — *cum Hymnis Ecclesiasticis ab Andrea El-*
liagero emendatis, lib. III. Francofurti, 1578. in 8.º

— *Cum Flamini, Strozæ, et Zanchii aliquot Hymn. Ven.*
1584. apud Juntas. 8.º

Vedasi inoltre sotto la rubrica: *Opera omnia.*

D) 1718. *Naugerius, seu de Poetica, Dialogus*. Sta nella edizione delle Opere tutte di Andrea Navagero raccolte e pubblicate dai fratelli Volpi colle stampe del Comino, in 4.º

L' ALCONE.

E) 1612. *Alcon, seu de cura canum venaticorum. Lutetiae* — È per altro da credere, come avvisa nella *Verona Illustrata* il marchese Maffei, che non ne sia questa la prima edizione. Niuno tuttavolta l' à precisata pur anco.

Ristampe.

1637. Lo stesso. *Genevæ*, in 8.º

1699. *Grotii Falisci et M. A. Olympii Nemesiani Cynegeticon, cum notis Thom. Johnsoni: acced. H. Fracastorii Alcon, et Jo. Cajus de Canibus. Londini*, in 8.º

Lo stesso — nell' *Amphitheatro Sapientiæ Socraticæ Joco-Seriæ Casp. Dornavii. T. I, p. 533.*

Vedasi inoltre sotto le rubr. *Carmina; Opera omnia.*

VERSI LATINI.

F) 1637. *Carmina omnia. Genevæ.*

Ristampe.

Poemata omnia. Acced. reliquiæ carm. J. Cottæ, Jac. Bonfadii, Adami Fumiani, et Nicolai Archii poetarum Ver. Patav. 1718, in 8.º apud Comin. col ritratto del Fracastoro.
Edizione di pag. 200.

Eadem in Carminibus Illustr. Poet. Ital. Tom. V, p. 1-114.

Eadem in Deliciis Poet. Ital. Tom. I, p. 10-45.

OPERE TUTTE.

G) 1555. *Opera omnia Philos. et Medica. Apud Juntas. Venetiis*, in 4.º Edizione rarissima, di cui i signori Volpi danno la descrizione estesa a pag. 153 del vol. I dell' edizione loro.

1574. *Opera omnia*. Apud Junt., in 4.^o
 1575. *Opera omnia*. Vol. III. Venetiis, in 4.^o
 1581. *Opera omnia*. Vol. III. Lugduni.
 1584. *Opera omnia*. Apud Junt. Venet. IV. edizione procurata dal Ramnusio.
 1591. *Opera omnia*. Vol. II. Apud Franc. Fabrum, in 8.^o
 1622. *Opera omnia*. Vol. II. Monspessuli, in 8.^o
 1627. *Operum omnium*. Tom. II. Apud Sam. Chrispinum. Genevæ, in 8.^o
 1628. *Opera omnia*. Genevæ, in 8.^o
 1637. *Operum omnium*. Tom. II. Apud Jac. Stoer. Genevæ, in 8.^o
 1671. *Opera omnia Philos. et Medica in partem unam, et postr. divisa*. Apud Sam. Chouet. Genevæ, in 8.^o
 1720. *Eadem edente Peters*. Lond., in 4.^o
 1739. *Eadem editio II mirum in modum completior ornatior, et in II tomos distributa*. Patavii, typ. Comin., in 4.^o

Edizione elegantissima e rara, in cui dopo la pag. 204 del vol. I seguitano come appendice da pag. 1 a 56 i *Frammenti* del Fracastoro, cioè alquanti versi e lettere latine ed italiane, ai quali fa seguito da pag. 57 a 147 una *Raccolta di Lettere di M. Girolamo Fracastoro, e di altri personaggi illustri allo stesso, tra le quali i Ragionamenti del Ramusio al nostro Fracastoro, e di questo a quello intorno all' inondazione del Nilo*; cose tutte di cui sonvi esemplari a parte, e senz' anno.

La traduzione poi del *Benini*, e l' apologia della *Sifilide* scritta da *Andrea Ciocco* fan parte del II volume.

§ XI. TRADUZIONE DELLE OPERE DEL FRACASTORO.

1) 1592. *La Sifilide tradotta da Ercole Cato* — sembra essere stata la prima traduzione italiana di questo Poema, trovandosene un saggio nel X dei libri del detto *Cato* sulle *Vicissitudini delle cose*, tradotto dal francese. (Venezia, in 4.^o, pres-

so Aldo). Nell'edizione Cominiana 1739, vol. I, pag. 159, se ne ponno poi leggere alcuni brani tratti dall'Opera sopraddetta; ma non crederei che questa traduzione sia stata mai pubblicata e compiuta; come sono a dire perdute quelle di un medico sardo, e di un altro anonimo, di cui parlano i signori *Volpi* nel luogo citato.

2) 1731. La stessa, tradotta da *Pietro Belli*, nobile lucchese (Napoli, in 8.º, presso il Parrino).

A Dedicazione e Prefazione italiana di *Giambattista da Vico* (V. Opuscoli da Vico. T. II. Nap. 1818). È libro difficilissimo a trovarsi, ned io lo vidi. A il testo di fronte, ed è intitolato a *M. Ernesto dei Conti d' Harrach*, Auditore della Sacra Ruota.

3) 1738. *Della Sifilide del Fracastoro, libri tre, volgarizzati da Vincenzo Benini*, in 4.º Padova, pel Comino.

Opuscolo rarissimo, di pagine 50, con in fine una carta non numerata coll' arma *Volpi*, e retro la data. Vi suol esser unito l'opuscolo sopraccitato: *Operum Hieron. Fracast. fragmenta quaedam*. Questa traduzione è generalmente riputata superiore a quelle del *Belli*, di *Sebastiano degli Antonii* e del *Tirabosco*. Ebbe le ristampe di Bologna, 1765, in 8.º, con poche note, e di Milano, 1825, in 8.º, con Prefazione e le note tolte dalla ristampa di Bologna suddetta. Il professore *Floriano Caldani* à scritto la vita del *Benini*, stampando in Bassano (tip. Remondini, 1800, in 8.º) il Commentario, che il *Benini* ci à pur lasciato, sulla vita e le opere di *Antonio Musa*, celebre medico di Augusto.

4) 1738. La stessa, tradotta da *Sebastiano degli Antonj*, accademico Olimpico di Vicenza. Bologna, in 4.º

In versi sciolti col testo a fronte. A facce 137, ed in principio: I-VIII, con Dedicazione fatta dal tipografo al marchese *Scipione Maffei*, e Prefazione del traduttore. Dalla faccia poi 128 alla 137 v' à un Indice, ben povero e grëtto, delle voci mediche, con altro brevissimo delle geografiche.

5) La stessa, tradotta da *Antonio Tirabosco*. Verona, in 4.º di pagine 80.

È in isciolti, senza note, col ritratto del Fracastoro.

6) 1753. *Syphilis, ou le mal Vénérien, poème latine de Fracastor, avec la trad. française et notes par Macquer e Lacombe*, in 8.º

7) Ultimamente la Francia ebbe anche la traduzione del ch. *Hanin*, medico di Parigi; ma non è potuto vederla.

8) 1817. *Versione di un' Egloga latina di Girolamo Fracastoro in occasione delle nozze Brandolin-Vendramin Grimani* (traduzione elegante del cav. *P. A. Paravia*), tip. Molinari, in 8.º

9) 1829. *La Sifilide, Poema di Girolamo Fracastoro, tradotto da Gio. Luigi Zaccarelli*. Parma, coi tipi Bodoniani.

Edizione, tanto in fol. che in 4.º, di pag. 167. A il testo a fronte, senza note, ed in vece una Lettera dedicatoria di pagine XXXII all' Archiatro imperiale Barone di *Stift*, in cui lo *Zaccarelli* accoppia le notizie e le lodi del *Fracastoro*, a quelle del suo Mecenate.

Fra le traduzioni di componimenti Fracastoriani sarà quindi decima questa mia, che desidero sia trovata non ultima nel merito, come lo è nel novero. Così le possa dar vantaggio su tutte le anteriori della *Sifilide* il comodo delle illustrazioni, che, or per la prima volta, fansi da capo a fondo a commentar il poema. Quanto ai versi italiani, mi si permetta di far memoria, che non solamente li volli contenuti nel numero di quelli che à il testo, ma li composi inoltre per cammino inverso, cominciando cioè a tradurre dall' ultimo periodo del III.º libro per risalire al I.º, e ciò nel termine di soli mesi due; condizioni aspre e difficilissime tutte, per essermi imposto appunto, ed aver voluto superare le quali, mi venne fatto di compiere questo qualsiasi lavoro. A qual pro? chiede certamente taluno. — Eccolo: io n' ebbi personale profitto di utile distrazione efficace fra le cure che mi circondano; e quanto all' arte, non solo è sperimentato, che, anche in letteratura, *vexatio*

dat intellectum; ma spero far vedere nuovamente alle prove, che la lingua italiana è tal istrumento, che può tuttociò che si cerchi da lei.

¶ XII. Premesse così le generali notizie intorno al secolo, alla vita, ed alle opere del *Fracastoro*, ragion vuole che questa introduzione s' accosti ai particolari della *Sifilide*.

La *Sifilide* è, come dicemmo, un Poema didattico, uscito in luce la prima volta nel 1530, intitolato al celeberrimo *Pietro Bembo*, patrizio veneto, allora Segretario dei Brevi presso la Santità di *Leone X*, poi Cardinale di Santa Chiesa nel 1538, essendo Pontefice di *Paolo III*, di cui il *Fracastoro* fu l'Archiatro. Questo Poema è scritto in versi esametri (469 nel libro I.º, 458 nel II.º, 419 nel III.º, in tutti 1346), divisi in libri tre, nei quali si tratta dell' indole e del governo della lue venerea; morbo che si teneva a noi venuto da quella scoperta dell' America, per cui va immortale il nome del genovese *Cristoforo Colombo*.

Le lodi dell' amico *Bembo*, quelle del *Pontano*, e soprattutto del Magno *Leone X*, i particolari della sopraddetta scoperta del Nuovo Mondo, quelli delle influenze celesti sulla salute dei corpi umani, dei lavori minerali per l' estrazion e dell' argento vivo, e quanto riguarda l' uso del legno santo, e di altri opportuni rimedii a liberarsi, quant'è possibile, da una malattia, che si estende al guasto delle più tarde generazioni; tutto ciò, col più modesto ed industrioso velo di castità virgiliana, offre al grand' uomo soggetto d' incantatrice poesia. — Nella tessitura poi della favola, coltivati dal *Fracastoro* i riguardi di una scrupolosa morale, il Poeta assegna l' origine della malattia al delitto dell' irreligione e dell' apostasia, ascrivendola alla vendetta di *Apollo Atlantico*, per l' empietà di *Sifilo*, pastore atlantico, il quale aveva anteposto la potenza del re *Alcideo*, di cui guardava gli armenti, a quella del Sole, di cui osò distruggere il culto avito, rivolgendolo all' idolatria verso il re sopraddetto. La malattia medesima è inoltre rappresentata, qual è, in tal aspetto di orrore, che, malgrado la diffidenza che può

ingenerare l' indole dell' argomento, si trova in esso un Poema grato del pari agli ammiratori della virgiliana magniloquenza, che a quelli del più circospetto costume. Considerata anzi la *Sifilide* sotto questo punto di vista, offre nel suo concepimento poetico la moralità più appropriata alla condizione dei tempi, nei quali è stata composta. L' empietà di *Sifilo* offre l' allegoria di quella, che destò nel secolo XVI le più sconce eresie, e recò tanto di amarezze alla Cattolica Chiesa. Le bestemmie di lui contro il Sole, e le inique massime del re Alcitoo, esprimono non dubbiamente quelle, che passavano impuni in alcune corti di allora. Il tremendo castigo da cui fu colpito il pastore, con quanti seguivanlo nel delitto, adombra il cumulo dei flagelli e dei mali, cui nel secolo XVI furono abbandonati dalla divina giustizia Roma, l' Italia, e con esse l' Europa tutta. Ben poi si vede da questa medesima favola (V. il cav. *Bossi*: Vita di Leon X del *Roscoe*, tom. VII, pag. 157) non sussistere, che il *Fracastoro* abbia voluto assegnare ogni origine della malattia, rispetto a noi, allo scoprimento dell' America; ma aver in vece seguito egli naturalmente il corso delle cose ivi osservate dagli scopritori Europei, vale a dire ch' ivi pur esisteva la medesima malattia, e che ivi la si curava coll' uso del *Legno santo*. Non solo in fatti tutto il libro I.º della *Sifilide* tende a provare, che, se non ne fosse arcana l' origine, e se tal lue non procedesse da infezione dell' aria, derivata da congiunzione di astri maligni, essa non avrebbe potuto percorrere ad un tratto tanto e tante opposte parti di mondo; ma inoltre dà per manifesto e certissimo, che il *Legno santo* è venuto a noi dall' Atlantico, ond' è pur chiaro, che, lunge dal detrarre al pregio della scoperta del Nuovo Mondo, il *Fracastoro* intese a liberarla anzi da una falsa accusa, e riferirle il vanto di averci recato il vero rimedio contro malattia sì funesta. È inoltre provato dai documenti riferiti dal chiarissimo dott. *Domenico Thiene* nelle sue *Lettere sulla storia dei mali venerei* (Venezia, 1836, in 8.º) che sino dal secolo XI si conosceva e curava quella stessa lue, che si voleva recata in Europa dagli Spagnuoli reduci dall' America;

e che di più vegliavano a prevenirla i pubblici regolamenti, indicando questo male sotto i nomi di *ardore*, *malattia nefanda*, ecc. Lo stesso *Sprengel* (*St. Pramm. della Medicina*) è d' avviso, che le malattie procedenti dagli abusi venerei si fossero fatte universali dopo le Crociate. Anche del *mal morto* e della *lebbra* si trovano indicazioni analoghe a quelle della malattia, che invase l'Europa quasi contemporaneamente al 1.º febbraio 1492, epoca della conquista di *Granata*, ed alla scoperta dell' America avvenuta nell' anno stesso. Che più? Negli stessi regolamenti di *Giovanna II*, regina di Napoli, in data 8 agosto 1347 si prescrive *il bando di ogni ragazza presa dal male che nasce dall' uso impuro, affinché non diffondasi l' infezione*. È dunque a dirsi, che, avvenuti nel detto anno 1492 entrambi gli avvenimenti suddetti, colla conseguenza di molto passaggio di spagnuoli per tutte parti di Europa, accresciutasi la malattia per tanta confusione di genti, e colpita la fantasia soprattutto dalla novità della scoperta, l' opinione pubblica, dimenticando le memorie passate, e tutto ponendo a fascio, si fermasse a giudicarla qual provenienza funesta della suddetta scoperta. La si disse peraltro *Morbo gallico*, o *Mal francese*, per questo, che venuti i Francesi in Italia nel 1495 con Carlo VIII, furono incentivo alla ancor più pronta e generale sua diffusione; ond' è che si trova scritto dai *medici spagnuoli Pintore e Torella*, che questo morbo dal 1494 in poi fu dai Romani detto *gallico*, perchè lo recarono a *Roma* dai paesi loro alcuni Francesi; che prese diversi nomi secondo i diversi luoghi; e che dalla Francia passò in *Ispagna*, e quindi in *Italia*, e finalmente pel mondo tutto. Emerge dunque sicuro da quanto sopra, che, anche prima della scoperta del Nuovo Mondo eravi *mal venereo*; e che soltanto per le congiunture sopra notate ebbe a pigliar nome di *morbo gallico*, quando di *gallico* non ebbe per avventura che il favore della propagazione, e l' odio dell' invasione di tante armi straniere. Di ciò fa prova anche il libro di *Gaspare Ottaviani: Discorso circa le cause et origine di quel morbo*

impropriamente, ma volgarmente, Mal francese chiamato (Padova, 1699, in 8.^o). Lo prova tuttavolta ancor meglio il rarissimo Opuscolo di un celebre Veronese: *Enarratio Satyrica Georgii Summaripæ Veronensis Patricii de qualitate et origine morbi gallici execrandi, et ejus curatione, Libellum lucubratum brumali mense anno 1496. Venet.* E questo capitolo in terze rime è pure la prima produzione poetica che abbia l'Italia sul grande e sventurato argomento, che messo in bernesco da *Gio. Battista Lalli di Norcia*, ci à dato oltre due secoli dopo un Poema giocoso di canti sei in ottava rima (Fuligno, 1629, in 12.^o, e Parigi, 1765, in 8.^o), intitolato: *La Franceide, ovvero del Mal Francese*, sopra un esemplare di cui ò trovato scritto molto assennatamente: *infelix operis summa.*

Checchè siane, la *Sifilide* fu pubblicata, durante il Pontificato di *Clemente VII*, nel 1530, mesi dopo la morte del *Sannazaro*, autore del *Parto della Vergine*, e quindi, come ò toccato più sopra, molto difficilmente può credersi, che, anche prima della pubblicazione, il vecchio *Sannazaro* s'inducesse a darsi per vinto dal Veronese nell'eccellenza del verso esametro; aneddoto che inoltre non può reggere per niun conto ai confronti dell'arte critica, se abbiamo per di più dalle lettere del *Bembo* in data 1525, che il *Fracastoro* in quell'anno travagliava ancora nel II libro. Siccome poi la *Sifilide* è Poema tutto pieno delle lodi di *Leone il X*, e del *Bembo* segretario di lui; così per tutte pure le allusioni poetiche che vi son fatte circa la storia del tempo, viensi a dedurre, che il *Fracastoro* l'abbia composto dal 1510 al 1528; cioè dall'anno 27.^o al 36.^o dell'età sua, tempo di sua gioventù, rispetto al quale avvenne che nel suo libro dei *Contagi*, scritto in età più matura, esso *Fracastoro* tornasse a trattare della *Sifilide* con quel maggior lume di esperienza e dottrina che aveva raccolto dalle pratiche osservazioni sue proprie.

Tornando alla favola del Poema, i casi del pastore *Sifilo* cantati dal *Fracastoro*, oltrechè dar a lui il titolo del Poema,

diedero al morbo stesso la perpetuità di un nome, che fu consacrato dall' ammirazione dei posteri. *Quod Galli nominis injuriam in nos retorquentes, morbum Italum vocant, nos Syphilidem in nostris lusibus appellavimus*; sono le parole stesse del libro II, capo XI *De Morbis contagiosis*. Alla grande rinomanza poi di questo Poema (rinomanza che non sarà giammai per mancare, finchè nel mondo viva senso del bello), confluirono, e concorrono ancora, possentemente tre cause: la scoperta che allora era recente, e che in ogni tempo apparirà portentosa, del Nuovo Mondo, fattasi a merito di un Italiano; la subita dilatazione di un morbo sì strettamente congiunto a tanti riguardi di prosperità nazionale; l' amore in fine degli studii naturali, non disgiunti allora dalla matta opinione (desunta dagli studii dell' astrologia e dell' alchimia) che fosse possibile di tutto apprendere dagli astri, e di cavar oro dall' arte di mescolare e fondere i metalli. Anche nella parte tecnica e curativa, quando si pensa che la *Sifilide* sorge poco discosta dai dogmi e dalle ricette proprie dei tempi di *Paracelso* (1493), chiaro si vede, che questo Poema segnò un'epoca di nuova luce pegli studii della medicina e della natura; tanto è semplice il metodo di cura, che v' è prescritto, senza dire delle ottime norme, che si trovano nella *Sifilide*, prima che in ogni altro libro, in punto di medica polizia.

Per ultimo, considerata l' età in cui il *Fracastoro* dettava i sapientissimi ed eleganti suoi versi, è ben da credere che la *Sifilide* si presentasse ai Naturalisti qual nuovo sole, specialmente nelle cognizioni della botanica, da quando *Ermolao Barbaro* (1480) commentatore di *Plinio*, il *Mattioli* (1500) traduttore di *Dioscoride*, e l' *Aldovrandi* (1527), da cui non ebbero i posteri scritto veruno, erano i soli botanici contemporanei, che rivaleggiar potessero col *Fracastoro* nelle cognizioni dei *simplici*.

Il veronese *Scaligero*, comunque appassionato ammiratore della *Sifilide*, aveva per altro avvisato essere non degno di approvazione:

a) che in essa l' aere sia stato detto *padre ed origine delle cose*;

b) che il sole sia stato supposto nell' auge del suo corso, quando è più vicino al Cancro, mentre lo è allora solo, ch' è giunto proprio nel Cancro stesso;

c) che siasi detto: alla lue venerea non soggiacere che l' umana specie, quando ne vanno infetti anche altri animali;

d) che sia stato pensato poter la lue venerea scomparire dal consorzio umano, per quindi ricomparire in altra combinazione di circostanze e di tempi, e sotto altre forme;

e) che vi si legga la frase poetica, che *la luce alma del giorno aveva ceduto e condotto le ombre della notte*, cui il giorno può bensì dar luogo, ma non mai condurre;

f) che siensi riputate l' *eruca* ed il *critmo* erbe confacenti alla salute degli ammalati di lue venerea;

g) che il *turbith arabum* sia stato confuso col *tripolium* di *Dioscoride*.

Ne aveva egli ommesso alcune altre, veramente lievi, censurre, sulla locuzione poetica.

Ma di tutto ciò essendo stata maestrevolmente purgata e difesa la *Sifilide* dal celebre medico veronese *Andrea Ciocchi* in una elegantissima Dissertazione latina, che sta nel II volume della *Cominiana*; a noi, che leggiamo la *Sifilide* dopo tre secoli di ammirazione e di applausi, non resta a dire se non che la Poesia latina toccava il colmo della perfezione, quando da un argomento sì ributtante e schifoso traeva tal copia di erudizione, di dottrina e di grazie, da poter col *mal francese* del *Fracastoro* deliziare la nostra vita. Fra tutti poi i giudizi che furono pronunziati dai posteri intorno alla *Sifilide*, questo merita di essere riferito, ed è quello che ne diede il celeberrimo *Vincenzo Gravina* nel libro I, § 37 della *Ragione Poetica*, dove così si legge:

» Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, così parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò *Fracastoro*, il quale se negli altri componenti a pochi eguali, nella *Sifi-*

» *lide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, supe-
 » riore, in modo che senza nota di gran temerità può per
 » quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta,
 » cioè colla *Georgica*. Ed in vero nella *Sifilide* l' autore fe'
 » conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata ed
 » eccitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito
 » muover possa ad agitare le materie che in sè rivolge, e fuor
 » di sè, in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira
 » le universali dottrine al suo argomento di un morbo parti-
 » colare! Con qual eccesso di fantasia egli debbe aver pene-
 » trato le leggi inimitabili della Natura: egli le future vicende
 » predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol*
 » *rutilus, tum sidera cuncta!* Quanti semi egli versa delle
 » antiche opinioni, che specificate dalle apparenti differenze,
 » ad un generale e comune sentimento riduce di un giro poe-
 » ticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro pro-
 » posto dalla somma cognizione non di vana ma di fisica
 » astrologia! Come à egli saputo il Virgiliano insieme e Lu-
 » creziano spirito in una forma dall' uno all' altro distinta, e
 » senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere!
 » Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempi
 » comparte e le favolette innesta opportunamente inventate!
 » Quindi noi tra i poemi scientifici dei novelli latini abbiamo
 » riserbato questo nell' ultimo luogo, per separarlo e distin-
 » guerlo dagli altri, come quello dove la fisica e la poesia il
 » sommo delle sue forze hanno consumato. «

Annotando or dunque che il Poema si compone di 1346
 versi, e che la traduzione italiana, più breve fra le venute
 in luce sinora, è quella del signor *Zaccarelli* che arriva a 1815
 versi sciolti; possiamo senza più a conoscere la tessitura ed i
 particolari di ciascun libro.

2 XIII. ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

Origine della malattia, e in che consista.

Proposizione dell' Opera (1-14). Dedicazione a *Pietro Bembo* (15-23). Invocazione ad *Urania*, musa dell' astronomia, rettrice degli astri, le influenze dei quali erano tenute a base di ottima medicina (24-32). Origine del morbo gallico; ragioni per non crederlo venuto dal Nuovo Mondo, ma effetto di causa più riposta ed arcana (33-79). Quindi si propone che i germi dei contagi si predispongono e combinano in corso di anni, e più o meno tardi sviluppano (80-99); essere di tal indole la *Sifilide*; non esser dessa un mal nuovo per noi; non per ciò un mal indigeno, come presso gli Americani; dipender dovunque alligni da vizio dell' atmosfera e del cielo (100-131); ragioni di ciò desunte dall' astrologia e dal movimento dei corpi celesti (132-154), i quali, giunti che sieno a certe tali combinazioni, sono cagioni di grandi eventi nell' orbe terrestre, come a dire di piogge, d' inondazioni e di cataclismi, a segno che in corso di tempo possa cambiarsi lo stato presente del globo, e sorgere nuove produzioni e portenti (155-181). Niente per ciò di meraviglia, che l' aria corrotta generi sempre nuovi e strani contagi (182-185), e fra questi la *Sifilide*, che da duecento anni addietro infierisce tra gli uomini, e giunse rapidamente dovunque (186-196). Consultando in fatto la situazione degli astri, questa determina arrivato quel tempo, già presagito dal *Pontano*, in cui ogni genere di calamità doveva colpire l' Europa (197-219); ed appunto nel concilio dei Numi *Giove* medesimo aveva così deciso all' avvicinarsi del secolo XVI (220-257). È pur vero tuttavolta, che l' uomo penetra assai difficilmente nell' intimo di sì riposte cagioni (258-262). Sta meglio quindi studiare piuttosto la vera indole del contagio, e la diversità e stranezza degli accidenti che lo accompagnano (263-295). Si annoverano gli speciali della lue venerea sviluppati allora per infezione dell' aria, e tutte ad una ad una le

pene che sopportano gli ammalati che ne van presi (296-383). Fine infelice di un giovane bresciano illustre, che ne fu vittima (384-414). Guerre e calamità di ogni genere, che al tempo stesso affliggevano l'Europa tutta, l'Italia, e segnatamente lo Stato Veneto (415-469).

2 XIV. ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO.

Della cura del male venereo.

Si annunzia il tema di questo secondo libro (1-4). Si esalta da prima l'industria usata dall'uomo in ciò, ma si avvisa, che, senza divino aiuto, non si avrebbe potuto arrivare al fine (5-12), specialmente per quanto spetta ai viaggi fattisi intorno al mondo ed alle più remote nazioni (13-37), non che agli uomini che allora si ebbero, fra cui ricorda il *Pontano*, il *Bembo*, e come dono del cielo *Leone X* (38-60); tema degno a poemi altrui, cui non osa accostarsi il cantore della *Sifilide*, il quale rientra nella tenuità del suo tema (61-65). E qui c'è insegnata, che il morbo è da curare a seconda del temperamento ed indole di chi n'è infetto, e sino dai suoi principii (66-80). Si cerchi l'aria campestre e pura; si amino la fatica, il moto e gli esercizi ginnastici (81-104). Si fugga il letto, non meno che le cure affannose dell'animo, e l'atto venereo (105-115). Indicazione delle bevande e cibi da essere preferiti (116-165). Pungasi la vena, e si purghino gli umori con uso di decozioni opportune, fomenti e sudoriferi (166-236). Nè, dove occorra, si ometta l'uso delle unzioni e dei caustici (237-270). Pregi delle unzioni mercuriali. L'argento vivo è in ciò un dono prezioso del Cielo (271-284). Favola del pastore *Ilceo*, che infetto da questo male, è assistito dalla ninfa *Calliroe*, la quale gli dà modo a poter esser condotto dalla sua amica la ninfa *Lipare* a visitare sotterra le fonti dell'argento vivo, di cui cosparsa tre volte, esce libero e sano a rivedere la luce (285-423). Maniera di preparare le unzioni mercuriali

(424-435), e di usarle utilmente a pieno ristabilimento della salute (436-458).

2 XV. ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO.

Delle lodi del Guaiaco, o legno santo.

Si canti ormai del *Guaiaco*, dono del Cielo, e potente rimedio alla lue venerea (1-6). *Urania* secondi un canto che tratta di meraviglie non prima note (7-11). Altri canti la scoperta del Nuovo Mondo: basta al *Fracastoro* cantar le virtù e gli usi di una pianta sola di là venuta in Europa (12-28). Nome, descrizione e caratteri suoi (29-45); come ne usino gl' indigeni, e con qual cura, per guardarsi dall' aria, ed osservare la parsimonia nei cibi (46-61). Come sia venuta a noi la notizia e l'uso del *legno santo* (62-65). Partita la spedizione spagnuola in cerca del Nuovo Mondo, dopo lungo corso di navigazione, *Colombo* si volge alla *Luna*, e le chiede soccorso a poter veder terra (66-94). Esaudito ed istrutto, scopre terra, approda alle isole *Antilie*, e gli Spagnuoli si spargono qua e là a vedere di abitatori che sienvi (95-122). Quand'ecco, scorti alquanti papagalli, presi alla bellezza di questi uccelli, si danno a farne caccia collo schioppo (123-142). Alcuni restano morti, altri uccisi, e poichè erano sacri al *Sole*, uno di essi, prima di fuggire, predice agli Spagnuoli tali calamità pel sacrilegio commesso, che un di avrebbero avuto bisogno di quella selva medesima (143-163). Essi inorriditi chiedono perdono e pace (164-169). Intanto *Indiani* ed *Europei* stringono amicizia fra loro, onde si danno d' ambe le parti ai divertimenti ed ai giuochi (170-200). Cadeva a quel tempo la *Festa del Sole*, e gl' *Indiani* si affrettano a celebrarla (201-216). La quantità dei malati accorsi, le preci al Sole, il sacrificio che vien fatto di un bove, e l' aspersione del sangue della vittima sopra un pastore, fanno stupire gli Europei bramosi di conoscere l' origine e lo perchè di quel rito (217-221). Quindi è che l' Ammiraglio europeo entra a discorrerne col Re indiano,

il quale a soddisfarlo narra i casi di *Sifilo*, pastore dell' empio re Alcitoo, entrambi corsi a disconoscere la divinità del Sole, ed a distruggerne il culto antico, affermando che gli Dei non si prendono cura delle cose di quaggiù, ed il Sole per invidia ardere i campi, e struggere le ampie gregge di Alcitoo (222-289). Adirato il Sole, piglia vendetta del Re, del Pastore e del popolo, cui ricopre di lue venerea (290-313). Si manda allora a consultare l' *Oracolo* della ninfa *America*, e questa insegna ciò ch' era a farsi per placare il Sole, ristaurarne il culto, e riguadagnar la salute col favore di *Giunone* e della *Madre Terra*, che dato avrebbero quelle sementi elette venute dal Cielo, e queste piante numerose, frutto del seme eletto (314-331). Seguendo l' oracolo, prendono ad invocare la protezione di *Giunone* e della *Terra*, e di repente spunta dal terreno la sacra pianta, che presto pur si dilata e cresce dovunque (332-339). Veduta la meraviglia, si determina che sia celebrata un'annua festa a ristaurare il culto del *Sole*, e che uno del popolo debba essere la vittima offerta per espiar la colpa di tutti (340-341). Sono tratte le sorti: esce il nome di *Sifilo*, che sarebbe stato pur immolato all' istante, se *Giunone* non si frapponeva ad ottenergli la grazia d' *Apollo*, che in luogo di una vittima si accontentò di un giovenco (342-350). Così avvenne, dice il Re indiano, che diventasse annua la festa ad onor del *Sole*, e che in essa si conservassero i prischi riti. Tutti riedono lieti alle case loro, e portan seco i rami di quella pianta, col succo portentoso di cui cacciano dal corpo l' infanda lue (351-361). Frattanto Europei ed Indiani stringono fra loro amichevoli relazioni. Le navi tornate in Ispagna, e ripartite per l' America, recano che la stessa lue fa stragi anche nell' Europa. Si avvedono allora gli Europei verificarsi così il presagio fatto dall' augello del Sole quando lor disse che avrebbero avuto assai bisogno di quella foresta, in cui si erano arditamente dati alla caccia (362-371). Senza più, invocati i Numi del luogo, si danno a formar gran carichi di *legno santo*, per ispedirlo alla patria loro (372-380). Così l' ebbero prima

gli Spagnuoli, poi gli altri; ed ora il legno santo è la difesa di tutti i malati di morbo venereo (381-384). Apostrofe a questa pianta benefica, e voto che la *Sifilide*, se non cognita alle più remote parti del mondo, giunga almeno cara al suo *Bembo* (385-419).

CONCHIUSIONE.

Preparata così la mente a far attenta lettura della *Sifilide*, a me non rimane che invocare l' indulgenza del benigno lettore, perchè voglia, *quanto alla traduzione*, metter a compenso di qualche luogo, che giudicasse men che perfetto, il numero dei versi che va del pari con quello dell' originale, ponendo a confronto la brevità mia, colla libertà liberissima di amplificazioni e perifrasi adoperate dai traduttori precorsi; e *quanto all' illustrazione*, non disaggradire i miei cenni, scopo dei quali non è già quello di commentare quanto ampiamente potrebbesi la *Sifilide*, e quanto desidero che sia fatto per altri (e soprattutto dall' elegantissima penna latina del chiarissimo sig. dott. *Pietro Nodari*, regio medico provinciale in Treviso, che di ciò mi diede grata lusinga); ma solamente di presentarla per la prima volta col corredo di tutte quelle notizie, che altri sino ad ora non diede a piena intelligenza di così erudito poema, e che tuttavolta ai non dotti può abbisognare, ai dotti non dispiacere, di aver in pronto.

Treviso 15 agosto 1841.

F. SCOLARI.

HIERONYMI TRAGASORNI

SYPHILIDIS
OCILLAGORUM LIB

LIBRUS
V

DE MORBO GALICO

AD PRIMUM LIBRUM

LIBRUS

LA SIFILIDE

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

AD PETRUM BEMBUM

LIBER I.

Qui casus rerum varii, quæ semina morbum
 Insuetum, nec longa ulli per sæcula visum
 Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
 Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes
 Sæviit: in Latium vero per tristia bella 5
 Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
 Necnon et quæ cura, et opis quid comperit usus,
 Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
 Et monstrata Deum auxilia, et data munera cœli
 Hinc canere, et longe secretas quærere causas 10
 Aera per liquidum, et vasti per sidera Olympi
 Incipiam: dulci quando novitatis amore
 Correptum, placidi Naturæ suavibus horti
 Floribus invitant, et amantes mira Camœnæ.
 BEMBE, decus clarum Ausoniæ, si forte vacare 15
 Consultis LEO te a magnis paulisper, et alta
 Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem:
 Et juvat ad dulces paulum secedere Musas:
 Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem,
 Quidquid id est. Deus hæc quondam dignatus Apollo est: 20

DELLA SIFILIDE
 OSSIA
DEL MORBO GALLICO

POEMA

DI GIROLAMO FRACASTORO

A PIETRO BEMBO

LIBRO I

Quai varii casi, e germi, un morbo strano,
 E non pria visto unquanco, abbian recato;
 Morbo, che a' nostri di per tutta Europa,
 E le città d' Asia, e di Libia in parte,
 Incrudeli; nel Lazio poi, dei Galli 5
 Per l' empie guerre, irruppe, ond' ebbe il nome;
 E qual cura, e d' aita uso comporti,
 La grande arte dell' uom negli aspri eventi,
 E dai Celesti i doni conceduti,
 Quinci a cantar, e le cagioni ascose 10
 Per i campi a cercar del vasto Olimpo,
 Comincerò: come gentile amore
 Di novità m' invita, e i placidi orti
 Di Natura, e i portentosi aman le Muse.
 BEMBO, d' Ausonia chiaro onor, se mai 15
 LEON t' allenti dei consigli magni
 L' alta mole, ond' EI regge il mondo tutto,
 E darti alquanto ami a le dolci Muse:
 Quest' opra non spregiar, nè la fatica
 Medica, qual che sia. Di tale Apollo 20

Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.
 Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
 Naturæ, fatigue subest, et grandis origo.

Tu mihi, quæ rerum causas, quæ sidera noscis,
 Et cœli effectus varios, atque aeris oras, 25
 Uranie (sic dum puro spatiaris Olympo,
 Metirisque vagi lucentes ætheris ignes,
 Concentu tibi divino cita sidera plaudant)
 Ipsa ades, et mecum placidas, Dea, lude per umbras,
 Dum tenues auræ, dum myrtea silva canenti 30
 Aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.
 Dic, Dea, quæ causæ nobis post secula tanta
 Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
 Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
 Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero 35
 Ausa fretum tentare, vagique incognita ponti est
 Æquora, et orbe alio positas perquirere terras?
 Illic namque ferunt æterna labe per omnes
 Id morbi regnare urbes, passimque vagari 40
 Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis.
 Commercine igitur causa accessisse putandum est
 Delatam contagem ad nos, quæ parva sub ipsis
 Principiis, mox et vires et pabula sensim
 Suscipiens, se se in terras diffuderit omnes?
 Ut sæpe in stipulas cecidit quum forte favilla 45
 De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
 Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
 Incedit: mox, ut panllatim increvit eundo,
 Tollitur, et victrix messem populatur et agros,
 Vicinumque nemus, flammæque sub æthera jactat. 50
 Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,
 Et cœlum late circum, campique relucent.

At vero, si rite fidem observata merentur,
 Non ita censendum: nec certe credere par est
 Esse peregrinam nobis, transque æquora vectam 55

Degnossi; ed anco lievi cose àn pregio,
 Che in ver sott' esto tenue vel s' asconde
 Grande origin di fati, e di Natura.

Urania tu ch' astri e cagion conosci,
 E le plaghe, e del ciel gli effetti vari, 25
 (Così mentre che scorri il puro Olimpo,
 E ne misuri le lucenti stelle,
 Tutte t' applaudar con divin contento)
 Dea, vien meco a scherzar fra l' ombre chete,
 Ve' dolci spiran l' aure, e i mirti spessi, 30
 E risponde dai cavi antri il Benaco.
 Narra quai cause, o Dea, da tanta etade
 Diero sì strana lue? Forse condotta
 Dal mar occiduo a noi sen venne, quando
 Eletta gioventù dal lido Ibero 35
 Sciolse, l' ignoto mar tentando ardita,
 A cercar terre in altro mondo poste?
 Poi ch' è fama che eterno il morbo infetti
 Ognor quei siti per maligno influo
 Di ciel, vagando, e la perdoni a pochi. 40
 Or crederem, che del commercio a colpa
 Tal ne venisse lue, che, lieve in prima,
 A poco a poco indi acquistando forze,
 E pasco, s' espandesse in ogni terra?
 Spesso così, se a caso una favilla 45
 Cade da lume in su le stoppie, e in campo
 Riman negletta dal pastor, serpeggia
 Piccola e tarda sul principio, e poi
 Cresciuta s' erge, e vincitrice invade
 Le messi, i solchi, il vicin bosco, e al cielo 50
 Vibra le fiamme: crepitando stride
 Di Giove la foresta, e l' aria e i campi
 Splendono intorno. — Ma così non déssi
 Creder, se merta fè quanto vedemmo.
 Venuta d' oltremar certo non lice 55

Contagem: quoniam in primis ostendere multos
 Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
 Sponte sua sensere luem, primique tulere.
 Præterea et tantum terrarum tempore parvo
 Contages non una simul potuisset obire. 60
 Aspice per Latii populos, quique herbida Sagrae
 Pascua, et Ausonios saltus, et Japygis orae
 Arva colunt: specta Tiberis qua labitur, et qua
 Eridanus centum fluviis comitatus in æquor,
 Centum urbes rigat, et placidis interfluit undis: 65
 Uno nonne vides ut tempore pestis iam omnes
 Sæviit? ut sortem pariter transegimus unam?
 Quin etiam externos eadem per tempora primum
 Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera
 Gens prius, ignotum quæ scindere puppibus æquor 70
 Ausa fuit, quam quos disternat alta Pyrene,
 Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
 Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.
 Tempore non alio, Pœni, sensistis, et omnes
 Qui lætam Ægyptum metitis, fœcundaque Nilo 75
 Arva, et palmiferæ silvas tondetis Idumes.
 Quæ quum sic habeant se se, nempe altius isti
 Principium labi, rerumque latentior ordo,
 (Ni fallor) graviorque subest, et major origo.
 Principio quæque in terris, quæque æthere in alto, 80
 Atque mari in magno Natura educit in auras,
 Cuncta quidem, nec sorte una, nec legibus iisdem
 Proveniunt: sed enim quorum primordia constant
 E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
 Rarius ast alia apparent, et non nisi certis 85
 Temporibusve, locisque, quibus violentior ortus,
 Et longe sita principia: ac nonnulla prius quam
 Erumpant tenebris et opaco carcere noctis,
 Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt.
 Tanta vi coeunt genitalia semina in unum. 90

Stimar tal peste, e noi sappiam che molti
 Fuor di contatto alcun questa medesima
 Lue spontanea a patir furono i primi.
 Ma più correr tant' orbe una sol peste
 E in breve, e a un tempo, non avria potuto. 60
 Ve' i popoli del Lazio, e quei che i paschi
 Del Sagra erbosi, e i boschi Ausonii, e cole
 Di Puglia il suol: guarda ove corre il Tebro,
 E ve' il Po corre al mar con fiumi cento,
 E d' onde cento città chete irriga. 65
 Non vedi come a un tempo sol la peste
 Fiera tutti ne trasse a sorte pari?
 Ch' anzi è fama, non pria d' allor gli esterni
 Esserne stati infetti, e non gli Iberi,
 Osi solcar per mar ignoto, averla 70
 Contratta pria di lor cui parte il mare,
 L' alta Pirene, il Ren bicornè, e l' Alpe;
 O pria di lor cui la fredd' Orsa agghiada.
 Voi pur, Cartaginesi, al tempo istesso
 E la sentiste voi che il lieto Egitto, 75
 E mietete pel Nilo i campi opimi,
 E le palme Idumee. Ciò vero essendo,
 Alta più dunque e più riposta causa
 (S' i' non erro) qui v' ha d' origin grave.
 E pria, nell' alto ciel quanto ed in terra, 80
 E nel mar vasto la natura edúca,
 Non tutto con egual modo procede.
 Spesso e frequente appar quanto da tenui
 Sorge primordii, e per contrario rade
 E a certi luoghi circoscritte, e tempi 85
 Si manifestan cose, che principio
 An più forte e riposto, ed altre in luce
 Non escon fuor da fitta notte, pria
 Che scorrano mill' anni e larghe etadi.
 Tanto stan giunti i genitali semi! 90

Ergo et morborum quoniam non omnibus una
 Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
 Et faciles ortus habet, et primordia præsto:
 Rarius emergunt alii, et post tempore longo
 Difficiles caussas, et inextricabile fatum, 95
 Et sero potuere altas superare tenebras.
 Sic elephas sacer, Ausoniis incognitus oris,
 Sic lichen latuere diu, quibus incola Nili
 Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.

De genere hoc est dira lues, quæ nuper in auras 100
 Exiit, et tandem se se caligine ab atra
 Exemit, durosque ortus, et vincula rupit.
 Quam tamen (æternum quoniam delabitur ævum)
 Non semel in terris visam, sed sæpe fuisse
 Ducendum est, quamquam nobis nec nomine nota 105
 Hactenus illa fuit: quoniam longæva vetustas,
 Cuncta situ involvens, et res, et nomina delet:
 Nec monumenta patrum seri videre nepotes..

Oceano tamen in magno sub Solè cadente,
 Qua misera inventum nuper gens accolit Orbem, 110
 Passim oritur, nullisque locis non cognita vulgo est.
 Usque adeo rerum caussæ, atque exordia prima
 Et cælo variare, et longo tempore, possunt.
 Quodque illic fert sponte aer, et idonea tellus,
 Huc tandem annorum nobis longa attulit ætas. 115
 Cujus forte suo si cunctas ordine caussas
 Nosse cupis, magni primum circumspice mundi
 Quantum hoc infecit vitium, quot adiverit urbes.
 Quumque animadvertas tam vastæ semina labis
 Esse, nec in terræ gremio, nec in æquore posse, 120
 Haud dubie tecum statuas reputesque, necesse est,
 Principium, sedemque mali consistere in ipso
 Aere, qui terras circum diffunditur omnes,
 Qui nobis se se insinuat per corpora ubique,
 Suetus et has generi viventum immittere pestes. 125

Dunque poichè non una i morbi tutti
 An dal nascer cagion, la maggior parte
 Facil mostra principio e nascimento;
 Altri emergon più radi, e lungamente
 L'ardue a vincer cagioni, e il fatto arcano 95
 Durano, e l' alte a superar tenèhre.
 Così l' elefantiasi al cielo ausonio
 Lungamente fu ignota, ed il lichene
 Che quei del Nilo, e i lor vicini, opprime.
 Di spezie è tal la dira lue, che or ora 100
 Uscita alfin dalla caligin atra
 Si trasse, e a' suoi natali infranse i ceppi.
 La qual però (scorrendo eterno il tempo)
 È da stimar sovente in terra vista,
 Benchè sin ora, nè di nome, nota 105
 Fosse tra noi, da quando tutte cose
 L' età remota involve, e i nomi strugge,
 Nè viddero degli avi le memorie
 Tardi i nepoti. Pur nasce, ed è nota,
 Nell' ampio oceano occidental fra quella 110
 Gente ch' abita l' orbe or or scoperto;
 Tanto per variar d' anni e di cielo
 E principii e ragion mutan di cose;
 E il mal, che l' aer ivi, e la terra acconcia,
 Da sè genera, a noi qui tardo addusse 115
 Corso d' età. Di che se brami tutte
 Saper mai le cagion, pria guarda intorno
 Quante infettò città, quanto di mondo.
 Veggendo allor di tanta tabe i germi
 Non poter della terra, e non del mare 120
 Capire in sen, forza ti fia per certo
 Stimar posta del mal la sede prima
 Nello stesso aër, che sparso ovunque intorno
 Penetra i corpi tutti in ogni parte,
 Di tai pesti a infettar uso i viventi. 125

Aer quippe pater rerum est, et originis auctor.
 Idem sæpe graves morbos mortalibus affert,
 Multimode natus tabescere corpore molli,
 Et facile affectus capere, atque inferre receptos.
 Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit, 130
 Accipe: quid mutare queant labentia secla.
 In primis tum Sol rutilus, tum sidera cuncta
 Tellurem, liquidasque auras, atque æquora ponti
 Immutant, agitantque: utque ipso sidera cœlo
 Mutavere vicem, et sedes liquere priores, 135
 Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
 Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Austrum
 Phœbus equos, nostrumque videt depressior orbem,
 Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina
 Tellurem, et gelida glacie vaga flumina sistit. 140
 Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
 Urit agros, arent nemora, et sitientia prata,
 Siccaque pulvereis æstas squallescit in arvis.
 Nec dubium, quin et noctis nitor, aurea Luna,
 Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor: 145
 Quin et Saturni grave sidus, et æquior orbi
 Stella Jovis: quin pulchra Venusque, et Martius ignis,
 Ac reliqua astra etiam mutant elementa, trahantque
 Perpetuum, et late magnos dent undique motus:
 Præcipue sedem si quando plurima in unam 150
 Convenere, suo vel multum devia cursu
 Longe alias tenuere vias. hæc scilicet annis
 Pluribus, et rapidi post multa volumina cœli
 Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.
 Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque 155
 Exegere suos, præfixaque tempora fati,
 Proh quanta aerios tractus, salsa æquora quanta,
 Telluremqne manent! alibi quippe omnia late
 Cogentur spatia in nubes, cœlum imbribus omne
 Solvetur, summisque voluti montibus amnes 160

E a tutte cose in ver principio è l' aere :
 Ei gravi spesso all' uomo i morbi apporta,
 Nato nei molli corpi in mille modi
 A infracidire, e a pigliar presto, e i presi
 Mali a recare. — Or come abbia il contagio 130
 Preso, e il tempo mutar chè vaglia, apprendi.

Prima il nitido Sole e gli astri tutti
 Scuotono, e a mutar dansi e cielo e terra,
 E il liquid' aere, e come anche su in cielo
 Cangiar le stelle e corso e sedi, al pari 135
 Gli elementi quaggiù piglian pur essi
 Aspetti varii. Or vedi allor che all' Ostro
 Piegò i presti destrieri il sol d' inverno,
 E basso più vede il nostr' orbe, dura
 Per gel farsi la bruma, il suol cosparso 140
 Di pruina, ed in ghiaccio i fiumi stretti.
 Se poi vicino al Cancro alto ci guarda,
 Boschi arde, asseta prati, e in polverosi
 Campi squallor piglia l' estate; e certo
 Lo splendor della notte, l' aurea Luna, 145
 Cui serve il mare ed ogni umor, e il grave
 Astro Saturnio, e quel di Giove all' orbe
 Più mite, e Cipria bella, e l' igneo Marte,
 E l' altre stelle mutano pur esse
 Con moti strani gli elementi ognora : 150
 E più se molte insiem congiunte sieno,
 O segnino altre vie con vario corso.
 E ciò dopo molt' anni, e molti giri
 Del ciel rapido avvien, volgendo i fati
 Al cenno degli Dei : ma quando accada, 155
 E maturinsi i tempi e i di prefissi,
 Quai casi ai salsi mari, e ai campi eterei,
 Quai sovrastano al suol ! Qui tutto è nube
 Che in ciel s' addensa, e lo distempra in pioggia,
 Onde travolti a precipizio i fiumi 160

Præcipites secum silvas, secum aspera saxa,
 Secum armenta trahent: medius pater impete magno
 Aut Padus, aut Ganges super et memora alta, domosque
 Turbidus, æquabit pelago freta lata sonante.
 Æstates alibi magnæ condentur, et ipsæ 165
 Flumina speluncis flebunt arentia Nymphæ.
 Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
 Excutient tellurem imam, et cum turribus urbes.
 Forsitan et tempus veniet, poscentibus olim
 Natura, fatisque Deum, quum non modo tellus 170
 Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
 Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
 Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus:
 Ast insueti cæstus, insuetaque frigora mundo
 Insurgent, et certa dies animalia terris 175
 Monstrabit nova, nascentur pecudesque feræque
 Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
 Forsitan et majora audens producere tellus
 Cœumque, Enceladumque feret, magnumque Typhœa,
 Ausuros patrio superos detrudere cœlo, 180
 Convulsumque Ossan nemoroso imponere Olympo:
 Quæ quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
 Admirere novis magnum marcescere morbis
 Aere, contagesque novas viventibus ægris
 Sidere sub certo fieri, et per secula longa. 185
 Bis centum fluxere anni, quum flammea Marte
 Lumina Saturno tristi immiscente, per omnes
 Auroræ populos, per quæ rigat æquora Ganges,
 Insolita exarsit febris, quæ pectore anhelo
 Sanguineum sputum exagitans (miserabile visû) 190
 Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
 Illa eadem Assyriæ gentes, et Persidos, et quæ
 Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo
 Corripuit, ditesque Arabas, mollemque Canopum:
 Inde Phrygas, inde et miserum trans æquora vecta 195

Dagli alti monti, i boschi seco, i sassi
 Seco trarran gli armenti: urtando forte
 O il padre Gange, o il Pò torbido, sopra
 Tetti e boschi, fia pari al mar sonante.
 L' estati altrove fien cocenti, e anch' esse 165
 Sugli arsi fonti gemeran le Ninfe,
 O i venti tutto invertiranno, o chiusi
 Scuoteran l' orbe, e le città turrite.
 E di forse verrà, dei fati al cenno
 E di Natura, in cui non sol la terra 170
 Or colta andra dal mar coperta, o nuda;
 Ma il Sol medesimo — (e fia chi 'l creda?) — nuovo
 Prenderà corso, e il muterà pur l' anno
 Inusato calor, freddi inusati
 Verranno, e un cotal di nuovi animali 175
 Darà al mondo, e da sè fere ed armenti
 Spirto trarranno dall' origin prima.
 Forse e maggiori osa produr la terra
 Darà Enceladi e Cei, col gran Tifeo,
 Presti i Numi a cacciar dal patrio cielo, 180
 E svelto impor l' Ossa al nevoso Olimpo.
 Locchè veggendo, è nulla a tempo certo
 Guasto l' etra veder per morbi nuovi,
 E nuove pesti da stelle prefisse,
 Egro l' uomo patir per lunghe etadi. 185
 Due secoli passar da poi che Marte
 Coll' infausto Saturno i rai cocenti
 Commisti in oriente ed in fra i campi
 Inaffiati dal Gange, arse una febbre,
 Che (o Dio!) sputo di sangue, ansando il petto, 190
 Désto, morte affrettava al quarto giorno.
 Cotal morbo agli Assirii e i Persi, e quelli
 Che beon Tigri ed Eufrate, a tempo breve,
 Colse, e l' Arabo ricco, e il molle Egizio:
 Indi i Frigii, e oltremar miseramente 195

Infecit Latium, atque Europa sæviit omni.

Ergo age jam mecum, semper se se æthera circum
 Volventem Superumque domos, ardentiaque astra
 Contemplare, animumque agitans per cuncta, require
 Quis status illorum fuerit, quæ signa dedere 200
 Sidera, quid nostris cœlum portenderit annis:
 Hinc etenim tibi forte novæ contagis origo
 Omnis, et eventus tanti via prima patescet.

Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi
 Excubat ante fores, et brachia pandit aperta. 205
 Hinc diræ facies, hinc se diversa malorum
 Ostendent portenta: una hac sub parte videbis
 Magna coisse simul radiis ardentibus astra,
 Et conjuratas sparsisse per aera flammæ,
 Flammæ, quas longe tumulo Sirenis ab alto 210
 Prospiciens senior Vates, quem dia per omnes
 Cœlicolumque domos duxit, docuitque futura
 Uranie: Miseras, inquit, defendit terras,
 O Superi; insolitam video per inania ferri
 Illuviem, et magnos cœli tabescere tractus. 215
 Bella etiam Europæ miseræ, bella impia, et agros
 Ausoniæ passim currentes sanguine cerno.
 Dixit, et illa etiam scriptis ventura notavit.

Mos Superum est, ubi secla vagus Sol certa peregit,
 Ab Jove decerni fata, et cuncta ordine pandi, 220
 Quæcumque eventura manent terrasque, polumque
 Quod tempus quum jam nostris venientibus annis
 Instaret, rerum summus sator, et Superum rex
 Juppiter acciri socios in rebus agendis
 Saturnum, Martemque jubet: bipotentia Cancer 225
 Limina portarum reserat, Diisque atria pandit.
 Conveniunt quibus est fatorum cura gerenda.
 Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
 Bellipotens Mavors, animis cui prælia et arma,
 Vindictæque manent, et ovantes sanguine cædes. 230

Il Lazio, e crudo Europa tutta invase.
 Tu dunque meco a veder vien girarsi
 In sè l'etra costante, e le superne
 Sedi, e le stelle ardenti, e nota quale
 Fosse lo stato lor, quai segni desse, 200
 Che cosa abbia predetto il Cielo a noi.
 Forse che in ciò tutta vedrai del nuovo
 Morbo la causa, e di cotanto evento.

Guarda dal vasto Olimpo ov' egli il Cancro
 Veglia all' ardenti porte, a branche aperte. 205
 Quindi gli orridi aspetti, e quindi i varii
 Mostri vedrai dei morbi, e quivi solo
 Tutti gli ardenti rai degli astri uniti
 Congiurate vibrar fiamme per l'etra.
 Fiamme cui da lontan, della Sirena 210
 Dall'alto avel, vide l'antiquo Vate,
 Cui la divina Urania apprese tutte
 Le sedi eteree, ed il futuro, e disse:
 Salvate, o Numi, le infelici terre;
 Veggo inusata errar tabe che il cielo 215
 Infetta; a guerre inique Europa in preda,
 E correr sangue i campi ausonii. — Ei disse,
 E i suoi presagi consegnò allo scritto.

Usan gli Dei, come percorso à il Sole
 Certo giro d'età, che Giove assegni 220
 I fati, apra il futuro, e quanto deggia
 Terra e cielo aspettar. Tal tempo urgendo
 A' nostri dì, Giove, de' Numi il padre
 E delle cose, a sè chiamò compagni
 Saturno e Marte nell'oprar. — Dischiude 225
 Delle porte le soglie bipatenti
 Il Cancro ai Numi, che dei fati àn cura.
 Presto Marte guerrier fra tutti in armi
 E per foco lucente, il petto colmo
 Di vendette e di guerra, al sangue anela. 230

Post placidus curru invectus rex Juppiter aureo
 Insequitur (ni fata obstant) pater omnibus æquus.
 Postremus, longaque via tardatus et annis
 Falcifer accedit Senior, qui haud immemor iræ
 In natum veteris, nato et parere recusans, 235
 Sæpe etiam cessit retro, et vestigia torsit,
 Multa minans, multumque animo indignatus iniquo.
 Juppiter at folio ex alto, quo se solet uno
 Tollere, percenset fata, et ventura resolvit,
 Multum infelicis miserans incommoda terræ, 240
 Bellaque, fortunasque, virum, casumque rerum *Urayu*
 Imperia, et prædas, ad aperta que limina morti:
 In primis ignota novi contagia morbi:
 Morbi, qui humanæ nulla mansuescat opis vi.
 Assensere Dei reliqui: concussus Olympus 245
 Intremuit, tactusque novis defluxibus æther.
 Paullatim aerii tractus, et inania lata
 Accepere lue, vacuasque insuetus in auras
 Marcor iit, cælumque tulit contagia in omne.
 Sive quod ardenti tot concurrentibus astris 250
 Cum Sole, e pelago multos terra que vapores
 Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris,
 Correptique novo vitio, contagia visu
 Perrara attulerint: aliud sive æthere ab alto
 Demissum late aerias corruerit oras. 255
 Quamquam animi hæud fallor, quid agat, quoque ordine cælum,
 Dicere, et in cunctis certas perquirere causas
 Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
 Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)
 Miscentur fors, et varii per singula casus. 260
 Nunc age non id te lateat, super omnia miram
 Naturam, et longe variam contagibus esse.
 Solis nam sæpe arboribus fit noxius aer,
 Et tenerum germen, florumque infecit honorem:
 Interdum segetem, et sata læta, annique labores 265

Giove, placido Re, su d' aureo cocchio
 Vien dopo, equo ad ognun, se assenta il fato.
 Ultimo, e tardo per etade e lunga
 Via, giunge il Veglio, che à la falce, e sente
 Antico incontro al figlio, cui ricusa 235
 Egli obbedir, l' odio, onde spesso addietro
 L' orme volge, e minaccia indispettito.
 Ma Giove, da quel trono u' s' erge ei solo,
 Apre i fati e il futuro, e molto i mali
 Della terra infelice egli compiagne, 240
 Le guerre, i casi umani, le rovine
 Degli imperi e le prede, e a morte schiuse
 Le vie; ma più l' incognito contagio
 Di mal nuovo, cui l' uom domar non puote.
 Assentir gli altri Dei; tremò l' Olimpo, 245
 E l' aer tocco da novelli influssi
 L' aeree piagge a poco a poco, e il vano
 Infettarsi del ciel, donde inusata
 Tabe pel cielo si disperse ovunque.
 Sia che, molti astri coll' ardente sole 250
 Congiurando, traesse ignea una forza
 Da terra e mar vapori, che, commisti
 Ai venti lievi, esto novel contagio
 Raro a veder recassero; ossia ch' altro
 Sceso dall' etra corrompesse ogni aura: 255
 Sebben; ned erro, arduo egli è dir quel ch' opri,
 E con qual norma, il ciel, certe di tutto
 Cause cercando; chè talor lunghi anni
 Differisce gli effetti, e meschia in tutto
 (Donde l' error) le sorti ai casi varii. 260
 Or via; ciò soprattutto apprendi: strana
 Dei contagi e si varia esser natura,
 Che l' aer talvolta i soli alberi offese
 E i molli germi e i fior: talora tolse,
 Stento d' un anno, seminati e liete 265

Corripuit, scabraque ussit rubigine culmos;
 Et vitiata parens produxit semina tellus.
 Interdum pœnas animalia sola dedere,
 Aut multa, aut certa ex ipsis. Memini ipse malignam
 Luxuriam vidisse anni, multoque madentem 270
 Autumnum perflatum Austro, quo protinus omne
 Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
 Corruit. A stabulis lætas ad pabula pastor
 Ducebat: tum forte, alta securus in umbra
 Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena, 275
 Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,
 Nec longa mora mortis erat: namque acta repente
 Circum præcipiti lapsu, revomensque supremam
 Ore animam, socias inter moribunda cadebat.
 Vere autem (dictu mirum!) atque æstate sequenti 280
 Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
 Pestis febre mala miserum pœne abstulit omne.
 Usque adeo varia affecti sunt semina cœli,
 Et variæ rerum species, numerusque vicissim
 Inter mota subest, interque moventia certus. 285
 Nonne vides, quamvis oculi sint pectore anhelò
 Expositi mollesque magis, non attamen ipsos
 Carpere tabem oculos, sed se se immergere in imum
 Pulmonem? et pomis quamquam sit mollior uva,
 Non tamen iis vitiatur, at ipsa livet ab uva. 290
 Nempe alibi vires, alibi sua pabula desunt:
 Ast alibi mora certa, nec ipsa foramina multum
 Non faciunt, hinc densa nimis, nimis inde soluta.
 Ergo contagum quoniam natura genusque
 Tam varium est, et multa modis sunt semina miris, 295
 Contemplator et hanc, cujus cœlestis origo est:
 Quæ, sicut desueta, ita mira erupit in auras.
 Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
 Non volucres, non bruta altis errantia silvis,
 Non armenta bouum, pecudesve, armentave equorum 300

Messi; ruggine scabra i gambi invase,
 E diè la madre terra infetti i semi.
 Soli talora gli animali, e d' essi
 O molte, o qualche spezie, ebberne pena.
 Tal maligna stagione io pur ricordo, 270
 E tal per Austro umido Autunno, in cui
 Sol le capre perian: lieto il pastore
 Le traeva dalle stallé ai paschi, e mentre
 Ei cantava sicuro all' ombra densa,
 Molcendo il gregge coll' umil zampogna, 275
 Irrequieta ecco una tosse alcuna
 Prenderne, e morir tosto: a salto spinta
 Ruinoso, versando il fiato estremo,
 Moribonda cadea fra le compagne.
 A primavera quindi, e alla seguente 280
 State ria febbre la belante greggia
 (O stupor!) tutta quasi a rapir venne.
 Son dell' infetto ciel varii cotanto
 E germi, e spezie, e il numero a vicenda
 Tra cose mosse, e tra moventi, è fisso. 285
 E non vedi la lue, benchè sien gli occhi
 Molli, ed esposti più che il petto anelo,
 Ficcarsi in fondo del polmone? — È l' uva
 Molle dei pomi più, pur non per essi
 Guastasi, e l' uva stessa offende l' uva. 290
 Che forze qui, quivi alimento manca,
 Gli indugi altrove anno influenza, e i pori
 Or troppo fitti, or troppo radi, anch' essi.
 Nei contagi poichè dunque si varia
 Natura e spezie, e in modi portentosi 295
 I germi ancor, tu ben t' affisa in questo
 Che origine à celeste, ed inusato,
 Quanto ammirando, apparse. Ei non corruppe
 Del mar i muti abitor, non belve
 Pei boschi erranti, non augelli o bovi 300

Infecit, sed mente vigens ex omnibus unum
 Humanum genus, et nostros est pasta sub artus.
 Porro homine e toto, quod in ipso sanguine crassum
 Et sordens lentore foret, fœdissima primum
 Corripuit, se se pascens uligine pingui. 305
 Tali se morbus ratione et sanguis habebant.
 Nunc ego te affectus omnes, et signa docebo
 Contagis miseræ: atque utinam concedere tantum
 Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
 Tempora qui longa evolvit, cui carmina curæ, 310
 Hæc multas monumenta dies ut nostra supersint.
 Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
 Et signa, et faciem pestis novisse juvabit.
 Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
 Tempus erit quum nocte atra sopita jacebit 315
 Interitu data: mox iterum post secula longa
 Illa eadem exsurget, cœlumque aurasque reviset,
 Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.
 In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
 Sæpe tamen quater ipsa suum compleverat orbem 320
 Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.
 Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
 Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
 Delitet, et sensim vires per pabula captat.
 Interea tamen insolito torpore gravati, 325
 Sponteque languentes animis, et munera obibant
 Ægrius, et toto segnes se corpore agebant.
 Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore
 Dejectus color haud læta de fronte cadebat.
 Paullatim caries fœdis enata pudendis 330
 Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
 Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
 Nam, simul ac puræ fugiens lux alma diei
 Cesserat, et noctis tristes induxerat umbras,
 Innatusque calor noctu petere intima suetus 335

Non gregge, non destrier; ma l' uom fra tutti,
 Forte di mente, e ne pasceo le membra.
 Nell' uomo poi quanto à di crasso il sangue
 La turpissima assalse, dalle parti
 Più molli a sè traendo un pingue pasto. 305
 Tai norme procedean fra morbo e sangue:
 Or tutte io dir le affezïoni e i segni
 Vo' della peste rea: così mi doni
 Favor la Musa, e tal difesa Apollo,
 Signor dei carmi e dell' età lontane, 310
 Ch' aggian le mie memorie eterna vita.
 Forse ai nostri nepoti e' fia che giovi
 Aver appreso di tal peste i segni.
 Che dei fati al voler, gli anni volgendo,
 Tempo verrà, che in notte atra sopita 315
 Anco morrà; dopo cent' anni e cento
 La stessa rivedrà quindi le stelle,
 E fia nuovo stupor d' età venture.
 Mirabil era in pria, che il morbo appreso
 Certi spesso di sè segni non desse; 320
 Che già di Luna empiuto un quarto corso,
 E sebben entro penetri una volta,
 Tosto per questo e' non si mostra, e occulto
 Cova, finchè si nutra e pigli lena.
 Da insolito torpor gravato intanto 325
 E da spontanea languidezza vinti
 Pigri e più tardi si moveano all' opre.
 Anche il color natio degli occhi e spento
 Cadea il color della non lieta fronte.
 Nata la carie fra pudende turpi 330
 Coll' inguine rodeale invitta e lenta.
 Feansi più chiari poi del morbo i segni:
 Perchè, come fuggia del puro giorno
 L' alma luce, e le tristi ombre notturne
 Cadeano, e quel calor, che suole innato 335

Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
 Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,
 Brachiaque, scapulæque gravi, suræque dolore.
 Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,
 Humoresque ipsos, et nutrimenta futura 340
 Polluerant, Natura malum secernere sueta
 Infectam partem pellebat corpore ab omni
 Exterius: verum crasso quia corpore tarda
 Hæc erat, et lentore tenax, multa inter eundum
 Hærebat membris ex sanguibus, atque lacertis. 345
 Inde graves dabat articulis extenta dolores.
 Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
 Summa cutis pulsa, et membrorum extrema petebat.
 Protinus informes totum per corpus achores
 Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora fœde 350
 Turpabant: species morbi nova: pustula summæ
 Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:
 Tempore quæ multo non post adaperta dehiscens,
 Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
 Quin etiam erodens alte, et se funditus abdens 355
 Corpore pascebat misere: nam sæpius ipsi
 Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
 Vidimus, et fœdo rosa ora dehiscere hiatu,
 Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
 Ut sæpe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi 360
 Vidisti pinguem ex udis manere liquorem
 Corticibus, mox in lentum durescere gummi:
 Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
 Diffluere: hinc demum in turpem concreescere callum.
 Unde aliquis ver ætatis, pulchramque juventam 365
 Suspirans, et membra oculis deformia torvis
 Prospiciens, fœdosque artus, turgentiaque ora,
 Sæpe deos, sæpe astra miser crudelia dixit.
 Interea dulces somnos, noctisque soporem
 Omnia per terras animalia fessa trahebant: 370

Addentrarsi la notte, avea fomento
 Tolto all' estreme parti; allor le doglie
 Fiere prendeano ascelle, e braccia, e polpe.
 Che la tabe, com' era entro alle vene
 E i nutritivi umori avea macchiato, 340
 A separare il mal Natura avvezza
 Fuor dal corpo spigne la parte infetta,
 E perchè tarda per crassizie ell' era,
 Tenace e lenta uscendo, s' attaccava,
 Nè poca, ai membri ed ai lacerti esangui: 345
 Stesa ai nodi indi fiero un duol recava.
 Pur più presta ad uscir la sottil parte
 Fera la prima cute, e i membri estremi.
 Tosto invadean pustule informi il corpo,
 E fean turpe la faccia, orrendo il petto. 350
 Nuova specie di mal; punta di ghianda
 Rassebrava la pustula, di crassa
 Marcia rigonfia, ch' indi a poco rotta
 Molta sanie grondava, e muco, e tabe.
 Ch' anzi scavando, e con celarsi in fondo, 355
 Poscia miseramente i corpi, e spesso
 Arti di carne brulli, e squallid' ossa
 Io stesso vidi, e bocche in sozzi modi
 Squarciate, che metteano un fil di voce.
 Come stillar dall' umida corteccia 360
 Suol ciriegio o di Fille il tronco infausto
 Pingue licor, che in lenta gomma indura:
 Suole così da questa peste un muco
 Correr pel corpo, che s' addensa in callo,
 Onde alcun, sospirando il fior degli anni 365
 E sua beltà, visti con guardo bieco
 I membri informi, e il gonfio viso, i Numi
 Misero! chiamò spesso e gli astri crudi.
 Dolci sonni notturni intanto lassi
 Tutti traeano gli animali in terra; 370

Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
 Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
 Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
 Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
 Munera: non dulces epulæ, non copia rerum, 375
 Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
 Quamvis sæpe amnes nitidos, jucundaque Tempe,
 Et placidas summis quæsissent montibus auras.
 Diis etiam sparsæque preces, incensaque templis
 Tura, et divitibus decorata altaria donis: 380
 Dii nullas audire preces, donisve moveri.
 Ipse ego Cænomanum memini, qua pingua dives
 Pascua Sebina præterfluit Ollius unda,
 Vidisse insignem JUVENEM, quo clarior alter
 Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni: 385
 Vix pubescentis florebat vere juventæ,
 Divitiis, proavisque potens, et corpore pulchro:
 Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
 Aut galeam induere, et pictis splendescere in armis,
 Aut juvenile gravi corpus durare palæstra, 390
 Venatuque feras agere, et prævertere cervos:
 Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ
 Optarunt, nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
 Omnes optatos suspiravere hymenæos.
 Forsan et ultores Superos neglecta vocavit 395
 Non nequidquam aliqua, et votis pia Numina movit:
 Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
 Invasit miserum labes, qua sævior usquam
 Nulla fuit, nulla unquam aliis spectabitur annis.
 Paullatim ver id nitidum, flos ille juventæ 400
 Disperiit, vis illa animi: tum squallida tabes
 Artus (horrendum) miseros obduxit: et alte
 Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
 Ulcera (proh Divum pietatem) informia pulchros
 Pascebant oculos, et diæ lucis amorem, 405

Ma quïete per essi e sopor nullo :
 Odiata sorgea l' alba, e nimica
 Della notte e del giorno avean l' imago,
 Cerere in nulla, e in nulla i don di Baccho
 Loro valean : non dolci e in copia i cibi, 375
 Non di città piaceri, agi di villa,
 Benchè nitide fonti, e Tempe amene,
 E cercasser sui monti aure tranquille.
 E preci sparse, ed arsi incensi ai Numi
 Fur anco, ornate l' are a ricchi doni : 380
 Ma non mosser gli Dei preghiere e doni.
 Dei Cenomani io stesso, io mi rammento,
 Ve' con onda Sebina Oglio trascorre
 I pingui paschi, insigne aver veduto
 GIOVANE il più felice, ed in Ausonia 385
 Illustre più, di pubertà sul fiore,
 Per auro ed avi, e per beltà potente,
 Cui studio era frenar destrier focosi,
 O cinger l' elmo, o sfolgorar tra l' armi,
 E in dura lotta avvalorar le forze, 390
 E cervi preoccupar, dar caccia a fere.
 Le fanciulle del Pò, le Dee dell' Oglio
 Lui bramaro, e le Dee delle foreste,
 E della villa le fanciulle : tutte
 Ne desiàr le nozze. — Alcuna forse 395
 Da lui negletta, i Numi, e non invano,
 Mosse a punirlo; ed ei, nulla temente
 E di sè baldo, si ria peste incolse,
 Che più crudel non fia, nè fu giammai.
 A poco a poco allor sparve quel fiore 400
 Di coraggio e di età; squallida strinse
 La tabe gli arti — (orrendo a dirsi!) — e l' ossa
 Maggiori si gonfiar per tumor sozzi.
 Dei che pietà ! Deformi ulceri i vaghi
 Occhi, e l' amor pascean dell' alma luce : 405

Pascebantque acri corrosas vulnere nares.
 Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
 Ætheris invisas auras, lucemque reliquit.

Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt:

Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ 410

Fleverunt, nemorumque Deæ, Iarisque puellæ:

Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.

Ergo hanc per miseris terras Saturnus agebat

Pestem atrox, nec sæva minus crudelis et ipse

Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat. 415

Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras

Eumenidas cecinisse fera et crudelia nobis.

Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo

Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem;

Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque. 420

Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque

Tu Latii, Saturne, pater, quid gens tua tantum

Est merita? an quidquam superest dirique gravisque,

Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam

Aversum usque adeo cœlum tulit? Ipsa labores, 425

Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,

Et spolia, et prædas, captivaque colla tuorum.

An stragem infandam memoremque, sparsumque cruorem

Gallorumque, Italumque pari discrimine, quum jam

Sanguineum, et defuncta virum, defunctaque equorum 430

Corpora volventem, cristasque atque arma trahentem

Eridanus pater acciperet rapido agmine Tharum?

Te quoque spumantem, et nostrorum cæde tumentem,

Abdua, non multo post tempore, te pater idem

Eridanus gremio infelix suscepit, et altum 435

Indoluit tecum, et fluvio solatus amico est.

Ausonia infelix, en quo discordia priscam

Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.

Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit

Servitia, et prædas, et tristia funera passus? 440

Ròse acre umor le nari; e così alfine
 A tempo breve l' infelice l' aure
 Odiate lasciò. — L' Alpi vicine,
 E i vaghi fiumi il piansero, e dell' Oglio
 Le Dee, le Ninfe Eridanine, e quelle 410
 Della villa, e le Dee dei boschi, e il lago
 Sebin lo pianse amaramente. — Adunque
 Cotal peste mescea crudo Saturno
 Per l' ampie terre, e Marte al par crudele
 Empie sorti aggiungea; che d' essa lue 415
 Coll' apparir, cred' io, tutte sventure
 Vaticinar le dire Furie a noi,
 E tutti i guai dal fondo imo e dall' atra
 Palude i laghi vomitar d' Averno
 E peste, e orribil fame, e guerra, e morte. 420
 Patrii Numi di cui posa in tutela
 Italia, o tu del Lazio, o tu Saturno
 Padre, e che tanto mal mertaro i tuoi?
 Che ci resta a soffrir d' aspro e di grave?
 Chi mai s' ebbe sì avverso il ciel? Tu prima 425
 O Partenope narra i danni tuoi,
 Le rapine, i Re spenti, e i tuoi cattivi.
 Forse dirò la strage infanda, e il sangue
 Franco ed Italo sparso in lotta pari,
 Quando sanguigno, e d' uomini e cavalli 430
 Corpi estinti traendo, ed elmi, ed armi,
 All' Eridano in sen correva il Taro?
 E te di stragi nostre Adda spumante,
 Te lo stesso Eridan padre infelice
 Quinci non molto al seno accolse, e teco 435
 Pianse, e ti diè d' amiche onde conforto.
 Povera Ausonia! ecco il valor tuo prisco,
 E a che l' impero tuo Discordia addusse!
 Avvi un angolo in te che non soffrisse
 Barbara servitù, rapine e stragi? 440

Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
 Vitiferi colles, qua flumine pulcher amœno
 Erethenus fluit, et plenis lapsurus in æquor
 Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis.

O patria, o longum felix, longumque quæta 445
 Ante alias, patria, o Divum sanctissima tellus,
 Dives opum, fœcunda viris, lætissima campis
 Uberibus, rapidoque Athesi, et Benacide lympha,
 Ærumnas memorare tuas, summamque malorum,
 Quis queat? et dictis nostros æquare dolores, 450
 Et turpes ignominias, et barbara jussa?
 Abde caput, Benace, tuo et te conde sub amne,
 Victrices nec jam Deus interlabere lauros.

En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
 Nec lacrymæ planctusve forent, en dura tot inter, 455
 Spes Latii, spes et studiorum, et Palladis illa
 Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
 Te miserum ante diem crudeli funere, MARCE
 ANTONI, ætatis primo sub flore cadentem
 Vidimus extrema positum Benacide ripa, 460
 Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
 Te ripæ flevere Athesis, te voce vocare
 Auditæ per noctem umbræ manesque Catulli,
 Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.

Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam 465
 Vertebat bello, et Ligurem ditione premebat.
 Parte alia, Cæsar ferro superabat et igni
 Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
 Et totum luctus Latium, mœrorumque tenebat.

Ditelo voi vitifere colline

Ai tumulti non use, ove il Retrone

Ameno scorre, e al mar con piene corna

Tendendo, all' onde Euganee unirsi affretta.

O Patria a lungo lieta, e a lungo in pace

445

Più ch' altra mai, santissima di Numi

Stanza; o Patria d' eroi feconda e d' auro,

Per pingui campi, e d' Adige e Benaco

Per l' onde altera, i mali tuoi ridire

Chi potrà mai? Chi ai dolor nostri i detti

450

Far pari, e all' onte ed ai comandi iniqui?

Copri il capo Benaco, e in te l' ascondi,

Nè più rigar, già Dio, fastosi allori.

Ed ecco, quasi che lagrime a noi

E mancassero guai, fra tanti lutti

455

Ecco del Lazio quella speme, e quella

Speme di Palla estinta: al sen rapito

Te delle Muse per morte crudele

D' anni in fior te vedemmo ANTONIO-MARCO,

Del Benaco sepolto in su l' estrema

460

Riva, cui bagna la Sarca sonante.

Te dell' Adige piansero le rive:

Te chiamar l' ombre di Catullo, e nuova

Intesero dolcezza i patrii boschi.

Il Re Franco di guerre allora empia

465

L' opima Italia, a fren stretta Liguria,

Mentre Cesare altrove a ferro e a foco

Mettea gli Euganei, e il Sil placido, e il Carno

Ribelle, e il Lazio tutto era nel pianto.

LIBER II.

Nunc age, quæ vitæ ratio, quæ cura adhibenda
 Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
 Conveniat (nostri quæ pars est altera cœpti)
 Expediam, et miranda hominum comperta docebo.
 Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum 5
 Tentassent, tamen angustis solertia major
 In rebus, crescensque usu experientia longo
 Evicere: datumque homini protendere longe
 Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,
 Victorem et se se claras attollere in auras. 10
 Credo equidem et quædam nobis divinitus esse
 Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
 Nam, quamquam fera tempestas, et iniqua fuerunt
 Sidera, non tamen omnino præsentia Divum
 Abfuit a nobis, placidi et clementia cœli. 15
 Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
 Vidimus, et sparsos dominorum cæde penates,
 Oppidaque, incensasque urbes, subversa que regna,
 Et templa, et raptis temerata altaria sacris:
 Flumine dejectas si perrumpentia ripas 20
 Evertere sata, et mediis nemora eruta in undis,
 Et pecora, et domini, correpta que rura natarunt:
 Obseditque inimica ipsas penuria terras:
 Hæc eadem tamen, hæc ætas (quod fata negarunt
 Antiquis) totum potuit sulcare carinis 25

LIBRO II.

Or qual la vita da tenersi, quale
 La cura intorno a danno tanto, e il tempo,
 (Che del mio canto l' altra parte è questa)
 E i mirandi dirò dell' uom trovati:
 Che al nuovo caso sbalordito, in pria 5
 Molto tentava invan, sin che maggiore
 Fessi l' ingegno nella stretta, e crebbe
 Per l' uso esperienza; allor gli aiuti
 Potè lunge recar, frenar la peste,
 E vincitrice al cielo erger la fronte. 10
 Io credo ben, che la superna aita
 Molto c' insegni, e ne sien guida i fati.
 Che sebben fera la stagione, e inique
 F fosser le stelle, non del tutto a noi
 Mancò il Nume, o il favor di ciel benigno. 15
 Se un insolito mal, se tristi guerre,
 Se noi vedemmo de' Signor nel sangue
 Tinte le case, e le città, le rocche
 Arse, e i regni distrutti, e i templi, e l' are
 Contaminate; se all' urtar dei fiumi 20
 Rotte le sponde, i colti invasi, e l' acque
 Rapir le selve, e coi pastor le greggie,
 E penuria crudel premer le terre;
 Questa pur, questa età medesma (quello
 Che il destin negò agli avi) il mar poteo 25

Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.
 Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos
 Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto
 Inspectare alia, præruptaque litora Rhapti,
 Atque Arabo advehere, et Carmano ex æquore merces: 30
 Auroræ sed itum in populos Titanidis usque est
 Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim
 Catygare noti Orbis erat: superata Cyambe,
 Et dites ebeno, et felices macere silvæ.
 Denique et a nostro diversum gentibus Orbem, 35
 Diversum cœlo, et clarum majoribus astris,
 Remigio audaci attingimus, ducentibus et Diis.
 Vidimus et Vatem egregium, cui pulchra canenti
 Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
 Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis; 40
 Qui magnos stellarum urbes cantavit, et hortos
 Hesperidum, cœlique omnes variabilis oras,
 Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
 Post mutos cineres, quos et venientia secla
 Antiquis conferre volent; at, BEMBE, tacendus 45
 Inter dona Deum nobis data non erit unquam
 Magnanimus LEO, quo Latium, quo maxima Roma
 Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
 Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.
 Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo 50
 Cessere, et læto regnat jam Juppiter orbe,
 Puraque pacatam diffundit lumina cœlum.
 Unus, qui ærumnas post tot, longosque labores,
 Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,
 Et leges Latio antiquas, rectumque, piumque 55
 Restituit: qui justa animo jam concipit arma
 Pro re Romana, pro religione Deorum.
 Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,
 Et tantum Euxini nomen fremit unda refusi,
 Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos. 60

Tutto solcar quanto Anfitrite il cinge,
 Nè dall' ultimo Atlante ai golfi Esperii
 Giunger bastolle, e sotto l' Orsa a Prasso,
 Veder di Rapto i lidi alpestri, e addurre
 Dal mar Carmano ed Arabo le merci; 30
 Ma più si giunse alla Titania Aurora
 Sopra Indo e Gange, ove al noto orbe dava
 Catigara confin, Ciambe lasciata,
 E le d' ebano e noci altere selve.
 Dal nostro un mondo al fin per genti e cielo 35
 Diverso, e chiaro per maggiori stelle,
 Toccammo, i Dei reggendo il corso ardito.
 Insigne un Vate anco vedemmo, al canto
 Di cui fer plauso Partenope bella,
 L' ombra di Maro, e il placido Sebeto. 40
 Degli astri il giro egli cantava, e gli orti
 D' Esperia, e quante à il ciel mutabil piagge.
 Ma di te per tacer e d' altri, cui
 Fama appo morte, e le future etadi
 Porranno a paro degli antichi, o BEMBO; 45
 Di quel non tacerò, dono a noi dato,
 Magnanimo LEON, per cui s' estolle
 Il Lazio, e la gran Roma, e dal suo letto
 A Roma trionfante il Tebro applaude.
 D' esso al favor, le avverse stelle al mondo 50
 Già cessan di far onta, e Giove regna
 Diffonditor di pura luce in cielo.
 Sol Ei, appo tai pene e lunghi stenti,
 Agli ozii dolci le fuggenti Muse
 Richiamò, e al Lazio il prisco dritto e il retto, 55
 E la pietà tornata, in mente volge
 Sante per Roma e per la Fede imprese.
 L' ampie bocche del Nilo indi, e l' Eufrate,
 E d' Asia treman l' onde a tanto nome,
 E fugge l' Egea Dori agli istmi suoi. 60

Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
 Inclyta component, dum forte accingeris et tu
 Condere, et æternis victurum intexere chartis,
 Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus
 Inceptos, quantum tenuis fert Musa, sequamur. 65

Principio, quoniam affecti non sanguinis una
 Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
 Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
 Bile tument, spissoque resultant sanguine venæ,
 Major in iis labor est, pestisque tenacius hæret. 70

Quare opere pretium est validis atque acribus uti
 Omnibus hos contra, miseris nec parcere membris.
 Quinetiam meliora sibi promittere cuncta
 Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
 Serpentem tacite valuit per viscera labem: 75

Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa
 Auxerit, et jam se vitium firmaverit intra,
 Heu quanto tibi libertas speranda labore est:
 Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
 Principiis, memorique animo hæc præcepta reconde. 80

In primis ego non omni te assuescere cœlo
 Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Austro,
 Quod cœno, immundaque grave est sudore paludis.
 Protenti potius campi mihi liber et agri
 Tractus, et apricis placeant in collibus auræ, 85

Et molles Zephyri, pulsusque Aquilonibus aer:
 Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia sunt.
 Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
 Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
 Nec tibi sit labor aërii cursu ardua montis 90

Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
 Et longa lustrare altos indagine saltus.
 Vidi ego sæpe, malum qui jam sudoribus omne
 Finisset, silvisque luem liquisset in altis.
 Sed nec turpe puta dexteram summittere aratro, 95

Finch' altri adunque si gran cose, e i fasti
 Di Lui racconterà, tu stesso mentre
 Vita gli vuoi dar forse in carte eterne,
 Noi, cui non chiama il fato a tanto, i nostri
 Scherzi seguiterem con tenue Musa. 65

Prima, perchè non una il sangue affetto
 Indole serba, di quel mal più spera
 Che sangue puro invase: in quel cui l' atra
 Bile fa gonfio, e denso alza le vene,
 Stentasi più, tenace è più la peste. 70

Val quindi usar incontro a questi i forti
 Mezzi, nè perdonarla ai membri infetti.
 Anzi tutti sperar lieti i successi
 Quegli può, che scoprir seppe alle prime
 La tabe occulta, e serpeggiante addentro; 75

Che quando dopo lungo pasto in forza
 Venne, e fermò nel sangue il suo veleno,
 Quanto a riaver tua libertà di stento!
 Dunque ai primi principii opponi ogni opra,
 E serba i miei precetti in mente fermi. 80

E pria non d' ogni ciel ti voglio amico:
 Fuggi, ve' spira austro perpetuo, o fango,
 O grave odor manda palude immonda.
 Meglio l' aperto campo, e i larghi spazii,
 E in colli aprichi anco le aurette, e i molli 85

Zeffiri, e d' Aquilon l' aer battuto.
 Qui, il comando, non ozio, e non riposo:
 Non indugiar; in caccia faticosa
 Ratto insegui il cinghiale, e l' orso insegui,
 Nè ti sia grave, dell' aerie rupi 90

Vinto il dorso, fugar rapido cervo
 In valle, e in cerca gir pel bosco a lungo.
 Che ben vid' io, chi nel sudore estinse,
 E lasciò il morbo nelle selve. Stendi
 All' aratro la man, col vomer curvo 95

Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum :
 Neve bidente solum, et puras proscindere glebas,
 Et valida aeriam quercum exturbare bipenni,
 Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
 Quinetiam, exercere domi quo te quoque possis, 100
 Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa.
 Et saltu, et dura potes exsudare palæstra.
 Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
 Assidue desiderium, lectique sequetur.
 Tu lecto ne crêde, gravi ne crede sopori: 105
 His alitur vitium, et placidæ sub imagine pacis
 Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
 Necnon interea effugito, quæ tristia mentem
 Sollicitant: procul esse jube curasque, metumque
 Pallentem, ultricesque iras, omnemque Minervæ 110
 Addictum studiis animum: sed carmina, sed te
 Delectent juvenumque chori, mixtæque puellæ.
 Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita
 Concubitus; nihil est nocuum magis: odit et ipsa
 Pulchra Venus, teneræ contagem odere puellæ. 115
 Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est;
 Nec sit cura tibi, neve observantia major.
 Principio, quoscumque amnes, quoscumque paludes,
 Quosque lacus liquidi pascunt, quosque æquora pisces.
 Omne genus procul amoveo. Sunt, quos tamen usus 120
 Liberius, quum res cogit, concedere possit.
 Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,
 Quos petræ, et fluviorum adversa marisque fatigant:
 Tales nant pelago phycides, rutilæque per undas
 Auratæ, gobiique. et amantes saxea percæ. 125
 Talis dulcifluum fluviorum scarus ad ora
 Solus saxa inter depastas ruminat herbas.
 Sed neque, quæ stagnis volucres quæque annibus altis
 Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
 Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anser 130

Lungo apri il solco, e colla marra il suolo
 Fendi, e le dure glebe, a tutta lena.
 Dà di bipenne al piè dell' ardua quercia,
 E strappa l' orno dall' irae radici,
 E in casa ovunque esercitarti adopra; 100
 Gioca al mattin, di palla al vespro gioca;
 Fa di sudar in dura lotta, e al salto
 Vinci il malor; nè ti seduca un lento
 Incessante desio d' ozio e di letto:
 Tu del letto fidar, fidar del grave 105
 Sopor non ti vorrai: nutr' egli il morbo,
 E in aspetto di pace inganna, e il cresce.
 Nè sfuggir men quanto la mente attristi.
 Caccia l' ire, le cure, e tutto intendi
 Di Minerva agli studii, ai carmi, ai cori 110
 Di giovani e fanciulle insiem commisti:
 Sol che Vener tu fugga, e i piacer molli,
 Fatali in ver, poi ch' odiano il contagio
 Le tenere donzelle, e Cipria istessa.
 Poi del vitto gelosa aver deì cura 115
 A null' altra maggior. — E pria che tutto
 Quanti pesci od in fonte od in palude
 O nei liquidi laghi àn vita, o in mare,
 Tutti gli vieto: pur ve n' à cui l' uso
 Concedo liberal, se l' uopo il voglia. 120
 Bianca, non dura, e non tenace àn questi
 Carne, sbattuta fra gli scogli e l' onde.
 Tai van pel mar le ficidi e le orate
 Splendenti, e i gobii, e del sassoso amanti
 Le perchie: tal dei dolci fiumi in riva 215
 D' erbe pasciuto il ruminante scaro
 Solo in fra i sassi. Neppur lodo uccelli
 Vaghi di stagni, e d' alte fonti, o d' onde
 In cui cerchino cibo: a te diniego
 L' anitra pingue, e l' oca ancor più cruda 130

Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:
 Viteturque gravi conturnix tarda sagina.
 Tu teneros lactes, tu pandæ abdomina porcæ,
 Porcæ heu terga fuge, et lumbis ne vescere aprinis,
 Venatu quamvis toties confeceris apros. 135
 Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
 Neve famem cinara, bulbisve salacibus exple.
 Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
 Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,
 Qualia Cynæi colles, campique Falerni, 140
 Et Pucinus ager mittunt: aut qualia nostris
 Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
 Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
 Quæ tulit, et multo domuerunt Najades amne.
 At, tibi si ex horto victus, menseque Deorum 145
 Sunt animo, atque olerum simplex et inempta voluptas,
 Non mentæ virides, non læta sisymbria desunt,
 Intibaque, et toto florentes frigore sonchi,
 Et sicut fontanis semper gaudentia rivis,
 Et thymbrae suaves, et odoriferae calaminthæ: 150
 Læta meliphylla, et riguo buglossus ab horto
 Carpantur, plenisque ferax erucula palmis.
 Atque olus, atque rumex, et salsi gramina chrithmi.
 Ipsa lupum dumeta ferent: hinc collige primos,
 Asparagos, albæ asparagos hinc collige vitis, 155
 Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
 Texuit, et virides jussit pendere corymbos.
 Singula sed longum est, nec percensere necesse.
 Jamque aliud vocor ad munus; juvat in nova Musas
 Naturæ nemora Aoniis deducere ab umbris: 160
 Unde mihi si non e lauro intexere fronti
 Serta volant, tantaque caput cinxisse corona,
 At saltem observata hominum tot millia, dignum
 Censuerint quærna redimiri tempora fronde.
 Vere novo, si quem morbus tenet, aut et in ipso 165

(Meglio ella vegli al Campidoglio); schiva
 La quaglia tarda per grassezza: il ventre
 Tu, le interiora, e il tergo, ah il tergo! fuggi
 Della scroffa ricurva, e del cinghiale,
 Sia pur in caccia da te colto, il lombo. 135
 Poi nè il duro cocomer, nè il tartuffo,
 Nè 'l carcioffo, nè 'l bulbo ti disfami.
 Latte e aceto non lodo, non spumose
 Tazze di pretto vin, quale i Cirnei
 Od i Falerni od i Pugliesi campi 140
 Mandano, o qual da piccolo racemo
 La Retic' uva: è meglio il vin Sabino,
 Dalle Naiadi domo a larghe linfe.
 Che se dell' orto il cibo ami, e le mense
 Care a Numi; non compre e semplici erbe, 145
 Lieto sisimbrio, verdi mente, ed ai
 Cicorea, e sonco in fior pel verno tutto,
 E 'l sio che delle fonti ognor tra i rivi
 Di godersi fa mostra, ed ai le timbre
 Soavi, e l' odorose calaminte. 150
 Liete cògli melisse, e le buglosse,
 U' l' onda scorre, e a piene man l' eruca
 Nel campo, e salso critmo, e bieta, e romice;
 Danno il lupolo i dumi, e qui raccogli
 Asparagi, e vitalba che non aggia 155
 Rami e mani distese, e non suoi verdi
 Corimbi ancor. Ma annoverarle ognuna
 Lungo e vano sarebbe, e già mi chiama
 Altra impresa, e le Muse a selve nuove
 Di Natura vo' trar dall' ombre Aonie. 160
 Onde se non vorranno alla mia fronte
 Dar un serto d' alloro, e l' onor magno;
 Alle mie tempie almen, per tante e tante
 Vite salvate, lo daran di quercia.
 Se il morbo in primavera od in autunno 165

Unable to display this page

Ange talun, fresco degli anni, e pieno
 Di sangue, la regal vena o la media
 Giova che incida a trarne il fluido impuro.
 Ma in qual l' assalga poi tempo la peste,
 Non ti gravi cavar l' umor corrotto, 170
 E il contagio depor dal facil ventre.
 Sol prepara l' uscita ; i densi umori
 Risolvi ; attenua i crassi, e taglia i lenti.
 Dunque il coricio ed il panfilio timo
 Ch' esce a timbra simil, d' essa più duro, 175
 A cuocer corri, e la volubil fronde
 Del lupolo, e finocchio, e l' apio, e i germi
 Del capno amaro ; aggiungi pur, imago
 Di polpi irsuti, il polipodio, schivo
 D' acque l' adianto, e l' infecondo aspleno, 180
 E la pinta fillite ; il che beuto
 Più di prima, e l' umor crudo concotto
 Con acre scilla, e colicintid' aspra
 Ti cura e con elleboro, e coll' erba
 Che surta in riva al mar, cangia tre volte 185
 Al di il color de' fiori, e al nome il dice.
 Giovan le sue radici, unite al zenzero,
 Al cocomero anguideo, e al Nabateo
 Incenso, e a mirra, a bdelio, a panacea,
 E liquore ammoniac, e bulho colchico. 190
 Ciò fatto, se per sorte ài freddo e molle
 Sortito il core, nè tentar le acerbe
 Ti piacerà si tosto, e spegner presto
 La peste, ma sol vie placide a tempo ;
 Ai lasciati fomenti il far ritorno 195
 Sol ti resta, ed opporti al germe reo,
 In ammirandi modi a serper uso.
 Giovino adunque gli essicanti, e quelli,
 Ch' ostano resinosi a sanie putre.
 Tal della mirra è il pianto, e tal l' incenso, 200

Cedrusque, aspalatusque, immortalisque cupressus,
 Et bene cum calamo spirans redolente cyperus.
 Ergo nec desint casia, nec desit amomum,
 Macerve, agallochumve tibi, nec cinnama odora,
 Est etiam in pratis illud, juxtaque paludes 205
 Scordion, omnigenis quod tantum obstare venenis,
 Contagique solet, parvo quærenda labore
 Herba tibi: viret ipsa comis imitata chamædrym,
 Flore rubens, referensque alli cum voce saporem.
 Aurora nascente hujus frondemque comantem 210
 Radicesque coque, atque haustu te proluere largo.
 Sed neque carminibus neglecta silebere nostris,
 Hesperidum decus, et Medarum gloria, Citre,
 Silvarum: si forte sacris cantata Poetis,
 Parte quoque hac medicam non dedignabere Musam. 215
 Sic tibi sit semper viridis coma, semper opaca,
 Semper flore novo redolens, sis semper onusta
 Per viridem pomis silva pendentibus aureis.
 Ergo, ubi nitendum est cæcis te opponere morbi
 Seminibus, vi mira arbor Citherea præstat. 220
 Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,
 Munere donavit multo, et virtutibus auxit.
 Quorundam inventum est, vitrei intra concava vasis,
 Cui collum oblongum est, venter turgescit in orbem,
 Aut hederæ folia, aut Ida mittente maniplos 225
 Dictamni, Illiricamve irim, rhamnive nigrantem
 Radicem, aut inulas coquere: in sublime solutus
 Effertur vapor, et tenuis vacua omnia complet.
 Ast, ubi frigenti occursavit ab aere vitro,
 Cogitur, et rorem liquidus densatur in udum, 230
 Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
 Destillantæ aquæ cyathum sub lumina prima
 Luciferi potare jubent, stratisque parare
 Sudorem, nec certe ab re: vis utilis olli est,
 Reliquias morbi tenues dispergere in auras. 235

L' aspalato, il cipresso eterno, e il cedro,
 Ed il cipero, e il calamo odoroso.
 Casia adunque non manchi, e non amomo,
 Noci moscate, agalloco, canella.
 V' è pur nei prati, e alle paludi appresso 205
 Scordio a veleni, e a tutte pesti, avverso,
 Erba, che a lieve stento aver tu puoi:
 La chioma à verde, ed il camedrio imita;
 Rosseggia il fior; d' aglio à sapore e nome.
 Di questa alla prim' alba il crin frondoso, 210
 E cuoci la radice, e bevi a josa.
 Nè taceran di Te miei carmi, o Cedro,
 Gloria d' Esperie e selve Mede, e quivi,
 Benchè lodato pria dai sacri vati,
 Non sdegnerei la mia medica Musa. 215
 Così verdeggi ognor tua chioma, e folta
 Sempre, e per nuovo fior fragrante, e carica
 D' auree pendenti poma, ornì la selva.
 Dunque i ciechi a sturbar germi del morbo
 L' ammiranda preval citèrea pianta, 220
 Che a lei Ciprigna, Adone suo piagnendo,
 Molte accrebbe virtudi, e diede i doni.
 Nel concavo talun di vitreo vaso
 Che oblungo à il collo, e tondo il ventre in giro,
 Manipoli d' Ideo Dittamo, o d' Edra 225
 Cuoce, o d' Iride illiria, o la radice
 Negra del Ramno, o l' Enula: il vapore
 Alto n' esala, e lieve il vuoto n' empie.
 Ma come l' aere incontra, e il freddo vetro,
 Stringesi denso in umida rugiada, 230
 E pel canal trascorre in vago rio.
 Dell' acqua distillata ai primi albori
 Recano un nappo a ber, indi nel letto
 Comandano il sudor, nè invan, ch' ei vale
 Le reliquie del morbo a scior nell' aure. 235

Interea, si membra dolor convulsa malignus
 Torqueat, œsypo propera lenire dolorem,
 Mastichinoque oleo: lentum quibus anseris unguen,
 Emulsumque potes lini de semine mucum,
 Narcissumque, inulamque, liquentiaque addere mella, 240
 Coryciumque crocum, et vilem componere amurcam.
 At, fauces atque ora malus si eroserit herpes.
 Tange nitro, et viridi medicata ærugine lymphæ,
 Semina inure mala, et serpentem interfice pestem.
 Verum ipsos ope non alia consumere achores, 245
 Urentum quam vi, poteris, quibus addere debes
 Pingue aliquid, quod secum intus siccantia portet.
 Hæc eadem, et miseros artus si qua ulcera pascunt,
 Tollere, concretosque valebunt solvere callos.
 Si vero aut hæc nequidquam tentasse videbis, 250
 Aut vires animique valent ad fortia quæque,
 Nec differre cupis, quin te committere acerbis
 Festines, diramque brevi consumere pestem,
 Hinc alia inventa expediam, quæ tristia quanto
 Sunt magis, hoc tanto citius finire labores. 255
 Ærumnasque mali poterunt: quippe effera labes
 Inter prima tenax, et multo fomite vivax,
 Nedum se haud vinci placidis et mitibus, at nec
 Tractari sinit, et mansuescere dura repugnat.
 Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque, 260
 Et minium et stymmi agglomerant, et tura minuta,
 Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,
 Absumuntque luem miseram, et contagia dira.
 At vero et partim durum est medicamen et acre,
 Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipsis 265
 Spiritus, eluctansque animam vix continet ægram.
 Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
 Judice me: certis fortasse erit utile membris,
 Quæ papulæ informes, chironiaque ulcera pascunt.
 Argento melius persolvunt omnia vivo 270

Se intanto t' ange le convulse membra
 Maligno duol, t' affretta di lenirlo
 Con olio masticino, esipo, o lento
 Grasso dell' oca; arroggi emulso il muco
 Di lin, narcisso, ed enula, con fluido 240
 Mele e croco coricio, e d' olio schiuma.
 Che se il viso e le fauci erpete reo
 T' assal, con nitro ed acqua medicata
 D' erugin verde, il mal, che serpe, aduggi.
 Pur dei caustici sol potrà la forza 245
 L' ulceri consumare, aggiunta ad essi,
 Che gli addentri con sè, parte di grasso.
 Così qual altra piaga i membri infetti
 Pasca, e i duri potrai calli disciorre.
 Se poi tentato invan ciò pur ti sembri, 250
 O ad ogni prova ài spirito e forze pronte,
 Nè vuoi prostrarre, anzi le acerbe agogni,
 Più presto a consumar la peste infame;
 D' altri rimedii ti dirò, che quanto
 Aspri son più, tanto più presto i guai 255
 Cessan del male: dappoichè la cruda
 Tabe, tenace assai, ma che per molto
 Fomite, ardita, le vie dolci e miti
 Sdegna, cura non vuole, e più resiste.
 V' à dunque chi storace, e chi cinabro 260
 Usa alle prime, e minio, e stimmi, e trito
 Incenso, e il corpo con profumo acerbo
 Vapora, ad assorbire il reo contagio.
 Ma in vero tal rimedio in parte è duro,
 Fallace in parte, poichè il fiato arresta 265
 Nelle fauci, e l' anela anima appena
 Dall' uscir si contien pel corpo tutto.
 Perciò non s' usi, a mio consiglio, e giovi
 Ai membri sol, cui pascono chironie
 Ulceri, e infirmi pustulette. — Meglio 270

Pars major: miranda etenim vis insita in illo est:
 Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
 Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,
 Quodque est condensum, honores dissolvit, agitque
 Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit: 275
 Sive acres, unde id constat compagine mira,
 Particulæ nexuque suo vinclisque solutæ
 Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
 Colliquant concreta, et semina pestis inurunt:
 Sive aliam vim fata illi, et Natura dedere. 280
 Cujus et inventum medicamen munere Divum
 Digressus referam. Quis enim admiranda Deorum
 Munera prætereat? Syriæ nam forte sub altis
 Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti,
 Callirhoe qua fonte sonans decurrit amœno, 285
 Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,
 Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
 Ilceꝝ labe gravem tanta, dum molle cyperum,
 Et casiam, et silvam late fragrantis amomi
 Irrigat, hæc orasse Deos, et talia fatum: 290
 Dii, quos ipse diu colui, tuque optima tristes,
 Callirhoe, quæ sancta soles depellere morbos,
 Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
 Aeria victor fixi capita horrida quercu:
 Dii, qui crudelem misero si tollere pestem 295
 Hanc dabitis, quæ me afflictat noctesque diesque,
 Ipse ego purpureas, ipse albas veris et horti
 Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
 Alba legam, primasque rosas, primosque hyacinthos,
 Vestraque odoratis onerabo altaria sertis. 300
 Gramen erat juxta viridans. Sic fatus, ut æstu
 Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
 Hic Dea, vicino quæ se se fonte lavabat,
 Callirhoe liquido ex antro per lubrica musco
 Saxa fluens, juveni dulci blandita susurro, 305

Del vivo argento, ch' à miranda possa,
 Valgonsi i più: sia perchè il caldo e il freddo,
 Ratto sente, onde presto il nostro foco
 Riceve, e gli umor scioglie, e meglio agisce,
 Qual fiamma abbrucia più candente ferro: 275
 Sia perchè l' acri particelle, ond' esso
 Consta mirabilmente, svincolate
 Come possan nei corpi entrar distinte,
 Struggon tumori, ardon di peste i germi:
 Sia che il fato o natura altra gli desse 280
 Virtù, dono è de' Numi, e tal trovato
 Di cui vo' dire; e chi stupendi i doni
 Può ridir degli Dei? — Là della Siria
 Nell' alte valli, a glauche selve in mezzo
 Di salci ombrosi, u' di Calliroe è il fonte, 285
 Fama è che Ilceo, cultor d' orto agli agresti
 Dei sacro, e di foreste, e cacciatore
 Di belve, colto da cotanto morbo,
 Il cipero annaffiando e la fragrante
 Selvetta della casia e dell' amomo, 290
 Così pregasse: — O Dei, che sempre io stesso
 O' venerato, e tu Calliroe santa
 Che i morbi fughi, e cui pur ora affissi
 D' un cervo e testa e corna ad alta quercia;
 Dei, se infelice a me questa torrete 295
 Peste crudel, che notte e di mi strugge,
 Io le purpuree e candide viole
 Prime dell' orticello, e i bianchi gigli,
 Le prime rose, ed i giacinti primi,
 Darò in serto odoroso ai vostri altari. 300
 Ivi sorgea verde gramigna, e lasso
 Ei si corcò, ciò detto, all' erba in mezzo.
 Qui Calliroe la Dea, che al vicin fonte
 Bagnavasi, con lene onda scorrendo,
 Dal liquid' antro pei muscosi sassi, 305

Lethæum immisit somnum, sparsitque sopore
 Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:
 Atque illi visa est sacro se flumine tollens
 In somnis coram esse, pia, et sic voce locuta:
 Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore, 310
 Cura mei, tibi nulla salus, quacumque videt Sol,
 Speranda est terram magnam super. hoc tibi pœnæ
 Dat Trivia, et precibus Triviæ exoratus Apollo,
 Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cervum,
 Et nostris affixa tibi capita horrida truncis. 315
 Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit
 Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,
 Omnibus ingemuit silvis, dirumque precata est
 Auctori. oranti Latous tanta Sorori
 Affuit, et pestem misero immisere nefandam 320
 Durus uterque tibi: quin et quacumque videt Sol,
 Interdixit opem: quare tellure sub ima,
 Si qua salus superest, cæca sub nocte petenda est.
 Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
 Vicina sub rupe, Jovis qua plurima silva 325
 Accubat, et raucum reddit coma cedria murmur.
 Huc, ubi se primis Aurora emittet ab undis,
 Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam
 Mactato supplex, atque, Ops tibi maxima, dic, hanc,
 Dic, ferio. Nigram tum Noctem, umbrasque silentes, 330
 Umbrarumque Deos, ignotaque numine Nymphas
 Et thya venerare, atræ et nidore cupressi.
 Hic tibi narranti caussam, auxiliumque vocanti
 Haud aberit Dea, quæ cæcæ in penetralia terræ
 Deducat te sancta, et opem tibi sedula præstet. 335
 Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.
 Illa ego sum, quæ culta vago per pinguia fonte
 Dilabor, Dea vicinis tibi cognita ab undis,
 Sic ait, et se cæruleo cita condidit amne.
 Ille autem, ut placidus cessit sopor, omnia lætus 340

Col soave sussurro il senno infuse
 Nel giovin sulla ripa ai salci in mezzo,
 Ed ei dal sacro fiume uscir la vide,
 Ed in sogno così dirgli pietosa:
 Ilceo, o dagli Dei nel mal estremo 310
 Inteso, o tu mia cura, ovunque il Sole
 Splenda nell' orbe, non sperar salute.
 Trivia, e alla prece sua Febo, t' affligge
 Pel sacro cervo che feristi al fiume,
 E per l' orrido capo ai tronchi nostri 315
 Infitto: poi che esanime ella vide
 La belva e il mozzo capo, e il suol del sacro
 Sangue cosperso, empico di lai la selva;
 Maledisse all' autor. Di tanta suora
 Febo udì il prego, e peste immonda d' ambo 320
 Per l' ire avesti, ovunque splenda il Sole,
 Fuor d' aita: indi alla terra in fondo
 Fra l' ombre déi cercar, se v' à, salute.
 Sotto il monte vicin, da piante chiuso,
 V' à un antro per orror tremendo, dove 325
 Sorge a Giove gran selva, in cui le cime
 Dei cedri mandan rauco suon; qui vanne
 Come rompa l' Aurora, e negra agnella
 Supplice svena in su l' entrar: grand' Opi,
 Dicendo, a te la sveno; indi la Notte, 330
 Le Ninfe, ignote Dee, gli Dei dei boschi,
 D' atro cipresso e tia abbiano incenso.
 E a te, che narri il caso, e invochi aita,
 Non mancherà la Dea; che te nei sacri
 Del suol recessi adduca, e regga attenta. 335
 Or sorgi, nè temer di sogno in questo:
 Quella son io, che per i pingui colti,
 Scorro con pure linfe, e tu conosci.
 Disse, e presto l' azzurra onda l' ascose.
 Egli tolto al sopor mite, s' allegra 340

Accipit, et Nympham precibus veneratur amicam.
 O sequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
 Vicini Dea, Callirhoe. Tum postera primum
 Exurgens Aurora, suos ubi protulit ortus,
 Monstratum Jovis in silva sub rupibus altis 345
 Antrum ingens petit, et nigrantem tergora primo
 Vestibulo sistit pecudem, magnæque trementem
 Mactat Opi: tibi que, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
 Tum Noctem, Noctisque Deas, ignota precatur
 Numina, jamque simul thyan, atramque cupressum 350
 Urebat, quum vox terræ revoluta cavernis
 Longe audita sacras Nympharum perculit aures:
 Nympharum, quibus æra solo sunt condita curæ.
 Extemplo commotæ omnes, ac cœpta reponunt,
 Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi 355
 Argenti, mox unde nitens concreceret aurum,
 Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.
 Centum ignis spissi radios centum ætheris usti,
 Bis centum concretorum terræque marisque
 Miscuerant, nostros fugentia semina visus. 360
 At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri
 Cura data, et sacrum flammis adolere bitumen:
 Continuo obscuræ latebrosa per avia terræ
 Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa:
 Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes 365
 Ignota est, nec, quid venias) jam corde timorem
 Exue, nequidquam non te huc carissima mittit
 Callirhoe, tibi parte salus tellure sub ima est.
 Tolle animos, et me per opaca silentia terræ
 Insequere: ipsa adero, et præsentî numine ducam. 370
 Sic ait, et se antro gradiens præmittit opaco.
 Ille subit, magnos terræ miratus hiatus,
 Squallentesque situ æterno, et sine lumine vastas
 Speluncas, terramque meantia flumina subter.
 Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra est, 375

Del bene, e voti offre alla Ninfa amica:
 Si che ovunque ti seguò, o del vicino
 Fonte Calliroe diva; e come ruppe
 Nuova l' aurora in ciel, nella di Giove
 Selva, sott' esso l' ardue rupi, l' antro 345
 A sè dimostro entrò: la negra agnella
 Ferma sul limitar, e tremebonda
 La svena ad Opi, e a Te, grida, la sveno
 Grand' Opi; indi la Notte; e della Notte
 Le ignote Dive invoca, e già il cipresso 350
 Atro, e ardeva la tia, quando una voce
 Sotterra al sacro delle Ninfe orecchio
 Giunse, di lor c' ànno i metalli in cura.
 Tutte scuotonsi tosto, e lascian l' opre,
 Mentre liquidi zolfi, e vivo argento 355
 Trattavano a ritrarne il fulgid' auro,
 E li cuocean premendo in frigid' onda
 Cento di foco spessi raggi, e d' etere
 Abbruciato, e di terra e mar frantumi
 Mescean, semi sfuggenti ai guardi nostri. 360
 Lipare intanto, Lipare che d' auro
 E argento à cura, e i sacri arde bitumi,
 Di sotterra ad Ilceo ratta sen viene
 Per cieche vie; lo racconsola, e dice:
 Ilceo, poichè il tuo nome, ed il tuo morbo, 365
 Ed a che vieni il so, caccia i timori.
 Calliroe mia qui non ti manda invano:
 Avrai salute della terra in fondo:
 Fa core, e per le mute opache vie
 Seguimi, e duce avrai me stessa al fianco. 370
 Si disse, e l' antro cieco entrò la prima.
 La segue egli, stupito a quelle vaste
 Vie della terra squallide in eterno,
 Antri ognor ciechi, e sotterranei fiumi.
 Lipare allor: quant' ampia terra vedi 375

Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
 Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes.
 Flumina supremas, quæ sacris concita ab antris
 In mare per latas abeunt resonantia terras.
 In medio dites Nymphæ, genera unde metalli, 380
 Ærisque, argentique, aurique nitentis origo:
 Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una Sororum
 Advenio, illa ego, quæ venas per montis hiantes,
 Callirhoe haud ignota tuæ, fumantia mitto
 Sulphura: sic ibant terra et caligine tecti. 385
 Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammæ,
 Conclusique ignes, stridentiaque æra caminis.
 Hæc regio est, late variis ubi fœta metallis,
 Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
 Exercet, superas cœli qui cernitis auras. 390
 Hæc loca mille Deæ cæcis habitamus in antris,
 Nocte Deæ et Tellure satæ, queis munera mille,
 Mille artes: studium est aliis deducere rivos,
 Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem
 Semina tellurem flammaram, ignisque corusci. 395
 Materiam miscent aliæ, massamque coercent
 Obicibus, multa et gelidarum inspergine aquarum.
 Non procul eruptis fumantia tecta caminis
 Ætnæi Cyclopes habent, versantque, coquantque
 Vulcano stridente, atque æra sonantia cudunt. 400
 Læva hæc abstrusum per iter via ducit ad illos.
 Dexterâ sed sacri fluvii te sistet ad undam,
 Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
 Unde salus speranda: et jam aurea tecta subibant,
 Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra 405
 Speluncas varie obductas, et sulphure glauco.
 Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
 Argento justa astabant, ripasque tenebant.
 Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
 Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo 410

Di luce muta, a notte sacra, è sede
 Di Numi, e n' à Proserpina il profondo,
 L' alto i fonti, che fuor dagli antri sacri
 Van per vie late romorosi al mare.
 Stan ricche Ninfe in mezzo, onde i metalli 380
 Lucid' or, rame, argento origin ànno.
 Ed una io delle suore a te pietosa
 Ne vegno, io stessa, che per vie montane
 Noti a Calliroe tua fumanti solfi
 Mando: fra terra e fumo ivano intanto. — 385
 Ma già le fiamme crepitar, e i chiusi
 Zolfi e di rame strider le fucine
 S' odon: quest' è, la Vergin disse, terra
 Del metal vario pregna, onde cotanto
 Cale a voi che del ciel l' aure beete. 390
 Mille abitiam noi Dee quest' antri cupi,
 Noi figlie della Notte e della Terra,
 Piene d' arti e virtù: s' adopran l' une
 L' acque a dedur, l' altre a cercar scintille
 E di commisto foco i germi ovunque: 395
 Mescon materie quelle, oppongon queste
 Alle masse ripari, e infondon l' acque.
 Non lunge a canne aperte etnei Ciclopi
 An le fucine, e cuocono, e riversano,
 Vulcan stride, e il metal sonante battono. 400
 La manca interna via conduce ad essi:
 Ma del rio sacro la diritta all' onde,
 Onde d' argento e di metallo vivo,
 Speme a salute. — E già tenean le aurate
 Volte, e di spodio le mura grommate, 405
 E di fuligo e glauco zolfo intorno.
 Già del liquido argento agli ampi laghi
 Stavansi presso, e ne tenean le sponde.
 E quì di tanti guai ritrovi il fine,
 Lipare aggiunge; per tre volte asperso 410

Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
 Sic fatur. simul argenti ter fonte salubri
 Perfundit. ter virgineis dat flumina palmis
 Membra super, juvenem toto ter corpore lustrat
 Mirantem exuvias turpes, et labe maligna 415
 Exutos artus. pestemque sub anne relictam.
 Ergo age, quum primum cœli te purior aer
 Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis;
 Sacra para, et castam supplex venerare Dianam,
 Indigenasque Deos, et Numina fontis amici. 420
 Sic Virgo, et juvenem tanto pro munere grates
 Solventem e nocte ætherias educit in oras,
 Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
 Accepit nova fama fidem, populosque per omnes
 Prodiit haud fallax melicamen: cœptaque primum 425
 Misceri argento fluitanti axungia porcæ.
 Mox etiam Oriciæ simul adjuncta est terebinthi,
 Et laricis resina aeriæ. Sunt, qui unguen equinum
 Ursinumve adhibent, bdelæ, cedrique liquorem.
 Nonnulli et myrrhæ guttas, et mascula tura 430
 Adjiciunt, miniumque rubens, et sulphura viva.
 Haud vero mihi displiceat, componere si quem
 Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
 Galbanaque, et lasser grave olens, oleumque salubre
 Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem. 435
 His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
 Ne obscœnum, ne turpe puta: per talia morbus
 Tollitur, et nihil esse potest obscœnius ipso.
 Parce tamen capiti, et præcordia mollia vita.
 Tum super, et vittas astringe: et stuppea necte 440
 Vellera: dein stratis tegmento imponere multo,
 Dum sudes, fœdæque fluant per corpora guttæ.
 Hæc tibi bis quinque satis est iterasse diebus.
 Durum erit: at, quidquid tulerit res ipsa, ferendum est.
 Aude animis, tibi certa salus stans limine in ipso 445

- Del sacro fiume, attufferansi in quello.
 Disse, e tre volte del salubre argento
 L' asperge; tre colla virginea mano
 D' acqua, e terge tre volte il corpo tutto
 Del giovane, che ammira, e sè mondato, 415
 E lasciata la rea peste nel fiume.
 Dunque tosto che t' abbia il ciel più puro,
 Ed il nitido giorno, e il Sol vedrai,
 Alla casta Diana, e l' ara appresta
 Del loco ai Nnmi, e dell' amico fonte. 420
 La Vergin disse, e il giovane che a tanto
 Dono grazie porgea, dal sen di notte
 Tolto, sano rediva al di bramato.
 La nuova fama acquistò fede, e ovunque
 Disse certo il rimedio, onde da pria 425
 Sugna porcina a fluido argento unissi;
 Indi d' Oricio terebinto pece,
 E di larice aerio; altri usa ancora
 D' orso o cavallo il grasso, o bdelio, o cedria.
 Altri gocce di mirra, o incenso maschio 430
 V' aggiunge, o rosso minio e zolfo vivo.
 Nè spiace a me se alcun tritura, e mesce
 L' iri esiccante, il galbano, l' elleboro
 Graveolente, il lasero, e il salubre
 Di lentisco olio, e zolfo ignoto al foco. 435
 Or ungerne, e coprirti il corpo tutto
 Turpe nè osceno ti rassembri, un male
 Fuggi così, di cui nulla è più sozzo;
 Sol che i molli precordii e salvi il capo.
 Cinganti allor velli di stoppia e fascie; 440
 Molte sul letto poi coltre t' imponi,
 Si che impuro il sudor stilli dal corpo:
 Tanto basti iterar per giorni dieci.
 Aspro; ma è da soffrir quant' egli è d' uopo.
 Fa cor; certa salute ài già da presso. 445

Signa dabit: liquefacta mali excrementa videbis
 Assidue sputo immundo fluitare per ora,
 Et largum ante pedes tibi mirabere flumen.
 Ora tamen foeda erodent ulculscula: sed tu
 Lacte fove, et cocto cytini, viridisque ligustri. 450
 Tempore non alio generosi pocula Bacchi
 Annuerim sumenda tibi, parumque Falernum,
 Et Chia, et pateris spumantia Rhetica largis.
 Sed jam age vicinæ victor gratare saluti:
 Ultima adest tibi cura, eadem et placidissima, corpus 455
 Abluere, et lustrare artus, ac membra piare
 Stoechade, amaracinisque comis, et rore marino,
 Verbenaque sacra, et bene olentibus heracleis.

Vedi negli escrementi il mal si stempra!

Assiduo sputo ti spumeggia in bocca,

E largo ai piedi tuoi fiume di tabe.

Brutte macchino pur ulceri il volto,

E tu il bagna con latte, o vuoi con succo

450

Di spocistide e di ligustro verde:

Ed or Falerno generoso e Chio,

E spumante in gran nappo il Rezio assento.

Ma già vincesti, e la salute è teco:

Ti resta una sol cura, e blanda al tutto:

455

Con stecade, e lavar il corpo e gli arti

Con rosmarin, sacra verbena, e chiome

Amaracine, ed eraclei profumi.

LIBER III.

Sed jam me nemora alterius felicia Mundi,
 Externique vocant saltus: longe assonat æquor
 Herculeas ultra metas, et littora longe
 Applaudunt semota. mihi nunc magna Deorum
 Munera, et ignoto devecta ex Orbe canenda 5
 Sancta arbos, quæ sola modum requiemque dolori,
 Et finem dedit ærumnis. Age, Diva, beatum,
 Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
 Fronde nova, juvet in medica procedere palla
 Per Latium, et sanctos populis ostendere ramos: 10
 Et juvet haud umquam nostrorum ætate parentum
 Visa prius, nullive umquam memorata referre.
 Unde aliquis forsán novitatis imagine mira
 Captus, et heroas, et grandia dicere facta
 Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas 15
 Oceani intacti tentare pericula puppes.
 Necnon et terras varias, et flumina, et urbes,
 Et varias memoret gentes, et monstra reperta:
 Dimensasque plagas, altoque orientia cœlo
 Sidera, et insignem stellis majoribus Arcton. 20
 Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
 Signa novum, et positas leges, et nomina nostra.
 Et canat (auditum quod vix venientia credant
 Secula) quodcumque Oceani complectitur æquor
 Ingens, omne una obitum mensumque carina. 25

LIBRO III.

Ma più felici ormai le selve, e i colli
 Del nuov' orbe mi chiamano; da lunge
 Risuona il mar oltre l' Erculea meta,
 E plaudono remoti i lidi: or canto
 Il gran dono dei Numi, e te da ignoto 5
 Mondo condotta o sacra pianta, cui
 Dato è impor fine al duolo. — Urania Diva
 Venera il sacro bosco, e il crin ricinta
 Di nuova fronda, ed in medico ammanto,
 Va mostrando pel Lazio i santi rami. 10
 E me giovi cantar cose non viste
 Dai nostri padri, o celebrate unquanco.
 Forse avverrà, che alcun preso all' incanto
 Di novitade, e a dir uso altre geste,
 Canti le poppe con migliori auspicii 15
 Ose i rischi tentar di Oceano intatto.
 Ei dirà pur le terre e i fiumi varii,
 E le città, e le genti, e i visti mostri,
 Le misurate zone, e le nascenti
 Stelle nell' altro ciel, Arto fra tutte: 20
 Poi le nuove battaglie, ed i vessilli
 Dal nuovo orbe recati, e leggi, e nomi.
 Canti (nè il crederan l' età venture)
 Quanto dell' Ocean l' onda comprende
 Sol da una prora misurato e corso. 25

Felix, cui tantum dederit Deus. at mihi vires
 Arboris unius satis est, usumque referre:
 Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
 Advena per tantum pelagi pervenerit æquor.

Oceano in magno, ardenti sub sidere Cancri, 30
 Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
 Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
 Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
 Auri terra fera: sed longe ditior una
 Arbore: voce vocant patrii sermonis Hyacum. 35
 Ipsa teres, ingensque, ingentem vertice ab alto
 Diffundit semper viridem, semperque comantem
 Arbuteis silvam foliis: nux parva, sed acris
 Dependet ramis, et plurima frondibus hæret.
 Materia indomita est, duro et pene æmula ferro 40
 Robora, quæ resinam sudant incensa tenacem.
 Dissectæ color haud simplex, in cortice lauri
 Exteriore viret levor. pars altera pallet
 Buxea: at interior nigro suffusca colore est.
 Juglandemque, ebumque inter, quod si inde ruberet, 45
 Jam poterat variis æquare coloribus Irim.
 Hanc gens illa colit, studioque educere multo
 Nititur: hac late colles campique patentés,
 Hac omnis vestitur ager: nec sanctius illis
 Est quidquam, aut potiore usu, quippe omnis in illa 50
 Spes jacet hanc contra pestem, quæ cœlitus illic
 Perpetua est. validos abjecto cortice ramos
 Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta
 Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,
 Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor. 55
 Inde coquant: nec non illos ea cura fatigat,
 Vulcano ne forte furens erumpat aquæ vis,
 Et superundantem spumam projectet in ignes.
 Spuma quippe linunt, si quidquam e corpore toto
 Abscedit, si quidquam ægros depascitur artus. 60

Felice cui tanto donasse un Dio!
 D' una sol pianta dir le forze e l' uso
 È per me assai, dove scoperta, e come
 Strania per tanto mare a noi sia giunta.
 Nell' ampio Oceano sotto il Cancro ardente 30
 Dove a mezza la notte il Sole a noi
 Celasi, quasi ignota avvi a gran tratto
 Un' isola che Ispana i scopritori
 Dissero, ferace in ôr, ma ben più ricca
 Per l' albero che Jaco in sermon patrio 35
 Chiamano. — Liscio egli è; dall' alta cima
 Sempre verde chiomata, a grande selva,
 Spande di foglie, e piccoletta ed acre
 Pende una noce da' suoi rami in copia.
 N' è dura la materia emula al ferro, 40
 E i tronchi sudan forte ragia al foco.
 Tagliati àn color vario; alla corteccia
 Verdeggia il lauro pel di fuori, e dentro
 A di bosso pallor, fosco è il midollo,
 Fra l' ebano e la noce, e se il vermiglio 45
 Non mancasse, emular l' Iri potrebbe.
 Studian le genti a coltivarla assai,
 E pianta ell' è, che i colli e i campi aperti
 Ovunque veste, nè più santa cosa,
 Nè cara più, àn quelle genti tutte; 50
 Che in quella il Ciel contro la peste pose,
 E perpetua, la speme: i grossi rami
 Battono forte di corteccia mondi,
 O scheggie fan, che immerse in puro fonte
 Beon l' umore, che notte e dì le macera: 55
 Cuoconle poi, nè minor cura àn dessi,
 Che l' acqua a caso non infurii, e spanda
 La spuma, che soverchia al foco in mezzo.
 Ungon di spuma in ver quanto d' immondo
 Resti pel corpo, e l' egre membra strugga. 60

Dimidia absumpta, super est quodcumque, reponunt,
 Divini laticis. quin et segmenta relictæ
 Rursus, ut ante, coquunt, addentes suaveliquens mel.
 Scilicet hunc unum mensis accedere potum
 Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos. 65
 Servatum at laticem, et decocti pocula primi
 Bina die quaque assumunt, quum surgit ab orto
 Lucifer, et sero egreditur quum Vesper Olympo.
 Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
 Luna suum, et totum peragrans perfecit orbem, 70
 Fraternasque iterum convenerit æmula bigas.
 Interea cæcis se se penetralibus abdunt,
 Quo neque vis venti, non halitus aeris ullus
 Insinuet se se, et gelidis afflatibus obsit.
 Quid mirandum æque memorem, super omnia victam 75
 Quam tenuem, quam magna sibi jejunia poscant?
 Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur:
 Dum superest vita, et tantum ne membra fatiscent.
 Ne tamen ah ne tanta time, sacer ilicet haustus
 Ille modo ambrosiæ, vires reficitque fovetque, 80
 Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
 Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
 Imponunt se se stratis, medicamen ut intro
 Large eat, et calido sudorem e corpore ducat.
 Interea vacuas pestis vanescit in auras. 85
 Et (dictu mirum) apparet jam pustula nulla:
 Jamque nomæ cessere omnes, jam fortia liquit
 Membra dolor, primoque redit cum flore juventa:
 Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.
 Quis Deus hos illis populis monstraverit usus 90
 Qui demum et nobis casus, aut fata tulere
 Hoc ipsos: unde et sacræ data copia silvæ,
 Nunc referam. Missæ quæsitum abscondita Nerei
 Æquora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
 Litoribus longe patriis, Calpeque relictis, 95

La metà presa del divino umore
 Ne ripongono il resto; anzi i frammenti
 Ricuoprono qual prima, e mel soave
 V' aggiungono, che sol questa alle mense
 Bevanda assenton sacerdoti e leggi. 65
 Due bicchier poscia del decotto prima
 Beono a più di, quando Lucifer esce,
 E quando tardo in ciel Vespero spunta.
 Nè cessan pria, che il suo corso mensile,
 E non compia la Luna intero il giro, 70
 Ch' emulo aggiunga le fraterne bighe.
 Celansi intanto entro ai recessi oscuri,
 Ve' non forza di vento, o d' aer fiato
 Penetri, e offenda con gelato spiro.
 Che rammentar sopra ogni cosa quanto 75
 Sottil vitto e digiuno ognun s' imponga?
 Che loro è assai n' abbia alimento il corpo
 A viver solo, nè a mancar di lena.
 Pur tanto ah non temer! che il sacro umore
 Le forze, qual ambrosia, anima ed erge; 80
 E le membra digiune occulto pasce.
 Appresso il ber, per due sol ore, sotto
 Stanno alle coltri, onde il rimedio addentro
 Scorra, e sudor dal caldo corpo sprema:
 Nel vano äer così sfuma la peste: 85
 E neppur macchia, o meraviglia! resta.
 Ulceri più non v' anno, il duol partio,
 Dalle membra tornate a giovanezza,
 E in questo il giro suo Cinzia rinnova.
 Qual Dio quest' usi a quelle genti noti, 90
 E qual caso o destin li trasse a noi,
 Ond' anco avemmo il prezioso legno,
 Ora dirò. — Di Nereo i seni ascosi
 Mossi a cercar dove si corca il Sole,
 Calpe lasciata, e i patrii lidi, il vasto 95

Ibant Oceano in magno, pontumque secabant.
 Ignaræque viæ, et longis erroribus actæ.
 Quas circum innumeræ properantes gurgite ab omni
 Ignoti nova monstra maris Nereides udæ
 Adnabant. celsas miratæ currere puppes, 100
 Salsa super pictis volitantes æquora velis.
 Nox erat, et puro fulgebat ab æthere Luna,
 Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
 Magnanimus quum tanta heros ad munera fati
 Delectus, dux errantis per cærula classis, 105
 Luna, ait, o, pelagi cui regna hæc umida parent,
 Quæ bis ab aurata curvasti cornua fronte,
 Curva bis explesti, nobis errantibus ex quo
 Non ulla apparet tellus, da littora tandem
 Aspiceret, et dudum speratos tangere portus, 110
 Noctis honos, cœlique decus, Latonia Virgo.
 Audiit orantem Phœbe, delapsaque ab alto
 Æthere, se in faciem mutat, Nereia quali
 Cymothoe, Clothoque natant, juxtaque carinam
 Astitit, et summo pariter nans æquore fatur: 115
 Ne nostræ dubitate rates: lux crastina terras
 Ostendet, fidoque dabit succedere portu.
 Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum
 Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
 Est Ophyre: huc iter est vobis, hic debita sedes 120
 Imperiique caput. simul hæc effata, carinam
 Impulit: illa levi cita dissecat æquora cursu.
 Aspirant faciles auræ, et jam clarus ab undis
 Surgebat Titan, humiles quum surgere colles
 Umbrosi procul, et propior jam terra videri 125
 Incipit. acclamant nautæ, terramque salutant.
 Terram exoptatam, tum portu et littore amice
 Excepti, Diis vota piis in littore solvunt.
 Quassatasque rates, defessaque corpora curant.
 Inde, ubi quarta dies pelago, crepitansque vocavit 130

Océano fendeano i pini arditi
 Per ignoto cammino errando a lungo.
 Le Nereidi muoveano ad essi intorno,
 Mostri del nuovo mar, nuotando in frotta,
 E stupiano in veder le poppe eccelse, 100
 E le volanti in mar vele dipinte.

Notte era, e in puro ciel splendea la Luna,
 Chiaro spargente sulle tremul' onde:
 Quando l' Eroe dai fati a tanto eletto,
 Duce di flotta in onde vaste errante: 105
 O tu Luna, sclamò, che ai flutti imperi,
 Che nel nostro cammin due volte il corno
 Mostrasti curvo, e pien sull' aurea fronte,
 Dacchè terra non vedesi; o del Cielo
 E della Notte onor, Vergin Latonia, 110
 Deh! toccar danne sospirato un porto.
 Ella udi il priego, e per l' aerè labendo
 In Nereide mutossi, e, qual Cimotoe
 O Cloto, stette della nave appresso,
 E, nuotante a fior d' onda, a dir imprese: 115
 Navi mie, non temete: all' indomane
 Terra e porto fidato aver potrete.
 Ma non v' arresti il primo lido: il fato
 Oltre d' assai vi chiama; al mar in mezzo
 V' à grande isola Ofiri; a lei sia il corso, 120
 E sede avrete e impero. — In così dire
 Urta il pino: egli il mar rapido fende. —
 Facili spiran l' aure, e già dall' onde
 Sorgeva il Sol, quando da lunge ombrosi
 Spuntano i colli, e terra è presso: un grido 125
 Dei nocchieri alla terra invia il saluto,
 Alla terra bramata, e in porto amico
 Giunti, ai pietosi Dei sciogliono i voti,
 E curan l' egre navi, e i corpi lassi.
 Indi al di quarto, poi che al mar le vele 130

Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
 Corripiunt maria, et læti freta cærulea sulcant.
 Linquntur incerto fluitans Anthylia ponto,
 Atque Hagia, atque alta Ammerie, exsecrataque tellus
 Cannibalum, et ripa Gyane nemorosa virenti. 135
 Protinus innumeræ panduntur turribus altis
 Insulæ Oceano in vasto, quas inter opacis
 Undantem silvis unam, cursuque sonantem
 Fluminis aspiciunt, magno qui spumeus alveo
 In mare fulgentes auro subvectat arenas. 140
 Hujus in ora placet pronas appellere puppes.
 Invitant nemora, et dulces e flumine lymphæ.
 Jamque solo viridante alacres, ripaque potiti
 In primis Terram ignotam, Nymphasque salutant
 Indigenas, Geniumque loci, teque, aurifer Amnis, 145
 Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.
 Tum duram Cererem, et patrii carchesia Bacchi
 Aggere in herboso expediunt: dein quærere, si qui
 Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
 Mirari, mixtamque aura disquirere arenam. 150
 Forte per umbrosos silvarum plurima ramos
 Assidue volitabat avis, quæ picta nitentes
 Cæruleo pennas, rostro variata rubenti
 Ibat nativo secura per avia luco.
 Has juvenum manus ut silvas videre per altas, 155
 Continuo cava terrificis horrentia bombis
 Aera, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
 Corripiunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
 Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
 Nec mora, signantes certam sibi quisque volucrem, 160
 Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
 Materiam accendunt servata in reste favilla.
 Fomite correpto diffusa repente furit vis
 Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
 Intrusam impellit glandem: volat illa per auras 165

Noto invitò, diero di piglio ai remi ;
 Lieti a rivalicar l' onde cerulee.
 Lasciano Antilia, in dubbio mar natante
 L' alta Ammeria, ed Agia, dei Caniballi
 L' infame terra, e la silvestre Giane. 135
 Ed ecco d' alte torri isole ornate,
 Molte scoprono in mar; una fra queste
 Folta di selve opache, risuonante
 D' un fiume al corso, che nel vasto letto
 Fulgide arene d' oro al mar travolve. 140
 Piace a questa drizzar le curve poppe,
 Poichè invitanvi i boschi e l' onde pure.
 Presto del verde suol messi al possesso
 Salutan pria la terra ignota, e il Genio,
 E le Ninfe del loco, e te che d' auro 145
 Con nitid' onde, o Fiume, al mar trascorri.
 Quindi la dura Cerere, e il natio
 Bacco spacciato sull' erboso lito,
 Chi cerca uom ch' ivi sia, chi d' ôr l' arene.
 Pei rami ombrosi della selva a caso 150
 Svolazzava d' augei schiera che pinta
 In ceruleo le piume, e in rosso il rostro,
 Giva sicura pel natio boschetto.
 Come una man di giovani la vide
 Per l' alta selva; palle orrende, e, imago 155
 Del fulmine, lo schioppo impugnan, tuo
 Ritrovato o Vulcan, ch' armi i Teutoni,
 E agli uomini lo stral rechi di Giove.
 Ed ecco ognun l' augel segna cui cogliere;
 Poi nitro, e zolfo, e cenere, di salcio 160
 Calca nell' arma, cui favilla accostasi.
 L' ignea forza costretta al foco subito
 Accendesi, dilatasi, senz' obice
 Spinge la palla inclusa, e questa stridula
 Fende l' aria: qua e la cadono esanimi 165

Dejectæ volucres: magno micat ignibus aer
 Cum tonitru, quo silva omnis, ripæque ricurvæ,
 Et percussa imo sonuerunt æquora fundo.
 Pars avium nemus in densum conterrita, et altus
 Se recipit scopulos: quorum de vertice summo 170
 Horrendum una canit (dictu mirabile) et aures
 Terrificis implet dictis, ac talibus infit:
 Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
 Hesperii, nunc vos, quæ magnus cantat Apollo,
 Accipite, et nostro vobis quæ nuntiat ore. 175
 Vos, quamquam ignari, longum quæsita, secundis
 Tandem parta Ophyræ tetigistis littora ventis.
 Sed non ante novas dabitur summittere terras,
 Et longa populos in libertate quietos,
 Molirique urbes, ritusque ac sacra novare, 180
 Quam vos infandos pelagi terræque labores
 Perpessi, diversa hominum post prælia, multi
 Mortua in externa tumuletis corpora terra.
 Navibus amissis pauci patria arva petetis,
 Frustra aliis socios quæretis magna remensi 185
 Æquora: nec nostro deerunt Cyclopes in Orbe.
 Ipsa inter se se vestras discordia puppes
 In rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos
 Illa dies, fœdi ignoto quum corpora morbo
 Auxilium silva miseri poscetis ab ista, 190
 Donec pœniteat scelerum. nec plura loquuta.
 Horrendum stridens densis se se abdidit umbris.
 Ollis ossa rigor subitus percurrit, et omnis
 Palluit, ac gelida fugit formidine sanguis.
 Tum vero sacras volucres, Divosque precati, 195
 In primis Solem, et sanctum servantia lucum
 Numina supplicibus venerantur agrestia votis:
 Pacem orant, rursumque Ophyren, fluviumque salutant
 Interea e silvis nigrum genus ora comasque,
 Ad naves nova turba virum concurrat inermis, 200

Gli augei colpiti; il ciel di lampi infiammasi,
 E il tuono è tal che poggi e colli concavi,
 E percossi dal mar gli antri rintonano. —
 Parte allor degli uccelli al bosco folto,
 Parte fugge atterrita agli ardui scogli. 170
 Ed uno, o meraviglia! empie gli orecchi
 Di terribili accenti, e a dir imprende:
 Voi che del Sol violate i sacri augelli,
 Esperii, or voi quello che il grande Apollo
 Vi canta, e di mia bocca io reco, udite: 175
 Voi, benchè ignari, ai lungamente cerchi
 Liti d' Ofiri, aura seconda addusse;
 Ma soggettar le nuove terre, e questi
 A lunga libertà popoli avvezzi,
 E cittadi fondarvi, e culto nuovo, 180
 Potrete sol, dopo di terra e mare
 Stenti infiniti, ed aspre guerre, e molti
 Corpi sepolti nell' estrania terra.
 Tornar, perse le navi, in patria pochi
 Potrete, e i socii rivarcato il mare 185
 Altri non troveran; qui pur Ciclopi
 Non mancheranno; vi trarrà discordia
 All' ire, all' armi, e già s' appressa il giorno
 In cui di morbo ignoto il corpo infetti,
 Per aiuto verrete a questa selva, 190
 Finchè vi dolga il fallir vostro. Tacque,
 E s' avvolse stridendo all' ombre in seno.
 Abbrividir repente; impallidiro,
 E il sangue lor fredda paura strinse.
 Allor, pregati i sacri augelli e i Numi, 195
 Prima adorano il Sole, e della selva
 Santa gli Dei custodi, e chieggon pace,
 Di nuovo salutando Ofiri e il fiume.
 Bruna il volto ed il crin vien dalla selva
 Nuova d' uomini intanto inerme turba, 200

Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
 Paciferis: tanta qui celsas mole carinas
 Mirati, vestesque virum, fulgentiaque arma,
 Vix satis expleri possunt: et ab æthere missi
 Sive homines, sive heroes sint, sive Deorum 205
 Numina, adorantum ritu, precibusque salutant:
 Ante alios ipsum regem: cui munera læta,
 E ripis collectum aurum, et cerealia dona,
 Et patrios fructus, et mella liquentia portant.
 Vestibus ipsi etiam nostris, et munere multo 210
 Donati, exceptique mero nova gaudia miscent.
 Non aliter, quam si mensis dapidusque Deorum
 Mortalis quisquam adscitus, felixque futurus,
 Hauriat æternum, cœlestia pocula, nectar.
 Ergo, ubi amicitiae securos fœdere utrimque 215
 Firmavere animos, habita et commercia gentis,
 Ipsi inter se se reges in littore læti
 Complexu jungunt dextras, et fœdera firmant.
 Alter gossipio tenui pectusque femurque
 Præcinctus, viridi limbum pingente smaragdo, 220
 Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,
 Squamosi spolium sustentat læva draconis.
 Alter at intexto lænam circumdatus auro,
 Quam subter rutila arma micant, capiti ærea cassis
 Insidet, et pictæ volitant in vertice cristæ: 225
 Fulgenti ex auro torques cui candida colla
 Cingunt, atque ensis lateri dependet Iberus.
 Et jam commixti populi, hospitioque recepti,
 Hi tectis domibusque, allis in navibus illi,
 Lætitia ludisque dies per pocula ducunt. 230
 Forte loco lux festa aderat, Solique parabant
 Ultori facere umbroso sacra annua luco.
 Hesperiaeque, Ophyræque manus convenerat omnis.
 Hic convallæ cava, ripæ viridantis in herba,
 Selectorum ingens numerus, matresque virique 235

Nuda il petto, di fronde intorno cinta
 Pacifiche, e le navi, immense moli,
 L' armi lucenti, e le vesti ammirando,
 Non ristà dal veder: scesi dal cielo
 Uomini, Numi, o Eroi, ne stima, e porge, 205
 Qual chi adora, di preci a noi saluto.
 Prima allo stesso Re, cui doni lieti
 Di biade e d' auro per le rive colto,
 E natie recan frutta e puro mele.

Essi di nostre vesti, e doni molti 210
 Presentati, alla gioia e al ber si danno;
 Come se a mensa, e dei Celesti al cibo,
 Felice a diventar l' uomo chiamato,
 Beva nettare eterno in tazze dive.
 D' ambe parti così gli animi stretti 215
 In sicura amistà, s' unir le genti:
 Gli stessi Re fra lor lieti sul lido
 Stringon le destre, e l' alleanza insieme.

L' uno lieve cotone al fianco e al petto
 Porta, e verde smeraldo il lembo n' orna: 220
 Bruno in volto; à la destra acuto dardo;
 Tien la manca di drago irta una spoglia.
 Veste guarnacca d' or l' altro, cui sotto
 Splendono fulgid' arme; un elmo à in testa
 Di rame, cui dipinte ornan le piume. 225
 Aureo cinge smaniglio al niveo collo,
 E gli pende dal fianco il brando Ibero.

E già i popoli uniti, ospitalmente
 Questi alle case e quelli all' alte navi,
 Passano in giochi e fra i bicchieri i giorni. 230

Una festa cadeva, ed annuo un rito
 Al Sol vendicator nel bosco ombroso.
 Già d' Esperia e d' Ofiri ogn' uom v' accorre.
 Di valle curva in su le sponde erbose
 Qui accalcate le madri ed i mariti, 235

Confusi, plebs atque patres, puerique senesque
 Astabant, animis tristes, et corpora fœdi,
 Squallentes crustis omnes, taboque fluentes:
 Quos circumfusos albenti in veste sacerdos
 Pura lustrat aqua, et ramo frondentis Hyaci. 240
 Tum niveum ante aras cædit de more juvenecum,
 Et juxta positum pastorem sanguine cæsi
 Respergit, pateraque rigat: Solique potenti
 Ad numeros Pæana canit: nec cætera turba
 Non sequitur, mactantque suos, mactantque hidentes, 245
 Visceribusque veru tostis epulantur in herba.
 Obstupuit gens Europæ ritusque sacrorum,
 Contagemque alio non usquam tempore visam.
 At Dux multa animo tacitus secum ipse volutans,
 Hic erat ille, inquit, morbus, (Dii avertite casum) 250
 Ignotum interpres Phœbi quem dira canebat.
 Tum regem indigenam (ut sermo fandique facultas
 Jam communis erat) cui sint sollemnia Divum,
 Scitatur: quid tanta astet convalle sub alta
 Languentum miseranda manus; quid pastor ad aras 255
 Sacra inter, cæsi respersus sanguine tauri.
 Quem contra: Hesperiae o heros fortissime pubis,
 Rex ait, hi gentis ritus, hæc sacra quotannis
 Ultori de more Deo celebramus: origo.
 Antiqua est, veteresque patrum fecere parentes. 260
 Quod si externorum mores, hominumque labores
 Audivisse juvat, primæva ab origine caussam
 Sacrorum, et pestis miseræ primordia pandam.
 Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
 Nomen, ex illo generis longo ordine ducti, 265
 Hac et nos, longa serie, de stirpe profecti
 Dicimur. heu quondam felix et cara Deum gens,
 Dum Cœlum colere, et Superis accepta referre
 Majores suevere boni: sed, Numina postquam
 Contemni cœptum est luxu fastuque nepotum, 220

Popolo, padri, vecchi, e giovanetti
 Mesti assisteano colle membra infette,
 Brutte per croste, e per tabe gemente.
 Con ramuscello d' Iaco un Sacerdote
 D' onda pura li asperge in veste bianca. 240
 Poi svena bianco un bove all' ara innante,
 E col sangue di quel, posto ivi presso,
 Ne cosparge un pastore: al Sol potente
 Scioglonsi gli inni armoniosi, e tutti
 Fan prova di svenar pecore e porci, 245
 Le viscere arrostit, mangiar sull' erba.
 Stupiron gli Europei del rito arcano,
 E del contagio non pria visto unquanco.
 Ma il Duce lor, gravi pensier volgendo,
 Quest' è il mal, seco disse — (o ciel ne scampa !) — 250
 Che accennommi del Sol la profetessa.
 Indi al rege stranier (già detti e lingua
 Avean comune) a qual Dio spetti chiede,
 La festa, e a che la tanta in quella valle
 D' infermi schiera miseranda, e all' ara 255
 Perché un pastor di bovin sanguis intriso.
 Cui: Fortissimo o tu di prodi Ispani
 Duce, il re disse, è nostro rito offrire
 Annuo a vindice Nume un sacrificio:
 N' è l' origine antica, e gli avi a noi 260
 Lo tramandar; pur se gli estranei casi
 Udir ti giova, t' aprirò le prime
 Cause del rito e della tabe infanda.
 Forse che infino a voi d' Atlante venne,
 E dell' antica sua progenie il nome: 265
 Noi pur da lui per lungo ordin venuti
 Siamo. Ed oh un tempo popolo felice,
 Caro agli Iddii, sin che devoti e grati
 Ad essi gli avi fur! Ma poi che i Numi,
 Pel fasto dei nepoti, ebbersi a scherno; 270

Ex illo quæ sint miseros, quantæque secutæ
 Ærumnæ, vix fando umquam comprehendere possem.
 Insula tum prisca regis de nomine dicta
 Ingenti terræ concussa Atlantia motu
 Corruit, absorpta Oceano: quem mille carinis 275
 Sulcavit toties, terræ regina marisque.
 Ex illo et pecudes, et grandia quadrupedantum
 Corpora, non ullis umquam reparata diebus,
 Æternum periere: externaque victima sacris
 Cæditur, externus nostras cruor imbuit aras. 280
 Tum quoque et hæc infanda lues, quam nostra videtis
 Corpora depasci, quam nulli aut denique pauci
 Vitamus, Divum offensis, et Apollinis ira
 De cœlo demissa omnes grassatur in urbes.
 Unde hæc sacra novo primum sollemnia ritu 285
 Instituire patres, quorum hæc perhibetur origo.
 Syphilus (ut fama est) ipsa hæc ad flumina pastor
 Mille boves, niveas mille hæc per pabula regi
 Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum
 Solstitium urebat sitientes Sirius agros: 290
 Urebat nemora: et nullas pastoribus umbras
 Præbebant silvæ: nullum dabat aura levamen.
 Ille gregem miseratus, et acri concitus æstu,
 Sublimem in Solem vultus et lumina tollens:
 Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deumque 295
 Dicimus, et sacras vulgus rude ponimus aras,
 Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra.
 Si nostri nec cura tibi est, nec regia tangunt
 Armenta? an potius Superos vos arbitrer uri
 Invidia? mihi mille nivis candore juvencæ, 300
 Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus
 Unus, vix Aries cœlo (si vera feruntur)
 Unus, et armenti custos Canis arida tanti.
 Demens quin potius Regi divina facesso,
 Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant 305

Da quel di quanta la miseria, e quante
 Le sventure, ridir mal io potrei.
 Scosse Atlantide allor — isola detta
 Dall' antico suo re, — grande un tremuoto,
 E dall' onde spari ch' ella solcava 275
 Donna di terra e mar, con navi mille.
 De' quadrupedi allor perir per sempre,
 E le torme, e le gregge; invan lo studio
 Del reintegrarle più: l' ostia straniera
 Bagna l' altare di straniero sangue. 380
 E cotal peste pur lurida invase
 I nostri corpi allora, e niuno, o pochi
 La scampar, che, adirati i Numi, Apollo,
 Piomba dal cielo, e le città devasta.
 Quindi con nuovo rito a tanta festa 285
 Gli avi principio diero, e come, or dico:
 A questi fiumi Sifilo pastore,
 Fama tal è, mille adduceva i bovi,
 Mille pel re Alcitòo su questi paschi
 Le greggie, e Sirio gli assetati campi, 290
 E i boschi ardeva, che ai pastor null' ombra
 Davano più, nè d' aura alcun ristoro.
 Ei pel gregge dolente, e d' ira acceso
 Contro il sublime Sole il guardo ergendo:
 E Dio te, o Sole, e delle cose padre, 295
 Scelama, noi dir? Noi, stolti, ergerti altari,
 Scannar tori, ed offrirti il pingue farro?
 Forse di noi, forse dei regj armenti
 Punto ti cale? O non piuttosto invidia
 Ti punge? — Mille le giovenche nivee, 300
 Pascon per me mill' agni; un Tauro solo
 Tu, s' è pur vero, e in cielo ài solo un Capro,
 E un Can magro, che guarda a tanto armento.
 Folle! che non piuttosto un rege adoro,
 Cui tanti campi, e genti, e tanto vasti 305

Æquora, et est Superis, ac Sole potentia major?
 Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
 Dulce feret nemorum armentis, æstumque levavit.
 Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
 Instituit regi Alcithoo, et divina facessit. 310
 Hoc manus agrestum, hoc pastorum cetera turba
 Exsequitur: dant thura focis incensa, litantque
 Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.
 Quæ postquam rex, in solio dum forte sederet
 Subjectos inter populos, turbamque frequentem, 315
 Agnovit, Divum exhibito gavisus honore,
 Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
 Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:
 Cœlo habitare Deos, nec eorum hoc esse, quod infra est.
 Viderat hæc qui cuncta videt, qui singula lustrat, 320
 Sol pater, atque animo secum indignatus, iniquos
 Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
 Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti
 Æquora, quo tactus viro subcanduit aer.
 Protinus illuvies terris ignota profanis 325
 Exoritur. primus, regi qui sanguine fuso
 Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
 Syphilus, ostendit turpes per corpus achores.
 Insomnes primus noctes, convulsaque membra
 Sensit, et a primo traxit cognomina morbus, 330
 Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.
 Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
 Pestis erat, regi nec sæva pepercerat ipsi.
 Itur ad Ammericen silva in Cartheside Nympham,
 Cultricem nemorum Ammericen, quæ maxima luo 335
 Interpres Divum responsa canebat ab alto.
 Scitantur, quæ caussa mali, quæ cura supersit.
 Illa refert: sprete vos o, vos numina Solis
 Exercent, nulli fas est se æquare Deorum
 Mortalem: date thura Deo, et sua ducite sacra, 340

Servono i mari, e al Sol va innanzi, e ai Numi?
 Egli l' aure seconde, ai verdi boschi
 Ei darà dolce il rezzo, e fresco al gregge.
 Disse, ned aspettò: sui monti l' are
 Erse ad Alcitoo rege, e culto diegli. 310
 Dei coloni la turba e dei pastori
 Lo segue, ed arde incensi, e il sangue versa
 Dei tori, che arrostiti in brani fumano.
 Ciò che veggendo il Re dall' alto soglio
 In fra i devoti popoli seduto, 315
 Altero pel divin resogli onore,
 Vieta che in terra alcun Nume s' adori,
 Pena il suo sdegno; sè maggior di tutti
 Grida, e solo del Ciel curar gli Dei. —
 Il Padre Sol, che tutto vede e lustra, 320
 Vide anche questo; arse di sdegno; i rai
 Contorse infausti, e mandò fosco il lume.
 Tosto la madre Terra e i vasti mari
 N' andar compresi, ond' arse in vampe l' etra.
 Quindi a quell' empio suol de' mali ignoti 325
 Una piena. — Chi primo il sangue sparso
 Al Re porgeva, ed are al monte in cima,
 Sifilo n' ave turpe scabbia in dosso.
 Primo convulse membra, e notti insonni
 Ei s' ebbe, e il morbo da lui primo il nome, 330
 Cui sifilide dir piacque ai coloni.
 E già la peste rea le città tutte
 Coglie e il Re stesso: indi a cercar d' America
 Vanno la Ninfa nel Cartesio bosco.
 Cole America i boschi, e degli Dei 335
 Dal profondo del bosco apre i responsi.
 Chieggon del morbo la cagion, la cura;
 Ed ella: Sprezzatori o voi del Sole,
 Egli voi preme: ad uom non lice ai Numi
 Pareggiarsi; gli date il culto usato; 340

Et Numen placare; iras non proferet ultra.
 Quam tulit, æterna est, nec jam revocabilis umquam
 Pestis erit. quicumque solo nascetur in isto,
 Sentiet. ille lacus Stygios, fatumque severum
 Juravit. sed enim, si jam medicamina certa 345
 Expetitis, niveam magnæ mactate juvencam
 Junoni, magnæ nigrantem occidite vaccam
 Telluri: illa dabit felicia semina ab alto:
 Hæc viridem educet felici e semine silvam:
 Unde salus. simul obticuit: specus intus, et omne 350
 Excussum nemus, et circum stetit horror ubique.
 Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
 Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam,
 Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
 Mira edam. (at Divos juro, et monumenta parentum) 355
 Hæc sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
 Ante solo numquam fuerat quæ cognita in isto,
 Protinus e terra virides emittere frondes
 Incipit, et magna campis pubescere silva.
 Annua confestim Soli facienda sacerdos 360
 Ultori nova sacra canit. deducitur ipse
 Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
 Syphilus: et jam farre sacro, vittisque paratis
 Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
 Tutatrix vetuit Juno, et jam mitis Apollo, 365
 Qui meliorem animam miseri pro morte, juvencum
 Supposuere, feroque solum lavere cruore.
 Ergo ejus facti æternum ut monumenta manerent,
 Hunc morem antiqui primum statuere quotannis
 Sacrorum. ille tuum testatur, Syphile, crimen, 370
 Victima vana, sacras deductus pastor ad aras.
 Illa omnis, quam cernis, inops miserandaque turba
 Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.
 Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
 Conciliat vates Divos, et Apollinis iras. 375

Lo placate, nè l' ire oltre n' andranno.
 Eterna ell' è, non revocabil mai,
 La peste ch' ei vibrò; qual uom quì nasca
 La proverà; lo Stige egli, e il severo
 Destin giurò. Se pur certo rimedio 345
 Cercate, alla gran Giuno offrite bianca
 Vitella, e negra vacca alla gran Terra.
 L' una darà dal ciel felice un seme,
 L' altra una selva dal seme felice.
 Ciò fla salute. Disse, e l' antro e il bosco 350
 Ne fur scossi, ed orror fu tutto intorno.
 Obbedir; l' are antiche ergono al Sole;
 Bianca vitella a Te, gran Giuno, e negra
 Vacca svenano a Te, massima Terra.
 Dico a stupor — ma gli avi e i numi attesto — 355
 L' arbor sacra che voi pel bosco tutto
 Vedete, in questo suol prima non vista,
 Prese tosto a gittar verdi le fronde,
 E a invigorir pei campi in vasta selva.
 Tosto al vindice Sol nuov' annua festa 360
 Indice il Sacerdote, e a sorte è tratto
 Sifilo da immolar solo per tutti.
 Già già le bende, e il sacro farro in pronto,
 Di purpureo tingea sangue il coltello.
 Ma Giuno il fece salvo, e il mite Apollo, 365
 Che meglio del tapin ostia un giovenco
 Vollerò, e il suol di ferin sangue intriso.
 Dunque a memoria di quel fatto eterna
 D' annua festa sacrar tal rito i padri.
 Tratto all' ara un pastor vittima vana; 370
 Quel tuo delitto, o Sifilo, ricorda.
 Tutta che vedi la turba tapina,
 Tocca dal Dio, gli error sconta degli avi,
 Cui con voti e con preci il Sacerdote
 Propizia i Numi, e il concitato Apollo. 375

Lustrati ingentes ramos, et robora sanctæ
 Arboris advectant tectis: libamine cujus
 Vi mira infandæ labis contagia pellunt.

Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
 Diversis populi commixti e partibus orbis. 380

Interea, Europæ fuerant quæ ad cara remissæ
 Littora, jam rursus puppes freta lata remensæ
 Mira ferunt: late (proh fata occulta Deorum!)
 Contagem Europæ cœlo crebescere eamdem,
 Attonitasque urbes nullis agitare medelis. 385

Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,
 Illo eodem classem morbo, juvenumque teneri
 Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.
 Ergo haud immemores, diras cecinisse volucres,
 Affore, quum silva auxilium poscatur ab illa, 390

Continuo faciles Nymphas, solemque precati,
 Intacti nemoris ramos, et robora ab alto
 Convectare parant lueo, medicataque sumunt
 Pocula, pro ritu gentis: quo munere tandem
 Contagem pepulere feram. quin dona Deorum, 395

Haud patriæ obliti, et felicem ad littora silvam
 Nostra jubent ferri, cœlo si forsitan isto
 Assimilem pellant labem. nec fata secundos
 Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
 Munera vos Diuum primi accepistis, Iberi, 400

Præsens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
 Germanisque, Scytisque, orbe et gavisâ Latino
 Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.

Salve, magna Deum manibus sata semine sacro,
 Pulchra comis, spectatâ novis virtutibus arbor: 405
 Spes hominum externi decus, et nova gloria mundi.

Fortunata nimis. natam si Numina tantum
 Orbe sub hoc, homines inter gentemque Deorum
 Perpetua sacram voluissent crescere silva.

Ipsa tamen, si qua nostro te carmine Musæ 410

I maggior rami della pianta sacra
 Portan seco mondati, ond' anno un succo
 D' alta virtù, che fuga il morbo infando. —
 Traeano in tai parlari, ed altri il tempo
 Quelle genti diverse insiem commiste. 380
 Le navi intanto che, mandate ai cari
 Liti d' Europa, riedon d' oltremare,
 Recan portenti: ovunque (o fato arcano!)
 Egual peste occupar d' Europa il cielo,
 E le città senza rimedio afflitte. 385
 Più forte anzi un rumor va per le navi,
 Del mal medesimo esser la flotta, e molta
 Gioventude da tabe i membri infetta.
 Non obliar dai tristi augei predetto
 Che cerco fora a quella selva aiuto. 390
 Tosto a le Ninfe e al Sol porgendo voti,
 Tran dall' intatta selva, e dal più fitto
 Cercano, i tronchi, e tazze medicate
 Beon, qual v' è l' uso, e con tal succo al fine
 La rea peste cacciar: ch' anzi dei Numi 395
 Tanto dono alla patria, e il sacro arbusto
 Voglion si rechi, a veder mai se fughi
 Egual peste ivi pur, nè il fato niega
 Zeffiri amici, e destro Apollo spira.
 Voi prima aveste, o Iberi, il divo dono, 400
 Stupiti al pronto aiuto; ai Galli or conta,
 Ai Sciti ed al German, corre applaudito
 Il Latin ciel l' Iaco, e tutta Europa.
 Salve o da Numi seminata, illustre
 Pianta, bella di chiome e virtù nuove, 405
 Speme dell' uom, del nuovo mondo onore!
 Più beata, se pur sott' esto cielo
 Gli Dei nata fra genti ad essi amiche,
 E t' avesser voluto eterna selva.
 Ma tu, se qualche fama al nostro cârme 410

Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Nosceris, cœloque etiam cantabere nostro.

Si non te Bactra, et tellus extrema sub Arcto,

Non Meroe, Libycisque Ammon combustus arenis,

At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa

415

Audiet, et molles Athesi labente recessus.

Et sat erit, si te Tiberini ad fluminis undam

Interdum leget, et referet tua nomina BEMBUS.

FINIS.

Dien le Muse, tu pure in queste parti
 Cognita, e sino al ciel cantata andrai.
 Se Te non Battro, e il suol ultimo Artòo,
 Nè Meroe, e l' arso Ammon tra l' Afre arene;
 Ben il Lazio, e t' udran l' onde del verde
 Benaco, e del labente Adige i molli
 Recessi; e basterà che te del Tebro
 Legga in riva, e talor t' accenni il Bembo.

415

CLASSE I.	FILOLOGIA	1	al	35
I.	Grammatica	1	al	41
II.	Storia	41	al	61
III.	Geografia	61	al	74
IV.	Antichità	74	al	101
V.	Letteratura	101	al	114
VI.	Matematica e Scienze	114	al	120
VII.	Medicina	120	al	125
VIII.	Arte e Storia naturale	125	al	130

FINE.

QUOD POTUI FECI; FACIANT MELIORA POTENTES.

FECI IL MIO PIÙ; FACCIA CHI PUOTE IL MEGLIO.

CLASSE I

FILOLOGIA

ANNOTAZIONI

13. ... *Epistola deus clarum, Lucanus.*

Paolo Nardo, patriarca di Venezia dal 1470 al 1476, fu il primo a introdurre in Italia l'arte tipografica. Nel 1473 andò a Venezia per appropiare le grazie letterarie sotto la disciplina del celebre Commendatore Lazzari. Nel 1476

CLASSE I.	FILOLOGIA	1 al	25
"	II. MITOLOGIA	26 —	43
"	III. STORIA	44 —	62
"	IV. GEOGRAFIA	63 —	91
"	V. ASTROLOGIA	92 —	101
"	VI. MEDICINA E CHIRURGIA.	102 —	114
"	VII. MINERALOGIA	115 —	120
"	VIII. BOTANICA E STORIA NATURALE.	121 —	200

venire con se il suo figlio il detto Commendatore Lazzari, che era stato di Padova, e dopo nel 1476 fu successore di Lazzari, e fu il primo a introdurre in Italia l'arte tipografica. Nel 1473 andò a Venezia per appropiare le grazie letterarie sotto la disciplina del celebre Commendatore Lazzari. Nel 1476

La storia di Paolo Nardo, patriarca di Venezia dal 1470 al 1476, fu il primo a introdurre in Italia l'arte tipografica. Nel 1473 andò a Venezia per appropiare le grazie letterarie sotto la disciplina del celebre Commendatore Lazzari. Nel 1476

Giuseppe Nardo, che di lui si disse il fratello in

Nella prefazione del novembre 1475 di Padova, si legge il primo

come il più grande, caro e ben diligente che sia venuto in luce

ANNOUATION

CLASS I	PHILOSOPHY	1	25
CLASS II	MATHEMATICS	26	42
CLASS III	SCIENCE	43	62
CLASS IV	GENERAL	63	91
CLASS V	ASTROLOGY	92	101
CLASS VI	MEDICINE & SURGERY	102	114
CLASS VII	MIRACLES	115	121
CLASS VIII	BOTANICAL & ZOOLOGICAL	122	130

CLASSE I

FILOLOGIA.

LIBRO PRIMO

I

15. *BEMBUS decus clarum Ausoniae.*

Pietro Bembo, patrizio veneto, nacque in Venezia addì 20 maggio 1470. Entrò fin da giovane nell'Ordine Gerosolimitano. Nel 1492 andava a Messina per apprendere le greche lettere sotto la disciplina del celebre Costantino Lascari. Nel 1495 studiava in Padova, da dove laureato passava alla corte di Ferrara (1498), e quindi a quella di Urbino (1506). E perchè la corte di Roma gli apriva la più splendida prospettiva, passò in quella, accompagnandovi Giuliano de' Medici, nel 1512. Ne guari andò, che, salito al soglio di Pietro *Giovanni de' Medici*, LEONE X, questi nell'uscir dal conclave lo prescelse a suo Segretario dei Brevi, in compagnia del celeberrimo Sadoleto. Allora il costume era molle d' assai, ed una *Morosini* fu la Madonna Laura del redivivo Petrarca. Quindi fu, che dal 1520 al 1539 passò a tener casa e famiglia in Padova, dov' era la delizia di tutti quei dotti, e dov' ebbe tre figli: *Camillo*, morto bambino; *Torquato*, che fu canonico in quella cattedrale, ed *Elena*, cui accasò con molto decoro. A' 20 dicembre 1538 per altro Paolo III lo disse *Cardinale* col titolo di S. Ciriaco, e quindi nel 1539 fu *Sacerdote*; indi *Vescovo* di Gubbio nel 1541, e di Bergamo nel 1544. Tornato poi a Roma, già logoro dalle fatiche e dagli anni, ivi morì, e fu sepolto in S. Maria della Minerva.

La *Storia Veneta*, in latino ed italiano, condotta dal 1487 al 1513 — gli *Asolani* — le *Rime* — le *Prose* — e le *Lettere* sono gli scritti, che lo raccomandano ai posteri come ristauratore degli ottimi studii.

Cinque sono le lettere, che di lui si ànno al Fracastoro indiritte.

Nella *prima* (26 novembre 1525 di Padova) gli loda il Poema come il più poetico, caro e ben condotto che sia venuto in luce

nel secolo suo. Gli aggiunge, che non avrebbe desiderato più da Virgilio; aver superato il Fracastoro ogni aspettazione; e gli rimanda il manoscritto con annotazioni proprie, per quanto creduto avesse di rassettarlo con miglior lima.

Nella *seconda* (5 gennaio 1526 di Padova) lo disconsiglia dall'idea di aggiungere alla Sifilide un terzo libro colla favola dell'argento vivo, cui stima soverchia dopo quella del legno guaiaco, e cosa trita, a confronto del detto legno ch'era scoperta nuova. Aggiunge la materia essere ben fornita in due libri, e che non è da fare come quei pittori, che non sanno levar le mani dalle opere loro. Gli chiede finalmente scusa pella soverchia libertà, che si prende.

Nella *terza* (8 ottobre 1530 di Padova) lo ringrazia in modi amplissimi dell'avergli dedicato la Sifilide, che avvisa di aver ricevuto.

Nella *quarta* (13 aprile 1539 di Padova) gli ripete che l'onore fattogli colla dedicazione della Sifilide, lo tiene per dono il maggiore e più pregiato da lui e stimato, che quanti altri n'abbia mai ricevuto dagli uomini. Lo ringrazia poi di una lunga, dolce, soave e cara prosa volgare, che il Fracastoro gli aveva mandato, non dice su qual argomento, ma pare in occasione del suo cardinalato.

Nella *quinta* (24 maggio 1546 di Roma) gli accusa il ricevimento degli esemplari mandatigli per Sua Santità, ed altri della corte di Roma, della sua opera: *De Sympathia et Antipathia rerum*; lo assicura della massima riverenza in cui tutti tenevano il nome di lui, anche come medico del Concilio di Trento; e si riserva di scrivergli, per quanto gli sarà detto dal Pontefice, cui non può presentarli all'istante a causa di sua podagra.

Consegue dalle due prime lettere, che dal 1525 al 1530 la Sifilide ebbe la giunta del terzo libro, e che la favola della scoperta del legno santo era termine del secondo libro, quando ora forma soggetto del terzo, e compimento del Poema. È ben poi da stupire, che il Bembo stimasse soverchio l'episodio vaghissimo sulle virtù dell'argento vivo, argomento tanto congiunto col tema della Sifilide. La terza e la quarta comprovano quanto il Bembo avesse ben conosciuto l'onore grande fattogli dal Fracastoro nel dedicare a lui la sua opera. Più specialmente la quarta fa prova dell'eccellenza del Fracastoro anche nella prosa volgare. L'ultima è semplice riscontro di ricevimento. Beato quell'uomo che à potuto essere ad un tempo stesso l'a-

mico ed il mecenate di *Raffaello* e di *Fracastoro*! Pietro Bembo fu quello, e ne fu ben degno.

2

v. 16-17. *LEO totum qua sustinet orbem.*

Giovanni Medici figlio di Lorenzo il Magnifico e di Chiara Orsini, nacque in Firenze agli 11 novembre 1475. D'anni nove ebbe la tonsura. Un anno dopo fu Abate di Fontedolce per nomina del re di Francia (19 maggio 1483), indi Abate di Possignano per parte di Sisto IV (1 marzo 1484), con insieme un cumulo di altri benefizii ecclesiastici, che mai il maggiore. — Intanto una nipote d'Innocenzo VIII (*Cibo*) entrò in casa de Medici, ed ecco Giovanni promosso al Cardinalato nel dì 8 marzo 1498 in età di anni 14 col titolo di S. Maria in Domenica, per forti uffizii di tutte le corti e dei Cardinali che favorivano alle mire di Lorenzo il Magnifico. Tuttavolta non gli fu aperta la bocca, e non prese posto nel sacro Collegio che nel 1492, cioè dopo quattro anni di studii e di prove, alle quali corrispose con una superiorità di talenti e di genio da muovere a meraviglia. Era allora Pontefice Alessandro VI, cui succedettero Pio III (1503) e Giulio II (1513); nel governo dei quali ebbe a sostenere gravi e rilevanti incumbenze, come si può vedere nella Storia del tempo, non senza incorrere gran pericoli, ed anche la prigionia, per servizio di S. Chiesa. Fatto sta, che morto Giulio II, il Cardinale Medici a pluralità di voti fu eletto Pontefice, e quindi nel 11 marzo 1513 consecrato Sacerdote, nel 17 Vescovo, nel 19 Pontefice col nome di LEONE X, che nel dì 15 aprile dell'anno stesso prese in Laterano il suo solenne possesso. Tenne il Pontificato anni 8, mesi 4, giorni 20, e mancò di vita nel 2 dicembre 1521, lasciando un nome grande nel secolo, e grande nella Chiesa, che non solo compie ogni giorno il Divino Ufficio con una preghiera approvata da lui, ma che ricorda azioni del suo Pontificato, tanto più degne e gloriose quanto più accanita era la guerra dell'empietà, e guasti e molli ben anche i costumi del tempo, e della stessa romana corte di allora. Le distinte opere che già si anno sul Pontificato di lui, e quella dell'inglese Roscoe fra tutte, dispensano dal diffondersi in particolari ulteriori, già toccati nell'Introduzione, ed in cui sarà stato veduto pure, quanto meritamente scrivesse il Fracastoro, che nei consigli di LEONE si trattavano le sorti di tutto il mondo.

v. 109. *nec seri videre nepotes.*

Ai tempi del Fracastoro la medicina teneva per certo, che tanta calamità fosse derivata dalla maligna influenza degli astri. Afferma tuttavolta il nostro autore, che altra volta la si fosse sperimentata, sebbene sott'altri nomi rimasti ignoti per difetto di storie, che ne dessero distinta notizia ai futuri. Il Leoniceno pensava all'incontro, che la lue del 1493 fosse stata generata da cause atmosferiche peculiari e mutabili. Or poi è sicuro, che la lue venerea, come si accennò nella Introduzione, è tutta effetto di umori peccanti ed acri, che attaccano le parti della generazione, e che di questo malore gli uomini andavano lordi ben molti secoli avanti la scoperta del Nuovo Mondo, il conquisto di Granata, l'espulsione degli Ebrei dalle Spagne, e la discesa dei Francesi in Italia. Tuttavolta è assai dubbio, che Greci e Romani conoscessero questo male.

v. 132. *In primis Sol rutilus*

La vaghezza di questi versi è tanta e tale, che il Bembo ne andava sopra modo rapito; ma qual è il luogo della Sifilide che non respiri soavità Virgiliana? — Quanto poi alla dottrina fisica ed astrologica cui mirano questi versi, non è punto dubbio, che l'azione degli elementi sul globo terrestre prepara e disviluppa a mano a mano le grandi operazioni della Natura, come sono la causa prossima, arcana sì, ma non punto dubbia, delle epidemie e dei contagi.

Qual natura e parte nell'universo assegnassero poi al Sole l'Astronomia e l'Alchimia nel sistema che sussisteva ai tempi del Fracastoro, può essere conosciuto qui appresso in dette Classi pel v. 145 di questo medesimo libro.

Il Sole è l'Apollo dei Greci, Dio della Poesia, della Medicina e della Musica; Osiride degli Egizii.

v. 211-213. *tumulo Sirenis ab alto*

Inspiciens senior Vates

Non è punto dubbia l'allusione che qui vien fatta ai meriti dell'elegantissimo e famosissimo Pontano, tenero amico del Sannazaro, e primario lume delle lettere napoletane. La Sirena è Partenope; ed è il Pontano che à scritto un poema dottissimo, intitolato: *Urania*.

6

v. 379. *jucundaque Tempe*

Tempe, parte della Tessaglia, cinta dai monti Olimpo, Pelio ed Ossa, celebri nella guerra dei Giganti, è regione amenissima bagnata dall'onde del fiume Peneo. I pregi, la freschezza, e la salubrità di tal sito ne fecero passar il nome in antonomasia, per accennar qualsivoglia delizioso soggiorno. Così Virgilio nella Georgica al libro II, v. 469:

Spelunca, vivique lacus, et frigida Tempe.

7

v. 13-384. *Iipse ego*

Non è noto di qual giovane illustre e sventurato facciasì qui menzione. Certo l'episodio è virgiliano del tutto, e d'irrivabile perfezione.

8

v. 461-462. *Te miserum* *MARCE ANTONII.*

Affettuoso ricordo del suo amico *Marc' Antonio dalla Torre*, che, per quanto sarà detto nella parte storica sugli ultimi versi di questo libro I, è da credere mancato di vita tra il 1507 ed il 1510; epoca segnata dall'autore a chiudimento del libro stesso. — È celebre l'epicedio, che il Fracastoro ad onore di lui indirizzò al fratello *Gio. Battista dalla Torre* nell'elegia che incomincia: *Etsi egomet tanti casu percussus amici*, dove, pianta la morte del *Cotta*, trascorre con effusione di sentimento a deplorare quella del suo *Marco Antonio*, cui eleva agli onori dell'apoteosi, sopra tutto pel suo sapere nell'astronomia.

9

v. 466. *manes Catulli.*

Allusione all'isola di *Sermione* nel lago di Garda, patria famosa del soavissimo poeta veronese *Catullo*, e gemma di quel lago presso cui viveva l'autore.

LIBRO SECONDO

10

v. 38. *vidimus Vatem egregium.*

Anche in questo luogo è ricordato dal Fracastoro il *Pontano*, fondatore dell'accademia *Pontaniana*, da cui, com'è vero, uscirono tanti dotti ed eleganti scrittori, quanti eroi dal ven-

tre del cavallo di Troja. E tanta poi era dovunque, come sarà sempre, la celebrità del Pontano, che giustamente A. Volpi redarguisce il Menkenio per aver negato, che in questo passo, e nell' indicato poc' anzi, il Fracastoro abbia fatto menzione del sopraddetto Pontano. *Si Menkenius, egli scrive, tam versatus in Pontani carminibus legendis, quam in Fracastorii, fuisset, nullo negotio, versus illos ad Pontanum alludere, intellexisset.*

11

v. 47. *magnanimus LEO*

V. sopra lib. I, v. 16, 17.

12

v. 165. *querna redimiri* *fronde*
Quercus robur Linn.

Quercia o Rovere. — Di foglie di quercia erano le corone, che si accordavano presso i Romani a coloro, che avevano salvato la vita di un cittadino. L' adulazione cortigianesca ne assegnò per altro in appresso anche a quelli tra gl' imperatori romani, che, lunge dal salvare la vita dei cittadini, facendone invece orrido scempio, avrebbero dovuto essere abbinati più che assassini e tigri, obbrobrio dell' umanità.

13

v. 199-428. *Marcori resinosa solent obsistere putri*
Et laricis resina aerice . sunt qui unguem equinum.

Il Forcellini segna le due prime sillabe lunghe nelle voci: *Resina* — *Resinaceus* — *Resinalis* — *Resinaria* — *Resinatus* — *Resinosus* — *Resinula*; ma esempi di poeti non cita, se non quello di Marziale, lib. III, v. 77 in *resinatus*; e Marziale scrive:

Resinata bibis vina Falerna fagis.

Virgilio non à questa voce. Parrebbe dunque doversi far luogo all' accusa di chi appone al *Fracastoro* una soverchia licenza nelle due prime quantità delle voci: *resinosa*, *resina*. Dall' altra parte par impossibile, che un *Fracastoro*, in faccia a tanti scrittori latini del 1500, abbia errato nella prosodia; e se lo *Scaligero*, benchè ammiratore caldissimo del *Fracastoro*, non gli risparmiò censura veruna; come affermare, che egli non siasi poi avveduto di tanto arbitrio? — Su di ciò avverte opportunamente il *Giornale dei Letterati* (tom. XXXV,

pag. 399), che il Fracastoro fu tratto in errore dalle false lezioni di Marziale nel lib. III, ep. 25 nel verso:

Veterno resinaque pigriores;

e di Giovenale nel v. 144, satira III, dove invece che:

Despicias merito: quid enim resinata juventus,

devesi leggere:

Despicias merito: quid resinata juventus.

Perciò nell'ediz. di Londra, 1721, procurata da Carlo Peters, egli introdusse nella Sifilide le correzioni seguenti:

Nel libro I, v. 199. *Resinosa solent marcori obsistere putri.*

Nello stesso, v. 428. *Et laricis resina tenax. sunt qui unquam equinum.*

Nel libro III, v. 21. *Robora quæ sudant resinam incensa tenacem.*

Avverto per altro, che in ogni caso di tali licenze nei poeti contemporanei non mancherebbero esempi a difesa del Fracastoro anche in altri, e p. e. in G. B. Mantuano (Op. t. III. Antwerp. 1576. ap. Bellerum, pag. 223, v. ult.), il quale nel verso:

Legit Academicos per prata virentia flores

nella voce *Academicos* allungò la seconda sillaba, ed abbreviò la terza contro l' esempio de' Classici:

Atque inter silvas Academi quærere verum.

Hor. 2, ep. 2, v. 25.

14

v. 213-214 *nec carminibus silebere nostris Citre.*

Vedasi ciò che del Cedro è già detto nelle classi della Mitologia e della Storia naturale (II. 221-223).

15

v. 214. *Citre . . . Hesperidum decus . . . Medarum gloria . . .*

Che Cedri fossero i pomi degli Orti Esperidi, è detto nella Mitologia, e che fossero vanto dei popoli della Media (nome che i classici adoperano a significar ampiamente le regioni dell' Asia) risulta dall' abbondanza di tali piante in quelle deliziose regioni.

16

v. 287. *Ilcea cultorem nemorum*

Aggiungendo il Fracastoro a questo nome la qualifica di cultore delle foreste, è da tenere, che il nome stesso sia stato da lui derivato dalla voce latina *ilex leccio*; albero grandissimo, di cui abbondano i boschi. — Qui è da notare, che questa

favola, per cui Ilceo va in cerca della salute, e trova l'argento vivo, è maestramente condotta sul grande esemplare dell' Aristeo di Virgilio nel lib. IV delle Georgiche, dove Aristeo, afflitto pello sterminio delle sue api, volge i lamenti alla Madre Cirene, ai consigli e pella direzione di cui, si presenta a Proteo, dal quale viene ad apprendere il modo di ripararne gli sciami, mediante un sacrificio, che valga a placar i numi offesi di Orfeo e di Euridice, dei quali viene raccontata la favola con tutti quei portenti di poetica facoltà, che in questo gran quadro non sono mai gustati ed ammirati abbastanza.

17

v. 360. *Lipare*

Lipare per greca etimologia è nome che vale *sedula*, *attiva*, ed assiduamente occupata; qual esser ben dovea quella Ninfa: *argenti cui semina et auri cura data* (II. 367). Può convenirle anche per questo, che *Lipari* è un' isola nel mar di Sicilia abbondante di zolfi, nel cui seno, come narra Virgilio, Vulcano tiene le fucine; al che appunto il Fracastoro allude in questo stesso libro al verso 398.

18

v. 386. *jamque exaudiri*

Imitazione di Virgilio (*Æn.* lib. V, v. 557) nel primo ingresso di Enea all' Inferno, e meglio (*Æn.* lib. VII, v. 15) nell' accostarsi di lui a monte *Circello*, ed all' abitazione della maga *Circe*.

LIBRO TERZO

19

v. 12-13. *nullive unquam memorata referre,*
Unde aliquis

Ricorda quel di Lucrezio: *Avia Pieridum peragro loca nullius ante trita pede* (*De rer. nat.* lib. 4, v. 1), e poteva ben dirlo il Fracastoro sì della *Sifilide*, che del *Legno santo*, come pure della scoperta del Nuovo Mondo, dappoichè niuno prima di lui ne aveva fatto soggetto di carne eroico, cui non à certo di che poter avvicinarsi il rozzo capitolo italiano del *Sommaviva*, già ricordato nell' Introduzione.

È anche vero poi, tre secoli dopo, che sulla scoperta dell' America manca tuttora un poema; come è da compiangere che sia rimasto primo e solo il Canto del grande *Alessandro Tassoni*, intitolato: *L' Oceano*, che si legge di frequente in calce

delle edizioni più comuni della *Secchia Rapita*. La Francia mostra la *Colombiade*, poema in prosa di mad. de *Boccage* (Parigi, 1756, in 8.^o); ma neppur questo è cosa che sia venuta in gran fama.

Facciamo quindi voti perchè il desiderio del Fracastoro, e quello del Tasso (canto XV, stanza 32), che disse tal argomento:

» *Di poema degnissimo e d'istoria,*

si possa compiere interamente a' di nostri a nuova gloria d'Italia, ed a merito insigne del benemerito concittadino di Colombo signor *Lorenzo Costa*, del cui Poema in versi sciolti vidimo felicissimi saggi nei pubblici fogli: saggi che danno buon fondamento a sperare ben altro che la *Colombiade*, poema del Bellini (Cremona, 1826, vol. 4, in 8.^o), scritto in ottava rima, di cui à già dato conto la *Biblioteca Italiana*.

20

v. 41. *Robora-quæ resinam sudant incensa tenacem.*

V. lib. II, v. 199, 428, n. 13.

21

v. 255-256. — (*ut sermo sandique facultas
Jam communis erat*) —

A questa squisita attenzione di avvertire, che i capi delle due straniere nazioni avevano già fatto prima vicendevole cognizione della lingua propria, pose mente, imitandola, Torquato Tasso nella Ger. Lib. canto XI, v. 61. Omero invece, Virgilio, Ariosto, ed altri con essi, non ponno essere liberati dalla taccia di aver ciò trascurato, prima di porre a colloquio fra loro personaggi e popoli, ch' usavano di linguaggio ad essi rispettivamente straniero.

22

v. 290-292. *Syphilus Alcithoo pascebat oves.*

Sifilo, secondo la greca etimologia (V. Introd.), varrebbe a dire il mandriano, l' amico dei porci. Qui per altro la voce è presa nel suo più largo significato di custode di mandre, per pietà appunto delle quali non dubitò di attirarsi l' ira del Sole. Ciò darebbe in senso allegorico l' idea dell' uomo, che, abbandonato ai beni sensuali e materiali della vita, non esita a provocare sopra di sè l' ira del cielo, dimenticando, o rinnegando per l' amore di essi quell' unico e vero Signore dell' universo, da cui procede ogni bene.

Che se, tornando all' etimologia, l' ufficio di mandriano e di amico di mandre diede origine naturalissima al nome di *Sifilo*,

di cui aveva bisogno il Fracastoro per tessere la sua favola; da questo nome, così coniato dal medesimo Fracastoro, l'altro ne derivò di *Sifilide* al male che punì il pastor Sifilo: ai casi appunto del quale la dottrina e l'eleganza del Fracastoro diedero eterna fama. E che il primo a così nominare un genere di malattia tanto schifosa sia stato il Fracastoro, lo attesta egli stesso nel suo trattato *De Morbo Gallico*, dove scrive: *Nos in nostris lusibus appellavimus Syphilidem*: su di che è da osservare, col testo delle parole stesse di lui già riferite nell'Introduzione, che il nome Fracastoriano non solo fu abbracciato da tutti e per la eleganza dell'idea, e per quella del Poema, cui si riferisce; ma e fu coniato dall'autore, e fu abbracciato dai dotti colla prudente mira di non seguir ad offendere col solo nome della malattia il decoro di una nazione, in che gl'Italiani avevano veramente tanto più torto, quanto è più di fatto (come provasi nell'Introduzione) che il mal venereo esisteva e si conosceva tanto tempo e secoli prima della discesa in Italia di Carlo VIII, e della scoperta del Nuovo Mondo.

La *Memoria* poi del fu D.^r Giuseppe Montesanto, stampata negli Atti dell'Accademia di Padova, 1823, intorno alla derivazione della parola *Sifilide*, verrebbe a dire: 1.^o che lo *Swediaur* (*Malattie sifilitiche*), affermando che *Sifilide* significa *amor sozzo*, *amor impuro*, è smentito dal Fracastoro, il quale insegna nel Poema, e nel Trattato dei Contagi, che un tal male procede dal solo influsso dell'aria, ond'è che non può avergli dato un nome, che significasse invece origine affatto terrena, parziale e conosciuta; 2.^o che inventore del nome *Sifilide* fu solo il Fracastoro, cui si accompagnò in seguito il generale consentimento; 3.^o che il Fracastoro disse *Sifilide* la lue venerea, solo per indicar il male, che aveva *Sifilo* il pastore del suo poema, non per coniar un nome, che valesse a significar per sè stesso natura o modo di propagazione del morbo; 4.^o che il nome stesso di *Sifilo* non è da credersi di conio greco, perchè *amor sozzo* sarebbe idea sconveniente alle circostanze del luogo e della persona, ch'egli sostiene nel poema; 5.^o che per altro la stessa voce *Sifilide* il Fracastoro può averla tratta, non da *Sifilo* il suo pastore, o da altra greca derivazione qualunque; ma (come disse Gregorio Giraldi, famoso grecista contemporaneo del Fracastoro) *dalla barbara voce Syphilida*.

Ma la verità è una sola, e balza evidente dall'orditura del poema, dalle etimologie riferite, e dal fatto che *Sifilide*

e *Sifilo* sono termini manifestamente composti, quando che invece coll' idea del D.^r Montesanto *Sifilo* resterebbe un nome senza significato, e *Sifilide*, ch' è un patente derivato, andrebbe ad aver origine da una parola barbara, e senza significato, d' onde tornerebbe in campo la questione, dove nascesse, e se, e come fosse stata usata, e da chi, prima del Fracastoro. Contrapporremo a tutto questo pertanto le finali conclusioni seguenti:

1.^o) Il pastore della favola di Fracastoro, guardiano della greggia del re Alcitoo, che per amore della greggia va in ira contro il Sole, è detto giustamente *Sifilo*, o qual amico delle mandre, o qual amico di cose basse e vulgari; ciocchè tutto gli è convenientissimo, secondo le circostanze, che a lui si riferiscono nel poema.

2.^o) Egli è punito col mal venereo, e perciò è detto giustamente *Sifilide* il male di *Sifilo*.

3.^o) *Sifilo* e *Sifilide* sono leggiadrissime invenzioni del Fracastoro, che, la mercè di nomi nuovi, intese a spegnere tra due nazioni l' odiosità di un altro nome offensivo; ond' ecco i contemporanei e la posterità abbracciar un nome, che riesce del pari elegante, e scevro da inconveniente veruno.

4.^o) A tutto ciò corrisponde anche l' autorità del Giraldi, il quale appunto, perchè grecista, avvisando che la voce *Syphylida* è barbara, cioè non di lingua, vien proprio ad ammettere, che dunque è di lega e composizione di origine e fondo greco.

5.^o) Finalmente prima del Fracastoro e prima della *Sifilide* non avvi carta, che porti prova della esistenza di questo nome; dunque è certissimo che tanto val combattere le cose premesse, o tornar a questionare sulla derivazione della parola *Sifilide* (contro anche la già riferita autorità del Menkenio, di cui il signor Montesanto non fece neppur menzione), quanto prendersi il gusto di contraddire, che il sole estivo al mezzogiorno, in ciel sereno, fa caldo.

25

v. 297. *pingui veneramur acerra.*

Farre pio, et plena supplex veneratur acerra; è sine-doche virgiliana (*Æn.* v. 745), e significa il vaso dov' è contenuto l' incenso, pell' incenso stesso che abbrucciasi nel sacrificio. Altri intende l' incensiere medesimo; e Servio spiega: *arca thuralis*. — Qui poi il Fracastoro dà al continente l' epiteto, che si addice alla sostanza contenuta, la quale ap-

punto abbonda di parti crasse ed aromatiche, onde meritamente si dice pingue l'incenso.

24

v. 322. *Cœlo habitare Deos, nec eorum hoc esse quod infra est.*

Che non vi fosse, e non siavi nel mondo governo di Provvidenza Divina, era tanto la bestemmia del giorno, ai tempi del Fracastoro, che *S. Gaetano Thiene*, quell'eroe della Chiesa e del secolo, vi contrappose niente meno che il fatto di una Società Religiosa di Sacerdoti, la quale vivesse di sola Provvidenza Divina così, che le fosse divietato, anche in caso di estremo bisogno, lo stesso atto del chiedere. Questo luogo intanto basti a dimostrare non dubbie le osservazioni, che è posto nell'Introduzione sull'allegoria e moralità del Poema, e sulle allusioni sapienti che in sè racchiudono i casi di *Sifilo*. Non è pur da omettere, che se v'è al mondo bestemmia orrenda, questa è quella che il Fracastoro pone con questo verso in bocca dell'empio *Alcideo*; non potendo essere neppure ideato mai, senza offesa diretta dell'Onnipotenza Divina, che al Supremo Reggitore dell'universo possa essere o di fatica, o di noia, 'od indifferente il governo delle più menome azioni e casi dell'uomo. Tutt' all'opposto: i casi più lievi, che l'orgoglio, l'ignoranza o la malizia nascondono nei nomi arcani di *fortuna*, di *combinazioni*, di *circostanze*, di *caso*, ecc., non fanno che servire ai disegni della Provvidenza, la quale appunto cava poi da essi avvenimenti sì portentosi, che, solo a meditarli, dopo accaduti, l'umana mente si confonde, e si perde.

25

v. 419. *referat tua nomina BEMBUS.*

Il Benini trasporta in italiano questo concetto così:

. *racconti i tuoi gran pregi il Bembo.*

Quindi reputa, o lascia credere, che il Fracastoro impegni il Bembo a rammentare almen qualche volta i grandi pregi della *Sifilide*. È anche vero, che in latino *nomen* à valore di merito e stima. Tuttavolta mi par non dubbio, che il concetto col quale il Fracastoro chiude il Poema, non respiri che sentimento di vera modestia; e che pertanto egli non auguri a sè medesimo altra contentezza, fuor quella di sperare, che, se non in lontane parti del mondo, pure il nome della *Sifilide* sarà ricordato qualche volta in riva al Tevere dal caro e riverito suo BEMBO.

CLASSE II

MITOLOGIA

LIBRO PRIMO

26

v. 180. *Coeumque Enceladumque feret, magnumque Typhæa.*

Ceo, Encelado e Tifeo, massimi giganti, figli della Terra e di Titano, perciò Titani che mossero guerra al Cielo, e cui Giove colpì a furore di fulmini. È manifestò poi, che in questo luogo il Fracastoro allude all' audacia dei pensieri filosofici e religiosi, che correvano al tempo suo, e di cui fu detto nell' Introduzione al Poema. Basta sostituire a tali nomi quelli di Wicleffo, di Lutero e Zuinglio, o d' altro tale, e tutto è spiegato.

27

v. 236-237 *haud immemor iræ*

In natum veteris

Saturno (il Tempo) il più antico degli Dei dell' Olimpo, il quale si pasce de' suoi figli, è finzione mitologica, che dinota le opere del tempo essere distrutte dal tempo stesso. — Ebbe a figli Giove e Giunone, la cui madre Opi (la Terra) gli nascose il primo, in cambio di cui raccolse in fasce, e gli presentò una pietra, che, veduta da esso Saturno, fu divorata del pari. Opi generò quindi Nettuno, inscio Saturno, e poi Plutone e Glauca con esso Saturno, cui non mostrò, come prima, che la sola figlia. Allora fu, che Titano conobbe la frode di Opi, la quale manteneva in vita i figli maschi di Saturno (contro il patto che fatto avevano tra fratelli) per farli succeder a lui nel regno ad esclusione dei figli proprii. Quindi i Titani mossero guerra ai figli di Saturno, ed a Giove il primo, il quale giunse a liberare dalla prigionia, in cui erano caduti Saturno ed Opi, sterminando i Titani.

Ciò niente meno Saturno sapeva dall' Oracolo, che uno dei figli non divorati l' avrebbe cacciato dal regno. Quindi restò sempre avverso a Giove, e gli tese insidie, onde fu da lui cacciato dal regno. Egli allora si rifugiò in Italia presso il re Giano, *apud quem latitavit*, e questa parte di Ausonia fu denomi-

nata il *Lazio*. Ecco di qual odio antico fosse memore Saturno quando fu chiamato, secondo la finzione del Fracastoro, al concilio di Giove. Ch' egli poi e i Numi tutti fossero soggetti al Destino, ciò è noto abbastanza per non richiedere illustrazione veruna.

28

v. 362. *aut Phylidis arbor.*

Vedasi alla medesima citazione nella Botanica.

LIBRO SECONDO

29

v. 144. *multo domuerunt Najades amne.*

Najadi, ninfe dei fonti e dei fiumi. Qui sono elegantemente introdotte a significare, che il vino dimezzato coll' acqua è bevanda opportuna in istato di cura.

30

v. 146. *mensæ Deorum.*

Frase tolta dal v. 764 del lib. II dell' Eneide, dove si parla delle *mensæ*, propriamente dette, ossia tavole nude, che nei templi tenevano luogo di altare, e che facevano parte pur esse dello spoglio di Troja. Qui significa semplicità d' imbandigione campestre.

31

v. 222-223. *Citherea dum plorat Adonim.*

Munere donavit multo

Le poma degli Orti Esperidi erano cedri secondo l' avviso di alcuni mitologi. Era pure degli Orti Esperidi il Pomo, che Paride giudicò dovuto alla bellezza di Venere. Nelle feste Adonie poi, istituite ad onore dello spento amico di Venere, era copioso l' uso dei profumi. Quindi è che il cedro è pianta a lei cara, ed appropriata l' idea graziosissima, che qui ne dà il Fracastoro. — Che se il Pontano à scritto degli Orti Esperidi, sappiamo pure, che ad onore del Cedro (fregio e pompa del lago di Garda, dove il Fracastoro passò tanta parte della sua vita) il celebre Veronese composé molti epigrammi e versi latini, che andarono miseramente perduti.

32

v. 285. *Callirhoe qua fonte decurrit.*

Sono in più luoghi i fonti di questo nome ricordati dai

Classici. Calliroe figlia dell' Oceano fu sposa a Nettuno, e partorì Chione, come accenna Servio (*Æn.* lib. IV. 250). In greco Calliroe non esprime che *bella-corrente*.

53

v. 312-318. *precibus Triviæ Apollo*

Oranti Latous sorori affuit

Apollo fu detto Latò perchè figlio di Latona figlia del Titano Ceo, la quale amata da Giove diede in luce ad un parto Apolline e Diana, detta Trivia, o perchè solevasi rappresentar con tre facce (essendo che Diana in cielo è la Luna, nei boschi è Diana, nell' inferno è Proserpina); o perchè se ne poneva l' imagine nel punto, cui mettevano capo tre strade.

54

v. 328. *Ops maxima*

Opi, figlia del Cielo e di Vesta, sorella e moglie di Saturno, madre degli Dei, di cui meritamente lo Spolverini (*Ris.* lib. I, v. 25):

. E tu divina
Delle spiche inventrice, o più ti piaccia
D' Iside il nome
O chiamarti ami Cerere
O qual madre a Saturno, o qual consorte
Goda vittime e altari, ed esser detta
Or Cibeles tra i Frigi, or Rea sul Tebro,
Or Opi, or Vesta; entro ciascun di questi
Misteriosi titoli solenni
Sempre la stessa veneranda Terra,
Prima e sola gran Madre delle cose, ecc.

55

v. 330. *umbrarum Deos.*

Le Divinità infernali o tartaree, di cui Plutone era principe. Virgilio scrisse: *Non me Tartara habent tristes umbræ.* (*Æn.* V, v. 734). A questo genere di Divinità appartengono pur essi i Dei Mani.

56

v. 376. *imas retinet Proserpina sedes.*

Proserpina, figlia di Giunone e di Cerere, rapita da Plutone, non potè essere liberata dalla madre sua, alla quale, dopo molti avvenimenti, fu da Giove concesso soltanto, che Proserpina

potesse passar in Cielo sei mesi dell' anno, e gli altri nell' Inferno col marito suo. La favola varrebbe a significare, che i semi cari a Cerere fidati alla gleba germogliano sotto terra. Proserpina ebbe da Plutone il dono di poter comandare alle Parche, e di far cessare a suo grado la vita degli uomini.

57

v. 380. *Nymphæ genera unde metalli.*

La Mitologia annovera le Ninfe tra le Divinità di secondo ordine, soggette a poter morire, benchè fatte degne del conubio degli Dei e degli Eroi. Le distingue poi in *Najadi*, che hanno la cura dei fonti; *Oreadi*, che hanno quella dei monti; *Driadi*, che hanno quella degli alberi; e *Napee*, che hanno quella delle foreste. E perchè i metalli stanno sepolti nelle viscere dei monti: si fondono per mezzo di legna che arde nelle fornaci: e si temprano e governano a mezzo d' acqua: qui diremo che tutte le Ninfe insieme concorrer debbono alla grand' opera del ritrarre dalle miniere i metalli stessi.

58

v. 433. *trita melampodia.*

V. la stessa citazione in Botanica.

LIBRO TERZO

59

v. 188. *nec nostro deerunt Cyclopes in orbe.*

Ai Ciclopi, giganti, popoli antichissimi della Sicilia, è attribuita la scoperta dei metalli e del rame, e del modo di lavorarli, onde si fingono ministri di Vulcano, il Dio del fuoco, e fabbrici del fulmine di Giove. Narra la favola, che fabbricassero le mura e le torri di Dite, città infernale. A quest' ultima circostanza allude il Fracastoro, per significare, che anche gl' Indiani avrebbero saputo fabbricarsi fortezze e ripari contro le armi e le invasioni degli Europei.

40

v. 233-234. *Forte luco lux festa aderat Soli
Sacra*

Abbiamo dalla Storia quanto basta a credere immaginato quest' episodio sul fondamento del vero e del verosimile, in quanto sussiste, che tra gli Americani era frequente il culto del Sole, come lo è quello delle abluzioni e delle aspersioni.

41

v. 350 *niveam* *juvencam* *Junoni*.

È di Virgilio (*Æn.* l. IV, v. 61). Una bianca giovenca era la vittima appropriata a Giunone, Dea preposta al giogo matrimoniale, ed ai connubii, ond' ebbe il nome *a jungendo*.

42

v. 351. *Telluri* *vaccam nigrantem*.

Una vacca sterile era la vittima assegnata a Proserpina, la quale non aveva avuto figliuoli da Plutone (*Virg. Æn.* lib. VI, v. 251). Agli Dei infernali offrir dovevansi vittime di color nero, perchè essi regnavano nelle tenebre. La Terra aveva tutte queste Divinità nel suo seno: perciò la vacca di color nero.

43

v. 368. *tutatrix vetuit Juno*.

Questo intervento benefico di Giunone a favore di Sifilo, è appoggiato agli attributi di una Divinità, che presiedeva ai parti ed alle prosperità della vita. Si ànno medaglie in onore di lei col motto: *Juno conservatrix — Juno conservat*.

CLASSE III

STORIA

LIBRO PRIMO

44

v. 6. *nomenque a gente recepit*.

Sta appunto, che, per le ragioni accennate nell' Introduzione, la lue venerea prese nome di *Mal francese* ai tempi del Fracastoro. È pur vero per altro, che al tempo stesso in Francia la si chiamava *Mal de Naples*, male di Napoli, ed in Ispagna: *Sarvas des Indas*; donde si à manifesto, che tali nomi valevano più a significare le reciproche, e sempre funeste, odiosità nazionali, che non la verità delle cose, quando è di fatto, che il mal venereo infettava la specie umana anche secoli prima della scoperta del Nuovo Mondo; su di che vedasi il già detto nell' Introduzione.

v. 36. *solvens de littore Ibero.*

Sul viaggio di Cristoforo Colombo, e sulle tante contrarietà da lui sostenute prima di poter accingersi alla sua impresa, non che su tutti i particolari della medesima, è da vedere *la Vita di Cristoforo Colombo scritta dal Cav. Luigi Bossi, Milano, 1818.* Una delle principali obbiezioni, che in Ispagna si faceva a Colombo in quel Consiglio di Stato era questa, che, portandosi molto verso il Polo, ed essendo il globo nostro di forma rotonda, la flotta sarebbe stata portata abbasso, nè avrebbe potuto più risalire, e ritornar in Ispagna! Vinsero per altro il genio e la virtù di Colombo; ed egli nel giorno 3 agosto 1492 partiva da Salos de Mogner, borgo e porto della Spagna nella provincia di Siviglia, con solo tre caravelle (piccoli bastimenti da 120 a 140 tonnellate), e con equipaggio di 90 uomini in tutte, con che movendo da quella parte del continente di Europa, che corrisponde al grado 37 circa di latitudine settentrionale, ed al grado 10 circa di longitudine, s'indirizzò all'occidente, varcando l'Oceano alla volta delle Canarie. Quivi restaurava i legni, e seguiva poscia il cammino a ponente, lasciando nel 5 settembre 1492 Gamera, la più occidentale di esse. Fu dopo varie vicende di navigazione, che nel di 12 ottobre 1492, in giornata di venerdì, scopri la prima Isola *Guanahani*, una delle Lucaie, oggi S. Salvatore, e quindi la *Concezione*, la *Fernandina* e l'*Isabella*; da dove, colla guida degli stessi isolani, e superati varii accidenti, arrivava ad *Haity*, oggidì S. Domingo.

Nel di 25 settembre 1493 poi tornava a partire dalla Spagna pel secondo suo viaggio, uscendo dal porto di Cadice con 17 navi, ed un equipaggio di 1500 uomini. Ventisei giorni dopo scopriva la *Dominica*, la *Guadalupa*, ed altre isole, e nell'appresso entrava nella *Giammaica*. Il seguito di quell'impresa, i fieri casi, che posero a prove eroiche le virtù di Colombo, e l'esito di quella ingratitude, che gli affrettò il sepolcro in *Vagliadolid* nel di 20 maggio 1506, in età di anni sessantuno, (essendo nato, per quanto credesi, nel 1445 in Genova) si possono leggere distesamente nell'Opera sopraccitata. Fu trasportato il suo corpo nella cattedrale di Siviglia, dove leggesi:

A Castilla y a Lion

Nuevo mundo dio Colon.

Vedasi pure la nota storica ai versi 35 e 36 del libro II.

Quanto poi al particolare del morbo; scoperte l'Isole An-

tille, gli Europei, condotti da Cristoforo Colombo, furono i primi a contrarlo, essendo ivi indigeno, e molto più mite. Nel 1493 e 1494, tornati gli Spagnuoli in patria, lo portarono seco; ed in Ispagna lo si chiamò: *Sarvas des Indas*. In appresso i Francesi lo dissero: *Mal de Naples*, perchè ivi incontrato dai soldati di Carlo VIII, ch'era pur troppo venuto alla conquista del Regno. Finalmente in Italia fu detto: *Mal francese*, perchè gl'Italiani ne fecero tristo esperimento pur essi nella funesta congiuntura di quella stessa invasione.

Su di ciò tutto per altro vedasi di nuovo l'Introduzione.

46

v. 416-417. *nec sæva minus*

Miscebat Mavors

Di qual maniera procedessero le cose in Italia dal 1510 al 1530, epoca abbracciata dal primo principio fino alla stampa della Sifilide, fu già toccato nell'Introduzione, e certo le diedero travaglio estremo le armi straniere, che disputavansi a vicenda un possesso ed una preponderanza su queste sempre belle, e sempre desiderate contrade. Già fino dagli 8 settembre 1506 Alberto Duro scriveva da Venezia al suo diletto Pirkheimer: » La Repubblica raduna presentemente molta » truppa, e lo stesso fa il Papa ed il Re di Francia. Io al certo » non so indovinare le conseguenze di ciò, « etc. In quell'epoca infatti (avvisa il dotto illustratore delle lettere di Alberto Duro nobile Antonio D.^r Neumayer) Luigi XII re di Francia ruppe i trattati con Massimiliano, che si era occupato di ottenere in Roma da Giulio II l'Imperiale Corona, e si maneggiò colla Sede Pontificia, onde operasse contro la Repubblica. Scoppiava intanto la rivoluzione di Genova, e l'armata francese muoveva a conquistar quello stato. Nel tempo stesso altri principi italiani non volevano accedere all'incoronazione di Massimiliano. Quindi le preparazioni e i moti di guerra, che poi nel 1508 si risolsero nella famosa lega di Cambray contro la Repubblica di Venezia. Quanto a Verona, il suo territorio nel 1509 era invaso dai Francesi, che retrocedevano, baldi per la vittoria di Ghiaradadda; la Repubblica di Venezia, assalita dalla Lega, scioglieva Verona dal giuramento di fedeltà; e questa si dava all'imperatore Massimiliano. Ciò non ostante e Spagnuoli e Francesi tenevano il presidio della città, e ne facevano scempio. Sopraggiungevano nel 1512 i mali della peste, della fame, e dell'inondazioni. In questo i

Veneziani assediavano Verona per riprenderla; ma difesa dall'Imperatore, non era loro ceduta, ed anzi le guerre e le pratiche andarono tanto in lungo, che solo per denari i Veneziani la riebbero da *Massimiliano*; con questo per altro, ch'egli la passasse prima come in dono agli Spagnuoli, e questi ai Francesi, i quali restituita l'avrebbero alla Repubblica. Così Verona per sei settimane fu comandata dagli *Spagnuoli*, poi dai *Francesi*, e finalmente, dopo grandi travagli ed angherie, tornata ai *Veneti* nel 1519. Più e più anni di pace furono perciò necessari a poter riguadagnare l'antica popolazione, che per tanti disastri era scemata quasi di una metà. In fatto sino al 1575 non ebbe ad aver travagli ulteriori.

47

v. 429. *Partenope dic funera regum.*

Accenna alle vicende lagrimevoli del regno di Napoli invaso a vicenda dagli Spagnuoli, e dalle armi francesi; non che all'esilio del povero re Federico, che, tradito dai primi, si condusse a cedere il trono a Luigi XII, ritirandosi in Francia, sotto il titolo di Duca d'Angiò, con una pensione di trentamille ducati; condizione in cui visse per tre anni, sino a che in Tours, nell'età di anni 52, consumato dalle affezioni, mancò di vita nel 1504, accompagnato in esilio, e pianto teneramente, dal suo fedelissimo Jacopo Sannazaro.

48

v. 445. *O patria, o longumque quieta*

V. sopra v. 416. 417.

49

v. 468. *Tempestate illa.... Rex Gallus.... Ligurem premebat
Cæsar.... superabat.... Euganeos.... Silim.... Carnum....
Et totum Latium....*

È qui segnata precisamente l'epoca 1509 e 1510; tempo nel quale (come accennossi nell'Introduzione) Luigi XII re di Francia sottometteva i Genovesi, e *Massimiliano* imperatore portava le armi contro Padova, Treviso, e il Friuli, e tutta Italia era nel massimo della costernazione pell'armi straniere, che mossero unite contro i veneti pella sopra ricordata Lega famosissima di Cambrai.

Ed a quei tempi medesimi imperversava pur la Sifilide. Nell'eruditissima Opera del mio virtuosissimo, dotto e rispettabile amico Nob. D.^r Antonio Neumayer, che à per titolo: *Gli An-*

tichi Allemani, nel fascicolo VI, a pag. 67, leggesi la lettera 18 agosto 1506, che scriveva da Venezia il grande *Alberto Duro* al suo mecenate ed amico *Bilibaldo Pirkheimer*, dicendogli:

» Nell'atto che mi raccomando alla vostra amicizia, vi prego
 » altresì di significare al nostro Padre Priore (*l' Agostiniano*
 » *Carlo Eucharìo*) la zelante mia servitù, e di dirgli, che mi
 » abbia presente nelle sue orazioni, affinchè Iddio mi custo-
 » disca da ogni disgrazia, ma particolarmente dal morbo gal-
 » lico, non essendo malore, che mi faccia più spavento di quel-
 » lo. Quasi tutti gli abitanti di questo paese ne sono attaccati,
 » ed in molti fa così crudele strage, che devono soccombere
 » colla morte. «

Su di che avverte ben giustamente il soprallodato mio amico, che essendo stata negletta la cura di questa orribile malattia in quei primi tempi, dominò la stessa in Venezia con tale furore, che *Nicolò Leoniceno* pubblicò tra il 1497 sino al 1506 la sua opera, col titolo: *De Epidemia quam Itali morbum Gallicum, Galli vero Neapolitanum vocant*. Anche in Norimberga era già allora conosciuto questo terribile flagello sotto la denominazione di *morbo gallico*, come si rileva da *Matteo Landaver* nelle carte della fondazione dell'Istituto dei dodici fratelli portante la data 21 gennaio 1510 alla rubrica seguente:

Epilessia, Lepra, e Morbo Gallico. Chi fosse affetto da una di queste malattie dovrà tosto essere licenziato dal Pio Luogo.

LIBRO SECONDO

50

v. 24-26. *hæc ætas., totum potuit sulcare.*
Immensum Amphytrite.

È già avvisato nell' Introduzione il primo viaggio di *Magellano* intorno alla terra riferirsi all' anno 1519. Certo a questa sola impresa si possono applicare con istorica verità le parole del *Fracastoro*. Del rimanente il secolo XV ed il XVI furono i secoli della *Navigazione*, e del *Commercio*. Che veramente gli uomini dovevano chiamarsi lieti del poter involarsi per tal maniera alle discordie, alle abominazioni, alle eresie, ed agli orrori, ond' era afflitta l' Europa tutta.

v. 16. *Oceani intacti tentare pericula*

La nave di Colombo à varcato realmente un mare, che niuno aveva toccato in addietro. I Genovesi nel XIII secolo furono i primi, che, tentando di trovare la via per mare all' Indie Orientali, scoprirono le isole Canarie; ed il Boccaccio nella genealogia degli Dei ricorda, che certo genovese di quel tempo Andalone del Nero: *universum pene orbem sub quocumque horizonte peragravit*. Non ostante, non è meno certo, che, quantunque i fratelli Zeni, un secolo prima di Colombo, abbiano con imponente flotta scorso i mari settentrionali, e la Groelandia eziandio, visitando le coste settentrionali del Nuovo Mondo; pure tornarono in Europa senza dar notizia veruna, che desse ad altri sospetto dell' esistenza del continente scoperto poi da Colombo; tanto è vero, che anche Colombo in un suo viaggio settentrionale del 1477 vide la Groelandia, e quindi le stesse coste settentrionali dell' America, che diconsi vedute già dagli Zeni; ma non per questo pensò neppure di aver trovato il Nuovo Mondo, e non ristette dal meditare l' impresa, cui potè accingersi soltanto nel 1492 per una strada affatto incognita, attaccando, per così dire, l' America nel suo centro (V. Bossi, *Vita di Crist. Col.*, pag. 89).

v. 21. *nec taceat nova bella.*

Dicemmo col Tasso, che la scoperta del Nuovo Mondo è argomento *di poema degnissimo e d' istoria*. Quest' ultima vanta in proposito l' Opera immortale di Robertson, ed ivi si possono vedere rappresentate tutte le nuove guerre, che da Colombo in poi desolarono il nuovo continente contro le intenzioni purissime del suo scopritore, e con ignominia degli Europei, che ne àno abusato. Qui bastino i versi bellissimi di Parini, che brevemente nel corso della sua stupenda ironia ne accenna la turpitudine:

Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e nuovi mostri,
E terre, e rischi, ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto

Che Cortes e Pizarro umano sangue
 Non istimar quel ch' oltre l' Oceano
 Scorrea le umane membra, onde tuonando
 E fulminando, alfin spietatamente
 Balzaron giù dai loro aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi.

33

v. 24-25. *quodcumque Oceani*

Una obitum mensumque carina

Questo luogo accenna non già alla nave di Colombo, che navigò sì la prima per mare intatto, ma non poi per tutto l' Oceano, nè per tutto il giro dell' orbe terracqueo; bensì al viaggio di Magellano, già accennato nell' Introduzione.

34

v. 104. . . - . . *tanta heros ad munera fatis*

Delectus

Certamente fu cosa tutta celeste, vuoi la mente, vuoi l' ingegno, vuoi la costanza, vuoi le virtù di ogni specie, che adornavano Cristoforo Colombo, lo scopritore del Nuovo Mondo. Quale lo dinota il de Buz (V. Bossi), egli era l' uomo: *probus, comis, magnanimus, ac moribus honestis, pacis, justitiæque amantissimus*. Niuno poi vorrà disputare il più raro coraggio a quel grand' uomo (dirassi colle parole stesse del Cav. Bossi), che giovane ancora sostenne in mare gloriosi combattimenti; che salvossi a nuoto da un vascello incendiato; che riprese navi predate dai corsari; che domò in pochi giorni ad Haiti innumerabili Indiani armati a danno della colonia; che affrontò un oceano tempestoso non mai solcato da alcun vascello europeo; che visitò nuove terre, vide nuovi popoli, e tra questi i Cannibali, e non piegò mai sotto il peso delle avversità, nè mai paventò il cielo od il mare, che parvero talvolta contro di lui irritati, e scoraggiato avrebbero, e distolto da qualunque impresa, ogni altro più ardito navigatore. Qualche errore può dinotare la serie delle azioni di Colombo: alcun difetto morale, alcun vizio, non mai!

35

v. 106. *Luna, ait,*

Anche questa finzione del Fracastoro è fondata sul verosimile in ordine di mitologia, e sul vero in quanto all' aiuto che Colombo, profondo conoscitore dell' astronomia, seppe trarre

dalla conoscenza del movimento dagli astri e della Luna, al compimento felice della sua impresa. È notorio fra gli altri quel caso, in cui Colombo, confinato alla Giamaica, ed abbandonato parimenti da' suoi, e dagli isolani, non sapendo più come ottenere viveri, e contenere i ribelli, prevede un'eclissi lunare; e minacciò i capi dell'isola, che la Luna, oscurandosi in segno dell'ira celeste, avrebbe preso vendetta di essi per la tradita ospitalità. La Luna per lo appunto si coprse di color sanguigno, e gl' Indiani atterriti mossero frettolosi a recar ogni maniera di vitto al campo dei Castigliani, ch' erano nell' abbandono estremo.

36

v. 158. *fulmen, Vulcane, tuum, dum Teutonas armas*

L' invenzione delle armi da fuoco è riferita da molti all' anno 1360 di nostra salute, per l' invenzione della polvere, attribuita al francescano riformato Bertoldo Schwartz di Friburgo. — *Moschetti* se ne fabbricavano al tempo di Francesco I. — Avanti si usavano *colubrine, colubri*; poi *cannoni*, che i Veneti nel 1380 adoperarono contro i Genovesi nella guerra di Chioggia. Venne in somma dall' Allemagna quel mezzo, per cui l' uomo, quasi col fulmine di Giove, vibra assai da lunge i colpi di morte, per effetto d' un' invenzione, ch' è meritamente riferita a Vulcano, il fabbricatore dell' armi celesti.

37

205-206. *mirati* *vestes* *arma*

Vix satis expleri possunt

38

Non si può meglio commentar questo luogo, che colle parole medesime di Colombo nella sua lettera 9 marzo 1493 a D. Raffaele Sanxis, tesoriere di Ferdinando re di Spagna, scritte da Lisbona.

Parlando egli degli Indiani la prima volta veduti, così si esprime: *Sunt natura pavidì, admodum simplices ac bonæ fidei, et in omnibus quæ habent liberalissimi*.... *dant quæque magna pro parvis, minima re tantum nihilove contenti* *videbatur eis pulcherrima mundi possidere iocalia* *putant me desiluisse e cælo* *nunciabant alii aliis elata voce dicentes: Venite, venite, et videbitis gentes æthereas*.... Ma di etereo non eravi che la virtù di Colombo, ed ella è tutta la lettera, che merita di essere letta, e qui sarebbe da riferire,

se non fosse già a stampa con ogni corredo d'illustrazioni nella citata vita di Colombo, scritta dal Cav. Luigi Bossi, cui è rimesso il lettore.

59

v. 219. . . . *inter se se reges. . . . jungunt dextras. . . .*

Anche questa parte della tela poetica ordita dal Fracastoro à fondamento nella verità della Storia. Colombo, arrivato da S. Salvatore alla Spagnuola, e quivi posta una piccola guarnigione nella città, cui diede il nome della Natività del Signore, così si esprime nella lettera sopraccitata: *Lasciai pure una caravella ed uomini periti tanto in quest' arte* (della fortificazione), *quanto in altre, per costruirne di nuove, e mi affidai alla benevolenza verso di noi, ed alla familiarità incredibile di quel re* (di cui non indica il nome). *Sono in fatti quelle nazioni molto mirabili e benigne, giacchè quel re gloriavasi, che io mi dicessi suo fratello.*

60

v. 403. . . . *prima accepistis Iberi.*

V. in Botanica, lib. III, v. 406.

61

v. 201. . . . *nigrum genus*

Ecco le parole stesse di Colombo nella sua lettera 9 marzo 1493, le quali illustrano pienamente i versi del Fracastoro:

» Sono quelle Nazioni (indiane) molto amabili e benigne
 » quel re gloriavasi, ch' io mi dicessi suo fratello (non
 » ne dice il nome) mancano d' armi, vanno nudi, e sono
 » assai timidi Non trovai presso di essi alcun mostro.....,
 » nè sono essi neri come gli Etiopi; hanno i capelli lisci
 » e cadenti. «

Siccome per altro non sono neppur bianchi come gli Europei, ma di color fosco e olivastro; così meritamente il Fracastoro indica gl' Indiani per *nigrum genus*, salvo che non per questo si tengano per neri affatto come gli Etiopi.

62

v. 411. . . . *orbe sub hoc*

Accenna il Poeta al nome di *Legno santo*, che si dava al Guajaco, e ne ricava il voto, che, come *santo* si chiama, così fosse pur nato in Italia, sede della Religione Cattolica, dove pertanto gli promette, che, per quanto gli basti il favore delle Muse, lo farà celebre e noto a tutti.

CLASSE IV

GEOGRAFIA

LIBRO PRIMO

63

v. 62-63. *Sagræ pascua*

Sagra, fiume della Magna Grecia, già confine fra i popoli di Crotona e di Locri. Qui per sinedoche tutta la Magna Grecia, ossia quella parte del regno di Napoli, che va dal mare di Toscana all' Adriatico, e comprende le due Calabrie, parte della Basilicata, e le terre di Bari ed Otranto.

64

v. 63. *Japygis oræ*.

Le parti orientali della Puglia, dove regnava Japige figlio di Dedalo, detta Messapia, oggi terra d'Otranto nel regno di Napoli.

65

v. 73. *Rhenus bicornis*

È modo Virgiliano (*Æn.* lib. 8, v. 727), o perchè, dice Servio, è di tutti i fiumi portar due corna, o perchè il Reno più propriamente si divide in due rami, uno che segna i confini dell' Impero Germanico, l'altro che bagna l'Olanda.

66

v. 193-197. *Assyriæ gentes, et Persidos, et quæ Euphratem, Tygrimque bibunt.... ditiesque Arabas, mollemque Canopum. Inde Phrygias, inde et .. Latium, atque Europa sæviit*

L' *Assiria* è la Soria, parte dell' Asia abbondante di cedri, celebre presso gli antichi pei lavori in porpora.

La *Persia*, parte dell' Asia presso il mar Rosso, così chiamata dal suo re Perseo.

L' *Eufrate*, fiume dell' Asia, scende dal Nifate, monte d' Armenia, entra nel Tigri, e si getta nel mar Rosso, o seno Persico.

Il *Tigri* nasce pur esso dai monti dell' Armenia, bagna la Mesopotamia, l' Assiria, e la Caldea, si unisce all' Eufrate, e sbocca nel golfo Persico. La velocità gli à dato il nome di una voce, che in armeno vuol dir saetta.

Gli *Arabi*, popoli dell' Asia fra la Giudea e l' Egitto, ai quali

si appropriava l'aggiunto di *ricchi* pella preziosità dei prodotti del suolo in cui vivono, quali sono le palme, le gemme, l'incenso, i cedri, ed altre sostanze odorose.

Canopo, città ed isola dell'Egitto alle bocche del Nilo, fondata da Menelao ivi spinto dai venti, mentre con Elena fuggiva da Troja. Ebbe mala voce presso gli antichi pella mollezza del vivere, certo favorita dall'amenità e fertilità del sito.

I Frigi, popoli dell'Asia Minore.

Il *Lazio*, l'Italia, usando genericamente di questa voce. Più propriamente la Campagna di Roma, e quella parte, che si stende fra Terracina ed il fiume Garigliano; così denominata *a latendo* per esservi nascosto Saturno, quando fuggiva dalle insidie di Giove suo figlio, che lo cacciò dal regno di Creta.

L'*Europa*, parte del mondo la più gentile, che prese il nome dalla figlia di Agenore re de' Fenici, rapita da Giove, che in forma di toro se la recò sul dosso, passando a nuoto il mare, nel regno di Creta.

Con questa enumerazione di luoghi afferma dunque il Fracastoro, che la lue venerea sia passata dall'Oriente all'Occidente; e così pure afferma il ch. Thiene nelle sue *Lettere sui Morbi venerei* altrove citate, dove scrive (pag. 378): che le affezioni veneree non furono mai nè tanto gravi, nè tanto frequenti, quanto appresso gli Orientali, giusta le relazioni dei medici arabi, ed in Europa quanto dopo i rapporti, che andavano facendosi maggiori tra l'Oriente e l'Occidente. Quindi tanto più dopo la confusione di tanti popoli, e dopo tante imprese di commercio e di mare, come fu già detto nell'Introduzione. Ma poichè me ne offre il destro la gentilezza dell'erudito e ch. sig. Rawdon Brow, gentiluomo inglese, distinto conoscitore delle venete cose, non tralascierò di riferire anche la diligente memoria, che di questa malattia lasciò pur esso il celebre Sanuto nei suoi famosi *Diarii* (vol. I, pag. 171, lin. 14 e seguenti, colla data addì 8 luglio 1496). Eccone le parole:

Nota che per influxi celesti (vedasi l'opinione stessa del Fracastoro) da anni do in qua zoe da poi la venuta de' francesi in italia se ha scoperto una nova egritudine in li corpi humani dicta mal francese lo qual mal si in italia come in grecia spagna et quasi per tutto il mondo e dilatado et di natura he che debellita li membri le mane e i piedi in specie di gotte et fa alcune puscule et vessiche tumide in fiade per tutta la persona e sul volto con febbre e dolori artetici che fa tutta la codega piena e coperta di broze su la faza fino

1804 la lue
venerea
venire

ai occhj come fanno varuole ale femine Tute le coxe fino ala natura in tanto fastidio che tal paziente chiamavano la morte et comenza ditto mal ale parte pudiche prima et nel coyto e contagioso altrimenti no: dicitur etiam puti lhanò dura a varir longamente: et e conclusive sporzissimo mal. Tamen pochi ne more el qual mal licet molti dicono sia venuto da francesi tamen lhorò etiam lhanò da anni do in qua abuto et lo chiamano mal italiano.

67

v. 382-383. ipse ego Cœnomanum qua pascua
Sebina præterfluit Ollius

I Cenomani, antichi popoli delle Gallie, occuparono in Italia le terre al di là del Po, quali ora sono Cremona, Brescia, Verona, Bergamo, ecc.; e qui parlasi di *Val Sabbia* nell'agro Bresciano, ch'è percorso dal fiume Oglio, *Ollius* di Plinio: nome che non si trova nel Forcellini, neppure nell'ultima edizione di Padova del celebre Furlanetto.

Gran che! egli maestro vero di ogni latina erudizione avrebbe potuto compiere il *Lexicon totius Latinitatis* anche col corredo di tutti i nomi proprii dei luoghi, e collo spoglio di tutti i classici, presentando completa la Geografia degli antichi; liberata dalle incertezze e difetti di giusta interpretazione, che s'incontrano ad ogni passo. Avrei anche sperato, che la sua ritrosia a staccarsi in ciò dal metodo tenuto dal Forcellini, avesse dovuto esser vinta dalla considerazione, che, senza tutte le voci geografiche, il Dizionario prendeva indebitamente il titolo di *Lexicon totius Latinitatis*. Ma queste ed altre mie considerazioni (aggiunte all'offertogli spoglio di qualche centinaio di voci di Geografia, che si trovano nel solo testo di Floro, e mancano nel Forcellini), non valsero a persuadere quel grand' uomo, e condurlo a rendere ai dotti un tanto segnalato servizio; contento, come fu, di starsene all'apologia, che del suo sistema à già fatto il Forcellini nella Prefazione al Vocabolario; apologia per altro che non basta a riempire un vuoto, cui solo il suo dotto continuatore avrebbe potuto, e potrebbe, soddisfare da pari suo.

68

v. 432-434. *Eridanus pater acciperet... Tharum... et Abdua...*

Eridano, il re dei fiumi, nasce nel monte Vesulo, nel Marchesato di Salluzzo, attraversa l'Italia, e dicesi il Po, di cui il Tasso à scritto:

Con sette bocche Adria prorompe, e pare,
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

Fu così chiamato da Eridano figlio di Apollo e di Climene, il quale, pella luce dell'incendio, in cui fu ravvolto precipitando dal cocchio paterno, fu soprannomato Fetonte.

Il *Taro* è fiume della Gallia Cisalpina, che nasce negli Apennini, attraversa il Parmigiano, e si getta nel Po.

L' *Adda* è fiume, che scende dalle Alpi Retiche, attraversa il Lario, *Lago di Como*, e si versa nel Po.

69

v. 443-444. *qua Erethenus fluit Eugartheis properat se jungere lymphis.*

Il *Retrone*, che passa per Vicenza, e si scarica in Brenta.

70

v. 461. *Quam Sarca abluit*

La *Sarca* è quel fiume, che raccoglie le acque che scendono da Monte Baldo, e corre tra Val-Camonica e Garda, fra mezzo le Alpi Pennine, cioè quei monti, che da Salò si estendono alle più alte origini del fiume Sarca, ed a' cui piedi giace il Benaco, ossia il Lago di Garda.

LIBRO SECONDO

71

v. 27-30. *ex Atlante repostos Hesperidum sinus Prassumque sub Arcto... littora Rhapti... Arabo... et Carmano ex æquore*

Gli *Orti Esperidi* (isole del *Capo-Verde* alle estremità dell'Atlante), presero il nome da *Egle*, *Aretusa* ed *Esperetusa*, figlie di *Espero*, fratello di *Atlante*, le quali coltivando in essi Orti le poma d' oro, aveanvi posto a guardia un drago vigilantissimo, ucciso poi da *Ercole*, entrato a derubarvi le frutta.

Prasso, o *Capo di Mozambico*, isoletta sulla costa orientale dell' Africa al di là della linea equinoziale, presso la costellazione dell' *Orsa*.

Rapto, promontorio di Etiopia, provincia dell' Africa.

Il *Golfo d' Arabia* è il *mar Rosso*, o della *Mecca*, in *Egitto*.

Il *Golfo Carmano* è il *Golfo Persico*, e i *Carmani* sono popoli asiatici della Persia.

72

v. 31-33. *Auroræ itum in populos Titanidis: supra Indum Gangemque qua terminus Catygare superata Cyambe.*

L' *Aurora* è detta *Titania*, perchè, secondo alcuni, figlia

di Titano e della Terra, o perchè Titano, padre d' Iperione, padre del Sole, essendo l'avo di quest' ultimo, è preso dai poeti del Sole medesimo, cui l' Aurora precede. Quindi è, che i popoli orientali sono molto elegantemente indicati per figli della Titania Aurora.

L'*Indo* e il *Gange*, massimi fiumi dell' India, regione asiatica.

Catygara-Canton, città e porto principale della China.

Cyambe-Chiampat, regno tra la Cocincina e Cambaja ed il mare Cinico. (Così nell' Indice Geografico in fine della traduzione di Sebastiano degli Antonj.)

75

35-36. *a nostro diversum gentibus Orbem clarum majoribus astris*

Gli antichi, e Lucrezio con essi, negavano l' esistenza degli Antipodi. Or è fuor di questione, che sotto il nostro emisfero il globo terrestre sia popolato del pari. Frattanto l' *America* è quel nuovo continente al di là delle colonne d' Ercole e dell' Oceano, della cui esistenza anche Platone, Aristotele, Teofrasto, Seneca e Marcellino avevano fatto cenno più o meno in confuso con altri molti scrittori ricordati dal Cav. Bossi a p. 96 nelle erudite sue note alla vita di Colombo. È poi certo, che per posizioni geografiche, e per costumi, e per prodotti, e per clima il nuovo continente costituisce un mondo del tutto diverso dall' antico, la cui scoperta à tanto colpito di meraviglia, quanto valse a segnar l' epoca di grande rivoluzione nei costumi, nei piaceri, nelle maniere, nelle cognizioni, nei vizii, e nelle virtù degli uomini, soprattutto pella grande quantità dell' oro, che si trasse da quelle miniere, e che in breve tempo andò a mutar la faccia del continente antico, e dell' Europa in ispecie, che ne rimase grandemente corrotta.

Quanto agli astri maggiori ricordati dal Fracastoro, qui accennasi precisamente alle quattro stelle dette *la crociera*, che vedonsi alla parte del Polo Australe.

Allude pure in genere alla lucentezza delle costellazioni polari, che più si manifestano a chi più si avvicina a quel punto.

In sostanza (V. Note Stor. n. 51, 54, 58) la scoperta di Colombo cadeva sopra un continente per minerali, per vegetabili, per animali, per costumi, per sito geografico, e per fisica costituzione diverso affatto dal nostro. E quanto al *chiaro per maggiori stelle*, non è che ciò dir si possa per assoluto, mentre anche in Europa vedonsi costellazioni della prima grandezza (valga per tutte *la Canicola* forse la maggiore dell' Universo);

ma siccome l' isole di S. Salvatore, Cuba, ecc., sono all' occidente di Europa, e più si accostano all' equatore (mentre non arrivano che al grado 24 di latitudine settentrionale, cioè al di sotto del Tropico del Cancro, e noi ci troviamo al grado 45), così necessariamente da quelle genti vedonsi assai stelle, che al nostro sguardo si occultano per essere vicine al Polo Australe, e per la ragione stessa, che p. e. chi abita la Terra del Fuoco, non vede l'Orse, e varie altre stelle del Polo settentrionale, che rispetto a noi non cadono mai dall' orizzonte. Le stelle poi, che brillano in vicinanza del Polo australe sono l' Orade — i Remi della nave d' Argo — la Croce — la Mosca — il Camaleonte — parte dell' Eridano, ecc., cui se ne aggiunsero altre, che nei tempi del Fracastoro non erano punto note.

74

v. 58-60. . . . *Euphrates ... ostia Nili ... Euxini unda ...*
Ægea ... confugit Doris in Isthmos.

L' *Eufrate*, fiume dell' Armenia, che si scarica nel mar Rosso.

Il *Nilo*, fiume dell' Egitto, che nasce in Etiopia, e si scarica nel Mediterraneo per sette foci.

L' *Eusino*, il mar Nero, che divide l' Asia dall' Europa, e prende principio dallo Stretto di Costantinopoli.

Doride, figlia dell' Oceano e di Teti, moglie del suo fratello Nereo, madre delle Nereidi. Per metonimia il mare. Quindi *Doris Agæa*, mare Egeo, cioè l' Arcipelago, tutto sparso d' isole, e che all' oriente confina coll' istmo di Corinto.

75

v. 140-143. *Cyrnæi colles campique Falerni*
Pucinus ager Rhetica uva Sabina tellus

Cirna, la Corsica, isola del mare Egeo.

Falerno, villa in Terra di Lavoro, a piè del monte Massico, celeberrima pei suoi vini, già posseduta da Pompeo.

Pucino, ossia Castel Duino, o Prosecco, castello fra Aquileja e Trieste, celebre pel vino, che porta il suo nome.

La *Retica* è la parte occidentale dell' antica Rezia, i Grigioni, e più generalmente tutta la catena delle Alpi Retiche, le cui viti sono ricordate anche da Plinio, da Virgilio, e da Columella pell' eccellenza del vino.

La *Sabina*, parte dell' Abruzzo Ulteriore, e parte dell' Umbria settentrionale nello Stato della Chiesa.

283-284. *Siriæ vallibus.*

La *Siria* è provincia dell' Asia presso l' Egitto e l' Arabia, parti orientali, che anticamente si comprendevano sotto la denominazione generica d' India.

Or è noto, che le miniere di mercurio; metallo già cognito a tutta l' antichità, abbonda nell' Indie orientali ed occidentali. Trovasi in queste nello stato nativo di globuli disseminati nell' argilla indurita o spato calcareo, e più spesso in combinazione collo zolfo, formante il cinabro; talvolta pure nello stato di cloruro (V. *Berzelius*).

Per ciò tutta questa leggiadra favola dell' argento vivo è raffigurata come avvenuta fra i monti e le valli della *Siria*. Osservo per altro, che in alcune stampe leggesi *Stiria*, che pur abbonda di tali miniere.

v. 452-453. . . . *Falernum Chia Rhetica*

Sono rinomati, anche presso gli antichi autori, i vini dei monti di Falerno in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli; di Chio, o Scio, isola dell' Arcipelago; e dei Grigioni, che sotto nome di Retici si estendono sino ai confini degl' Insubri e dei Cenomani.

LIBRO TERZO.

v. 33. *Hispanam gens inventrix cognomina dixit.*

V. nelle Note Stor. n. 44, 51, 54.

Fu la gratitudine di Colombo, che trovandosi al comando di navi spagnuole, benchè concedutegli dopo tante contrarietà assai scarsamente pel grand' uopo, volle far eterna la sua devozione ai Sovrani ed al popolo, che pur lo avevano finalmente esaudito, coll' impor il nome della *Spagnuola* alla prima fra le principali e più importanti tra le Isole da lui scoperte nel suo gran viaggio... Ed egli ne doveva essere sì crudelmente rimeritato, a segno di tornare in Ispagna carico di catene, e soccombere al peso della tristezza, quando, dopo già redintegrato in tutto negli onori, e nei privilegi primieri (ed a fronte di nuovi e più segnalati servigi da lui recati alla corona di Spagna), venne a far istanza perchè gli fossero resi fruttuosi, e continuati nel figlio, e si trovò ravviluppato invece in una selva di trame, perchè dovesse rinunziare a tutti i privilegi ottenuti, e chiamarsi contento dello scambiarli con alcune terre in Castiglia!

v. 133. *Anthylia*

Le *Antille* del giorno d'oggi, che l'uso chiama impropriamente Indie occidentali, sono l'isole dell'America, che il Balbi vuol comprese sotto nome di *Arcipelago Colombiano*, fra cui le principali sono: *Cuba*, *S. Domingo od Haiti*, *Porto Ricco*, la *Giamaica*, la *Guadalupa*, la *Barbada*, la *Trinità*, e l'arcipelago delle *Lucaje*, ossia di *Battriana*.

Anticamente, cioè al tempo del *Toscanelli* (1474), fisico fiorentino, e di *Colombo* suo contemporaneo, l'isola d'*Antilia* era detta dai Portoghesi l'*Isola delle sette Città*, e questo nome pareva adoperato ad accennare in genere a quel sito, dove una vaga tradizione supponeva l'antica *Atlantide*. Questo nome infatti trovasi in mappe del 1436 e del 1492 anteriori alla scoperta di Colombo, e soprattutto in sito diverso da quello dove giacciono le vere *Antille*.

L'*Atlantide* poi dei geografi antichi è nome da riferire od all'isola, di cui fa cenno Platone nel *Timeo*, come posta presso le *Colonne d'Ercole*, per cui si faceva passaggio agli Antipodi, è più vasta della Libia e dell'Asia, e che si disse assorbita dal mare; od a quella parte stessa di mondo, che ora diciamo *America*, che vuolsi non fosse punto ignota agli antichi, ma ad essa non mai approdati, perchè la pensavano di già ingoiata dal mare.

v. 134. *Hagia*. *alta Ammericæ*

La *Martinica*, una delle Antille spettanti all'*Arcipelago Colombiano*, ora possedimento francese.

Villa del Principe, città nell'isola di *Cuba*, altra delle Antille, e la maggiore di tutte, nel Capitanato Generale dell'*Havana*, possedimento spagnuolo. Può forse intendersi anche di *Porto Ricco*, ch'è del pari una delle isole considerabili nello stesso Arcipelago delle *Antille*.

Avrei amato scoprire l'autorità, sulla quale il Fracastoro assegnò i nomi suddetti alle isole ricordate da lui a significare le *Antille*; ma, non mi essendo riuscito, questo sarà bell'argomento di merito altrui, quando sia per essere composto quel Dizionario latino di Geografia, del quale ò fatto cenno nella nota precedente al v. 67.

v. 134. *exsecrata tollus Cannibalum*

V. nota n. 54.

I *Caraibi*, una delle nazioni tra le indipendenti e selvagge dell' America Spagnuola comprese nella Capitaneria Generale delle Provincie interne. Alla ferocia di costoro è da tutti i viaggiatori attribuita la ributtante empietà dell' antropofagia, l' esecrazione delle nazioni civilizzate.

82

v. 135. *ripa Cyane nemorosa virenti*

Crederei accennata qui la *Spagnuola* fornita a dovizia, come narra lo stesso Colombo (v. note n. 58, 59, 61) di *grandissima varietà d' alberi di altezza sorprendente*.

Ma non avrei che opporre a chi pensasse intendersi del fiume di *Porto Ricco*, sebbene, trattandosi d'isole, convenir possa a tutte il *ripa nemorosa virenti* del testo.

83

v. 136-137. *innumeræ. insulæ Oceano in vasto*.

Si accenna appunto dal Fracastoro a quella moltitudine d' isole innumerabili, che appartengono al Nuovo Continente, divise in tre gruppi sotto il nome di *Terre Artiche* — *Antille* — e *Terre Antartiche*, intorno a che giova consultare i geografi, e, fra i più celebri, il Balbi.

84

v. 138-140. *unam cursumque sonantem*

Fluminis qui spumeus alveo in mare

Fulgentes auro subvectat arenas.

Nelle relazioni dei viaggi di Colombo si trova, che gli abitanti delle isole da lui scoperte cercavano l' oro, che ritrovavano nella sabbia delle riviere, ma non ne radunavano che piccoli grani. Non è poi dubbio, che l' oro trovisi in molte sabbie dei fiumi dell' America in istato di piccole paglie, o di grani minutissimi, o di pepite, cioè come grani di pepe, di cui va ricca anche la *Bormida* negli Stati Sardi, scendente dagli Apennini. — È quindi naturalissimo, che i seguaci di Colombo sull' esempio degl' indigeni si dessero subito gran cura di cercar oro nel letto del fiume. A qual fiume poi voglia precisamente alludere il Fracastoro, nol si potrebbe determinare, quando che sono molti e grandi i fiumi, che bagnano le isole cui approdava Colombo.

85

v. 177. *Ophyræ tetigistis littora.*

Ofir, secondo la Santa Scrittura, è regione aurifera al di là del mar Rosso, di cui fa parola Giuseppe Ebreo. Fu, ed è assai disputato dove fosse. Alcuni la dissero nell' *Indie ulteriori*

in *Sumatra*; altri nell' *Indie citeriori* nel *Zeilan*; altri nell' *Etiopia orientale* al di là dell' Equatore, e via discorrendo.

È naturale, che allo scoprirsi dell' Americhe, dove si trovò l' oro in tanta abbondanza, s' avvisassero subito i dotti, che ivi fosse in fatto l' *Ofir* degli antichi. Colombo stesso ne andava in cerca, e credette perfino averlo trovato in *Veragna*.

Davide a fregiarne le mura del Tempio, che fu costruito da Salomone suo figlio, preparava *tria millia talenta auri de auro Ophir, et septem millia talentorum argenti probatissimi* (Paral. 1. 29. 4). La Bibbia in più altri luoghi rammenta l' oro della medesima provenienza. Ed oh quanto mai siamo lontani dal ben sapere quanto sapessero veramente gli antichi! Quanto dall' aggiungere nella menoma parte la stupenda magnificenza delle stupendissime opere loro!

Marcello Scotti nelle sue annotazioni al *Catechismo Nautico* afferma, che *Ophir* sia nome generico di tutti i porti e le spiagge, da dove le navi di Salomone ritraevano le merci preziose. *Ophir* nella lingua Celtica non significa che *terra soprabbondante*. Per altro è noto, che *Ophir* e *Tharsis* erano le due città marittime, da cui gli Ebrei ritiravano grandi ricchezze.

86

v. 264-273-274. . . . *Atlantis. . . . insula. . . . terræ concussa Atlantia motu.*

V. Nota n. 79.

87

v. 334. . . . *Ammerican silva in Cartheside Nympham.*

L' idoleggiamento del Fracastoro sta in questo, che i popoli dell' Atlantico, oppressi dal nuovo malore, siano iti in traccia cogli Spagnuoli dell' Oracolo della Ninfa America nella selva Cartesia; ed eccone i fondamenti:

La scoperta del Nuovo Mondo fece superare le *Colonne d' Ercole*, cioè portò i dominii della Spagna al di là dello *Stretto di Gibilterra*, formato dai due monti selvosi sovrastanti al mare, *Calpe* nella *Spagna Retica* (l' *Andalusia*), *Abila* in *Africa*. E se dalla Spagna venne la scoperta dell' *America*, la favola poetica del *Legno santo* doveva mirare a mettere in comunicazione queste genti fra loro, come fra loro comunicarono i danni del Morbo, ed i vantaggi del *Legno santo*.

Il Fracastoro adunque finge, che gli Americani intendano la prima volta dagli Spagnuoli il nome di *America*, che loro

doveva essere imposto, facendo che alla vista dei mali patiti da quegli indigeni, dicano loro: andiamo nella foresta di *Calpe*, dove potremo intender gli Oracoli della Ninfa *America*, e governarsi quindi colla scorta dei suoi consigli. In fatto dalle *Colonne* per l'impresa di Colombo venne all' *America* il nome.

Cartesia (dice Ambrogio Calepino) *oppidum est Hispaniæ Beticæ ad radicem Calpes promontorii, cartessos a græcis dictum, unde Cartesius, a, um.* E cita l'autorità di Tolomeo e di Strabone, del quale ecco le parole: *nonnulli Tartessum hujus temporis (Tarista, antica città ora distrutta sullo Stretto di Gibilterra), Carteiam appellant* (Geogr. lib. III, pag. 102, edit. 1539. Basileæ, apud Vualder, in fol.).

Che poi si fingesse dimorare nelle foreste le Ninfe e gli Oracoli, non v'è bisogno di prova alcuna.

88

v. 413. . . . *Bactra extrema sub Arcto.*

Bactra, città della Scizia, e qui in genere (come in Virgilio nelle Georgiche al lib. II, v. 138), per accennare a tutte le popolazioni dell'Asia, che si comprendono sotto il nome di *Tartaria*.

Arto, *Arctos* in greco e latino, significa *orsa*, e più precisamente quella costellazione, che brilla alla parte del polo settentrionale, detto perciò Polo Artico (V. Nota 75, 97).

89

v. 414. *Meroe Lybicus Ammon combustus arenis.*

La *Libia* è quella parte dell' *Africa*, dove abbondano i deserti di sabbia.

Meroe è grande città dell' *Etiopia*, parte dell' *Africa* tra l' *Arabia* e l' *Egitto*, ricca di ogni metallo.

90

v. 415-416. . . . *at Latium at Benaci ripa*

Et molles Athesi labente recessus

Di quella parte d' *Italia*, ch'è detta *Lazio*, *a latendo*, fu detto nella Nota n. 66.

Del *Benaco* tanto celebre, anche per l'isola e le antichità di Sirmione, patria di Catullo, oltrecchè i cenni già fatti nella Introduzione e nelle Note 9, 79, fu scritto sì dottamente da tanti e in tanti libri, che sarebbe tempo perduto aggiunger parola.

Quanto finalmente alle dolci pieghe, ed ai grati recessi, che offre l' *Adige* nel suo corso a chi ne percorra le sponde, è ben

inteso, che il Fracastoro qui accenna a quella parte superiore del fiume, che giace in *Val Pantena*, e sta presso al Lago, dov' è la *Chiusa*; sito appunto per tal riguardo amenissimo, e dove l'*Adige* scorre più che mai mollemente, contenuto com' è fra le rupi, che lo fiancheggiano.

91

417. . . . *Tiberini ad fluminis undam*

Da *Roma*, cui bagnano le acque del *Tevere*, uomo non è tornato, nè tornerà mai, senza intimo convincimento degli alti destini, che per ordine della Provvidenza la costituirono Capitale inconcussa dell'Orbe Cattolico. Tutti in *Roma* fan centro i desiderii di chiunque senta l' amore della religione, dello studio, e delle arti. A *Roma* mettevano capo molto più i voti dei grandi uomini del secolo XVI, quando sul trono di S. Pietro sedeva un *Leone X*, con a lato un *Bembo* ed un *Sadoletto*. Così nel XIX è dato a noi con orgoglio vedervi seduto un *GREGORIO XVI*, il fondatore del Museo Etrusco, al cui Sacro Senato assistono un *Mai*, un *Mezzofanti*, ed un *Monico*.

CLASSE V

ASTROLOGIA

LIBRO PRIMO

92

v. 137-138. . . . *ubi flexit in Austrum Phœbus equos*

Su questi movimenti del Sole è da vedere il Fracastoro nel cap. VIII degli *Omocentrici*, come pure sulle conseguenze ed influssi procedenti dalla situazione ed incontro degli astri. Certo è, che ai tempi del Fracastoro la *medicina* non si scompagnava dall' *astrologia*, ed il più dei medici inclinava a credere, che Saturno, il divoratore dei bambini, fosse l'apportatore del morbo. Altri ne accagionava la congiunzione di lui con Marte nel segno della Vergine o dei Gemelli; altri quella di Giove con Saturno nel segno dello Scorpione avvenuta nel 1484, o l' opposizione loro avvenuta nel 1494, o la congiunzione di Saturno e di Marte nell' anno 1496.

Ed è appunto su questi dati astrologici, che si fonda l'idea poetica di questo lib. I (v. 220, 257), dove Giove in un concilio

di Numi determina i casi di tutta Europa all' avvicinarsi del secolo XVI.

v. 141. *ubi nos Cancro propior spectavit ab alto.*

Circa la esattezza astronomica di questo passo della Sifilide, vedasi la Dissertazione del Ciocchi, il quale avverte, che *propior* riguarda noi, essendo in fatto, che quando il Sole giunge all' altezza del Cancro è a noi più vicino, e manda raggi più brevi.

Il Cancro è il quarto segno dello Zodiaco, ed è quel Cancro, che morse Ercole mentre combatteva coll' Idra, e che da Giunone fu posto in cielo per averle obbedito, quando lo vide accoppiato da Ercole. Offre egli una costellazione composta di 41 stelle; segna il Solstizio della State, e dà il suo nome al nostro Tropico.

v. 144. *noctis nitor, aurea Luna.*

Aurea Phœbe è di Virgilio nel lib. I delle Georg. al v. 431; egli a significare il color rossiccio della Luna, ch' è presagio di vento; l' autor nostro per modo encomiastico, a significare l' eccellenza di questa sorella del Sole, Diana presso i Greci, Iside pegli Egizii.

E qui per offerire le opportune notizie a pienamente comprendere le ragioni, per cui nell' ordimento del Poema il Fracastoro si è fatto debito di frequentemente alludere all' azione e virtù dei pianeti, bene sta accennare, benchè in succinto, qual era la dottrina astronomica, che regolava i passi della medicina al tempo del Fracastoro.

Siccome il sistema Copernicano (che perfezionato da Galileo, ed avvalorato dalle scoperte di Newton, vigè attualmente), ritornò in fiore l' antica dottrina di Pittagora sul moto della Terra nel 1543, quando venne in luce la sua grand' opera: *De revolutionibus orbium cœlestium* (quindi anni dopo la pubblicazione degli *Omocentrici* del Fracastoro); così è indubitato, che la Sifilide non si diparte dal sistema, che prima valeva, cioè quello di Tolomeo, inerendo al quale, l' *Astrologia* e l' *Alchimia* (scienze allora di moda, come si accennò nell' Introduzione) v' accoppiavano le osservazioni speculative qui appresso.

La terra, stando ferma sopra il suo asse, aveva intorno a sè la sfera superiore del fuoco. Succedevano sette cieli: 1.º della Luna, 2.º di Mercurio, 3.º di Venere, 4.º del Sole, 5.º di Marte,

6.º di Giove, 7.º di Saturno; quindi lo *stellato*, ossia le stelle fisse; poi il *primo mobile*, che traeva i cieli sottoposti da oriente in occidente; per ultimo il *Cielo Empireo*, immoto in sè medesimo, e motore di tutti gli altri. Ciò presupposto, l'*Astrologia* e l'*Alchimia* passavano a riferire ai detti sette pianeti l'indole, le giurisdizioni, e le influenze seguenti rispetto alle vicende, ed al ben essere dell' umana specie nei regni della Natura.

La *Luna*, pianeta più influente perchè più vicino alla Terra, in *Astrologia* aveva dominio sull'occhio, sull'intelletto, e sulle parti della generazione; influiva sul talento dei viaggi e delle navigazioni in ispecie; era di natura propria umido e freddo. In *Alchimia* poi erale attribuito l'argento.

Mercurio in *Astrologia* dominava le mani e la lingua dell'uomo; influiva sull'arti dell'eloquenza e della fantasia, sul commercio e sulle ruberie; era di natura asciutta. In *Alchimia* eragli attribuito l'idrargirio, ossia il metallo dello stesso suo nome.

Venere in *Astrologia* dominava le narici, influiva sui piaceri, sui bagni, sui giuochi; era di natura umida e fredda. In *Alchimia* erale attribuito il rame.

Il *Sole* in *Astrologia* dominava il cuore ed il cervello dell'uomo; influiva sulla bellezza, sulle condizioni elevate di stato, sulle ricchezze; era di natura ardente ed asciutta. In *Alchimia* eragli attribuito l'oro.

Marte in *Astrologia* dominava il fegato, influiva sul valore, e sugli atti ostili e violenti; era di natura asciutta e focosa. In *Alchimia* eragli assegnato il ferro.

Giove in *Astrologia* dominava il fegato; insieme con Marte e l'orecchio sinistro; influiva sui nomi e sulla religione; era di natura umida e calda. In *Alchimia* eragli attribuito lo stagno.

Saturno finalmente in *Astrologia* dominava la milza e l'orecchio destro; influiva sulla sapienza e sui consigli; era di natura fredda ed asciutta. In *Alchimia* eragli assegnato il piombo.

Offerta al lettore questa enumerazione, veda or egli con quanto di saggezza la mente del Fracastoro à saputo introdurre la *Luna* a fautrice del viaggio di Colombo, e metter in campo quel consiglio di Numi, che adorna il primo libro della *Siflide*, e vien colle dottrine del tempo a spiegare le ragioni arcane, sì dell'infuriar della lue, che delle calamitose vicende, che op-

primevano lo Stato Veneto, l'Italia, e l'Europa tutta nel principio del secolo XVI.

93

v. 146. *Saturni grave sidus*

V. nota n. 27, 94.

96

v. 147. *stella Jovis* *pulchra Venus* *Martius ignis*.

V. nota n. 94.

Questo pianeta è accompagnato da quattro Satelliti, che a varie distanze girano intorno ad esso.

Lucentissimo, com'è, è detto *la Stella* per eccellenza, e prende nome di *Lucifero* quando sorge nel primo mattino avanti il Sole, e di *Espero* quando tramonta la sera dopo di quello. Secondo la favola, una *Venere* era nata dalla spuma del mare presso *Citera*; una da Giove e dalla Ninfa *Diana* sposa a Vulcano; una terza aveva nome *Astarte*, ed è quella, che andò innamorata della bellezza di Adone; una quarta, che nasceva a *Pafos* nell'isola di Cipro.

La Storia presenta in Marte un re della Tracia bravo ed intrepido. La Mitologia, il figlio di Giunone, che per emulare il parto di Giove suo marito, dalla cui testa usciva Pallade armata di tutto punto, si avvisò, di buon accordo colla Dea Flora, di concepire e partorir Marte al solo tatto di un fiore.

LIBRO TERZO

97

v. 20. *stellis majoribus Arcton*.

L'*Orsa maggiore*, detta pur anco *Cinosura* ed *Arto maggiore*, è costellazione composta di 39 stelle, che mai non tramonta. In Astrologia sente della natura di Marte, e l'ultima delle sue stelle nell'estremità della coda, era tenuta senza pari nell'influire fortezza, e nel dar impero, quando per altro si fosse trovata in posizione verticale.

98

v. 30. *ardenti sub sidere Cancri*.

V. nota n. 93.

99

v. 106. *Luna* *cui regna* *humida parent*.

V. nota n. 94.

Luna in omnibus era la massima delle scuole, come lo può

essere attualmente pella grande corrispondenza che passa tra i fenomeni della Luna, e quelli della generazione, non che della vegetazione; effetto della vicinanza di questo pianeta alla Terra, e della stupenda armonia, che regola fra loro i movimenti della Terra, e quelli dell' Universo. Corrisponde poi si distintamente al moto della Luna quello del flusso e riflusso del mare, che non è meraviglia se i poeti le assegnarono quasi esclusivamente il dominio di questo regno. Ed è ben vero, che alcuni stupiscono, che il Fracastoro assegni in questo luogo alla Luna l'impero del mare, che la Mitologia demanda a Nettuno. Ma con pace di tali annotatori, la *Sifilide* è un Poema scritto da un sommo naturalista e filosofo, cui non può essere rimasta occulta affatto l'azione, che, secondo l'ordine del creato, e per quanto appare dal detto fenomeno del flusso e riflusso, esercita sul mare la Luna, e non il favoloso Nettuno.

100

183. . . . *qui solis violatis aves.*

In questo luogo il Fracastoro è imitatore di Omero nell'Odissea, lib. XII, v. 353, e di Virgilio nell'En. lib. III, v. 250. Del primo, quando esagera il castigo, ch' ebbero a soffrire i compagni di Ulisse per aver ucciso i bovi del Sole; del secondo, quando mette in bocca all' arpia Celeno la predizione dei mali, che avrebbero patito i compagni di Enea pella strage che fecero delle Arpie,

Che cacciar dalle Strofadi i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno. (D.)

101

v. 290-304-306. . . . *urebat. . . Syrius agros. . . Taurus . . .
Aries Canis.*

Il Toro è la seconda costellazione dello Zodiaco, ed è quello che Giove collocò in cielo ad onore della diletta sua Europa. Ovidio per altro accenna, che possa essere invece la figliuola d' Inaco, Io, onde scrive:

Vacca sit an Taurus non est cognoscere nostrum. È composto di 53 stelle, fra le quali sono distinte le Pleiadi, che appaiono al fine di Primavera. Nell'occhio australe del Toro sono collocate le Iadi.

L' *Ariete*, capitano del gregge zodiacale (*Dux gregis*) è la prima costellazione dello Zodiaco. Egli è quel Montone dal vello d' oro, a cavalcione di cui Frisso attraversò il mare, e

giunse a Colco. Si compone di 20 stelle, e segna il principio di Primavera.

La *Canicola* è la XV delle costellazioni meridionali. Si compone di 19 stelle; nasce col Cancro, e tramonta allo spuntare del Sagittario. Fu denominata: *Sirius, Canis, Canicula candens*, perchè quando il Sole arriva a questo segno il caldo si rinforza, e cominciano i giorni canicolari. Essa è quel *Cane*, che Giove poneva alla custodia di Europa, e che per merito di fedeltà fu da lui collocato in cielo. Altri poi la stima il Cane del cacciatore Orione.

CLASSE VI

MEDICINA E CHIRURGIA

LIBRO PRIMO

102

v. 55. *non ita censendum.*

L'origine americana del morbo, che per lungo tempo si tenne per vera, è ormai rifiutata specialmente dopo l'opera citata del Thiene su quest' argomento (V. n. 66). Del resto vedasi l'Introduzione.

105

v. 57. *sponte sua sensere luem.*

La vergogna dei malati e le false negative loro indussero un tempo i medici nell' errore, che la lue venerea si potesse contrarre anche senza contatto alcuno. Or il convincimento è precisamente l' opposto, salvo che da infetti parenti si possono riportare nella salute eredità fatali per lunga serie di generazioni e di figli, senza la menoma colpa loro.

104

v. 59. *tantum terrarum tempore parvo.*

Le guerre di Francia e di Spagna occorse in tutta l' Europa al tempo stesso in cui si scopriva l' America, spiegano facilmente la propagazione rapidissima del morbo venereo, che in fatti crebbe dovunque, colla rapidità del vizio, di cui forma la pena, e colla proporzione del numero delle genti e delle

truppe straniere, che piombarono sull' Italia in quegli sventuratissimi tempi. Guardisi tuttavolta a ciò, che sull' antica ed anteriore esistenza di questo morbo è stato osservato nella Introduzione, ed in corso di queste note.

105

v. 97. . . . *elephas sacer*.

L' *elephas* (la lebbra) o l' *elefantiasi* degli Arabi, è detto *sacer* dal Fracastoro in senso di abominevole, ad imitazione dell' *auri sacra fames* di Virgilio. È probabile tuttavolta che questo epiteto sia usato quivi per ciò che vigevano in ogni tempo prescrizioni religiose e particolari per tali infermità. Vi ebbero persino Ordini religiosi, che n' aveano la cura per obbligo principale di loro istituto. Anche presso gli antichi gli affetti da cotal morbo, fuggiti da tutti, si risguardavano come fatti segno all' ira dei Numi, ai quali in espiazione, e per essi, si offerivano appositi sacrificii.

Certo è, che merita di esser letto nel libro VI il luogo insigne di T. Lucrezio Caro: *Est elephas morbus*, ecc., dove apertamente si vede come il Fracastoro, sia nell' assegnare l' origine del morbo gallico, che nella maestria del rappresentarlo sotto le orrende sue forme, à da suo pari emulato il gran cantore della natura di tutte le cose.

106

v. 98. . . . *lichen*.

Colla denominazione *lichen* non si sa precisamente quale affezione cutanea volessero proprio determinare gli antichi. Marziale nel libro XI, v. 98 chiama sordidi i licheni, malattia della pelle serpeggiante soprattutto sul volto, *mentagra* o *impetigini*. È ragionevole l' arguire, che s' intendesse per queste voci l' *erpete squamoso*, *lichenoide* di Alibert, il quale, accennando la gravezza, cui può giungere siffatto morbo, riferisce l' opinione antica, che il *lichen* formi scala alla lebbra, e che le affezioni lebbrose sieno affini alle *sifilitiche*. Lo stesso Alibert, porgendo la sinonimia dell' *erpete generale*, registra anche la voce *lichenes* degli antichi. L' esser poi qui posto a raffronto colla *elefantiasi* (per ricordare come quella, dapprima ignota in Italia, vi fosse portata dai soldati di Pompeo dall' Africa), può far pur credere, che il Fracastoro alluda alla *mentagra*, che sarebbe capitata in Roma sotto il principato di Tiberio. Lo *Scillati*, anteriore al Fracastoro, usando

lo stesso argomento, citava ambedue queste malattie, dicendo della *mentagra*: *Græci lichenes vocant.*

107

v. 104. *Non semel . . . visam . . . sed sæpe. . . .*

Rifiutata l'origine americana della Sifilide, ed appoggiati alle osservazioni mediche e storiche, egli ne si fa manifesto, che, quantunque con altro nome, o mal definito, pure questo male esisteva sotto altri nomi anche prima del 1492, e che quindi sieno ad esso da riferire le tante consimili forme morbose annoverate dagli antichi (V. Introd., e note anteriori).

108

v. 183-184. . . . *magnum marcescere morbis aera.*

Gli svolgimenti di grandi morbi, e di epidemie devastatrici tennero sempre dietro all'influenza e riunione di particolari cagioni, delle quali non ultime furono certo le telluriche e le atmosferiche. Il *cholera* asiatico, che à mietuto tante vittime, è sorto in riva al Gange nel 1817, dopo che in una triste annata le inondazioni del Gange, ed un caldo cocente ne svilupparono i semi. Al modo medesimo, quante non furono le cause morali e fisiche, che dovettero concorrere alla fine del secolo XV per corrompere gli elementi, e per ingrandire i danni di una malattia, che, quantunque preesistente, pure arrivava ad assumere le sembianze orribili di un contagio?

109

v. 318. . . . *mirabitur ætas.*

Il Fracastoro presagì il termine di tanto male nel libro II, cap. 12 della sua opera: *De Morbis contagiosis*. Certo che in presente è assai meno difficile ad essere guarito, com'è meno fatale nelle conseguenze, quando pure non trattisi di viziosi rotti e perduti.

Egli predisse pure la sua riapparizione sotto altre forme, e dopo il corso di molto tempo. Ciò si può dir avvenuto, poichè se da un lato è scomparsa del tutto la *mentagra* dei Romani; in questi ultimi tempi è insorta la *falcadina*, ch'era ignota dapprima, e che ora va scemando pur essa.

110

v. 322. *Scilicet extemplo . . .*

È troppo vero, che la lue venerea, assorbita che sia prima che pigli possesso, cova occultamente nell'interno, poi si appalesa con segni manifesti di ulceri, buboni, gonorrea,

macchie cutanee, tubercoli, ulceri nelle tonsille, esostosi, iperostosi, perdita di sostanza midollare, emaciamento, lassezza, ecc.

Qui per altro si noti che il tempo di quattro mesi, assegnato dal Fracastoro alla covazione, è troppo più lungo di quello che ora soglia essere in fatto.

LIBRO SECONDO

111

v. 167. *Regalem, mediamve venam.*

Le vene del braccio, sulle quali s'istituisce il salasso, sono la *mediana cefalica*, e la *mediana basilica* (da *basilicos*, regale). La *gran mediana* è per lo più evitata per rispetto alla sottoposizione dell'arteria, e del nervo brachiale.

112

v. 245-246. *consummere achores urentum vi.*

Gli *acòri* sono esulcerazioni nate sul *derma capelluto*, troppo oscuramente indicati dagli antichi per poter ben chiarire la vera specie, di cui parlare intendevano. Si riferiscono solitamente alle tigne. In questo luogo poi deve intendersi di un'affezione affine alla forma tignosa, ed analoga al *micòsi framboesia*, ed alla *tigna falcadina*. Per queste e simili alterazioni sparse in altri punti della cute, e per le calosità relative, l'autore, come si vede, consiglia i caustici, uniti al grasso, in forma di unguento.

113

v. 269. *chironia ulcera.*

Chironium vulnus chiamasi da Celso quella piaga, che nel margine è dura, callosa, tumida; mette sanie sottile; genera fetore; non è gran fatto dolorosa, ma difficile assai a chiudersi. Fu detta *chironia* ad onor di Chirone il Centauro, figlio di Saturno e di Fillira, che, avendo fatto gran cognizione di semplici, riuscì eccellente medico. Feritosi a caso nel piede con una delle frecce di Ercole, ch'era intinta nel veleno dell'*I-dra Lernea*, nè potendo morire, implorò dagli Dei la fine delle sue pene, e fu da essi portato ad abitare lo Zodiaco in figura di Sagittario. Ovidio poi narra (*Metam. lib. VI, v. 126*), che Chirone aveva potuto guarire da quella ferita coll'uso della *centaurea*, erba trovata da lui, e che perciò fu detta *chironia*.

v. 425. . . . *haud fallax medicamen.*

L'attività specifica di siffatto rimedio a debellare tal malattia, ben meritò che l'autore lo affermasse di certa potenza, di cui non fosse lecito dubitare, checchè piaccia a taluni di credere in contrario, affidandosi ad altri sussidii.

CLASSE VII

MINERALOGIA

LIBRO SECONDO

v. 270. *Argento melius . . . vivo.*

L'argento vivo è l'*idrargirio*, o *mercurio metallico*, sempre adoperato nella cura antisifilitica tanto dagli antichi, come dai moderni. Merita tuttavolta osservazione il fatto, che il mercurio, rimedio sovrano nella *Sifilide*, segnò ogni cent'anni un'epoca nuova. Incominciò infatti ad essere usato verso la fine del secolo XV; aumentò di credito nel XVI: divenne generale nel XVII; si estese a nuovi usi nel XVIII, e nel XIX. Ed è appunto adesso, che se ne usa generalmente non solo in frizioni (condotto allo stato di estrema divisione nel grasso), ma ancora in pillole preparato dai chimici nei varii suoi ossidi, nei varii sali, e specialmente nel pericolosissimo stato suo di *sublimato corrosivo*, ossia in combinazione col *cloro*, chiamato dai moderni *deutocloruro di mercurio*; stato nel quale è sempre incerto l'effetto, secondo le varie sostanze, colle quali lo si combina. È pur da notare, che Dioscoride e Galeno erano avversi all'uso del mercurio nella medicina, comunque gli Arabi ne facessero molto uso specialmente nella pitiriasi.

v. 356. . . . *unde nitens concresceret aurum.*

Bastano la vita e le opere del celebre Giovanni Aurelio Augurelli di Rimini, contemporaneo del Fracastoro, a far prova dell'impegno, che gli studiosi di quel tempo mettevano ad iscoprire il vero modo di fondere e mescolare i metalli, così

che se ne avesse ad avere o meglio che l'oro, o l'oro istesso. Passò egli il più della sua vita in Trevigi e Feltre, e depose il frutto di ogni sua meditazione alchimistica nella *Crisopea*, elegantissimo poema latino, che presentò a Leone X, da cui ebbe in dono una borsa bellissima, dove potesse ripor quell'oro, che insegnava a formare coi precetti del suo poema (V. *Roscoe, Vita di Leone X*, vol. VII, ediz. di Mil. pag. 121).

È quindi per la voga in cui erano allora siffatte speculazioni, che le Naiadi del Fracastoro nell'attendere alle opere della metallurgia trovansi in quella dell'amalgama, da cui procede la formazione dell'oro; amalgama portentoso, cui l'avarizia tenterebbe invano poter rapire ai secreti arcani della Natura.

Qui giovi intanto considerare, che ben naturalmente i dotti di allora erano stati impegnati a meditare su di ciò, quando la scoperta delle miniere del Nuovo Mondo faceva desiderare più che mai ai potenti del secolo, che fosse scoperto, se fosse stato possibile, un modo di affrancarsi dalla servitù, che gli andava a rendere tributarii alla Spagna, e più nel momento in cui le guerre avevano esausto le forze economiche di ogni stato.

Non maucherebbero tuttavolta le prove a far certo, che dei siffatti studii ridessero del pari e principi e dotti, e l'Augurelli medesimo (V. *Tiraboschi, Storia Letter.* vol. VI, p. II).

117

v. 357. *gelidoque prementes fonte coquebant.*

È quivi accennato dal Fracastoro assai dottamente l'uso, che vien fatto dell'acqua fredda nella fusione dei metalli, e delle opere della cementazione a freddo, delle tempere, ecc.

Merita su di ciò una speciale menzione il *Trattato Storico Mineralogico disciplinare sulle miniere d'Agordo* (Venezia, 1823, tip. Andreola, in 8.º) del mio caro ed illustre amico il sig. conte *Marc' Antonio Corniani degli Algarotti*, dove il lettore può trovar quanto più gli abbisogni a pienamente erudirsene.

118

v. 359-360. *centum concretorum terræque, marisque
Miscuerant*

Sono qui accennate quelle parti del fondo minerale, che si assoggettano alla fusione, il *tazzone*, o nucleo, la *pirite*, e lo

schisto, sui modi ed avvertenze di combinar i quali, allo scopo di una perfetta fusione, vedansi il *Corniani* nell' opera citata, e le *Memorie* del bravissimo e dottissimo Tommaso D. *Cattullo*, vivente onore dell' Università Patavina, e di Belluno sua patria.

Qui giovi ricordare, che quantunque i lavori e gli studii della mineralogia e della metallurgia, sieno al di d' oggi arrivati ben oltre a quanto potevasi conoscere e praticare ai tempi del Fracastoro, pure è di fatto, che già sin dal 1488 vigevano nello Stato Veneto leggi e regolamenti utilissimi intorno alle opere principali, ed al buon governo delle miniere.

119

v. 372. . . . *magnos terræ . . . hiatus.*

O si consideri la terra al di sopra del suo piano orizzontale, o al di sotto, è meraviglioso lo spettacolo delle cavità e delle fenditure, ch' essa presenta allo sguardo dell' osservatore, soprattutto nell' interno delle miniere. Ivi gli antri, non artificiali, sono vastissimi; ivi sgorgano le acque a più di cento e duecento metri sotto la luce del giorno; ivi le temperature dell' aria sono stupendamente varie; ivi esiste la prova men dubbia di quel gran commercio di aria, di acqua, e calorico, che nelle viscere della terra opera la produzione arcana di tutti i metalli costituisce un sistema di respirazione in cui vedrei chiari e certi i fenomeni del flusso e riflusso, e dell' origine dei fonti.

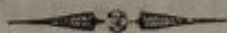
Perciò *Calliroe* non poteva nè più dotta, nè più elegantemente significare al suo diletto *Ilceo* i portenti geologici del viaggio sotterraneo, cui eragli guida per condurlo a trovare l' argento vivo.

120

v. 405-406. *Rorantesque domos spodiis fuligineque atra
Speluncas varie obductas*

Spodium (da *spodion*, cenere), è nome che si dava all' avorio calcinato, ora *solfato di calce impuro*, ed alla *tusia* (ora *ossido di zinco impuro*) del colore della cenere. L' applicazione tecnica, che si fa della *tusia*, prova che qui l' autore parla di essa. Diffatti nella *tusia*, detta pur *cadmia*, s' incrostano, e meglio governano, certi pezzi di terra, che, sospesi a bella posta sovr' esso i fornelli dei fonditori in bronzo, trattengono il calore, e così pure la *fuligine*, lo *zolfo*, e l' evaporazioni di quei metalli, che si fabbricano con lega messa in fusione.

CLASSE VIII



BOTANICA E STORIA NATURALE (*)

LIBRO PRIMO

121

v. 300. *Non armenta boum*

Questo è il luogo dove si giudica errata la sentenza del Fracastoro, in quanto che risulta, che alla lue venerea soggiacciono anche alcuni animali, ed in ispecie i cavalli ed i cani; di che molto si occupano i moderni veterinarii.

122

v. 360. . . . *aut cerasis, aut Phyllidis arbor.*

Il ciliegio ed il mandorlo, piante notissime, che danno gomma dalla corteccia. Il mandorlo è detto anche dallo *Spolverini arbore fatale di Filli* (Ris. I, 698), perchè a questo si appese in Rodope la disperata Filli, figlia di Licurgo re dei Traci, quando vide passato il tempo entro cui Demofonte, figlio di Tereo re di Atene, avrebbe dovuto tornare a lei per farla sua sposa. Gli Dei n' ebbero pietà, e la trasformarono in mandorlo senza foglie. Ma come giunse Demofonte, e questi, istrutto del fiero caso, corse ad abbracciarne il tronco; l'albero si vesti all'istante di frondi. La farina di mandorle offre pasta acconcia a rammorbire la pelle, ed è insigne il luogo del *Giorno dell'immortale Parini*, ov'è detto:

Il macinato di quell' arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofonte ancor, Demofonte.

(*) La sostanza delle illustrazioni scientifiche la debbo a molti libri, ed alle dotte e pazienti istruzioni di molti miei padroni ed amici, e tra gli altri distintament del ch. D.^r *Agostino Agazzi* di Venezia, e del valoroso conoscitore di Botanica e Storia Naturale signor *Fracchia Giuseppe*, di Belluno, farmacista in Treviso, cui ne attesto pubbliche azioni di grazie.

v. 34. . . . *dites ebano . . . et macere silvæ.*

1. *Diospyros ebenum*. Persoon.

Ebano: *Ebenoxylon verum*. Linn.

Del suo legno, ai tempi del *Mattioli*, si facevano corone e pettini. Anche adesso è legno ricercatissimo, formato dalla parte interna od anima di quest' albero. È indigeno dell' Indie, dove se ne facevano statue e bastoni reali. Fu portato dal *Ceylan* sulle navi di Tiro, e Pompeo ne ornò il suo trionfo sopra Mitridate.

2. *Myristica moscata*. Persoon. Thumberg.

È il nome sistematico dell' albero, che produce la tanto conosciuta *noce moscata*. *Macis* poi si chiama quel primo involucro di questa noce, che costituisce una delle droghe più ricercate in commercio: così appellata dal vocabolo greco *myrrin*, unguento odoroso. In medicina si adoperano come eccitanti tanto la *noce*, quanto il *macis*.

v. 124-127. . . . *phycides . . . rutilæ auratæ . . . gobii . . . amantes saxea percæ . . . scarus . . . solus ruminat herbas . . .*

1. *Blennius phycis*. Linn. *Phycida*. Plin. Pesce figo, *volg.*

È pesce di ottimo sapore, considerato qual raddolcente e diuretico. È detto *blennin* da *blenna*, muco, perchè assai lubrificato.

2. *Sparus aurata*. Linn. Orada, *volg.*

Pesce di mare e di valle, che si mangia comunemente. La migliore *orata* è grossa, che si prende nel verno in mare, e si chiama *orata dalla corona*, perchè allora ha fra gli occhi una macchia dorata, pronunciatissima. Il nome *sparus* viene dal greco *spairô*, seminare. Pesce fecondissimo; fu pegli antichi simbolo della bellezza feconda, e consacrato a Venere.

3. Ritene Lacépède, che il *gobio del Mediterraneo*, di cui pressochè tutti i naturalisti parlarono, sia il *gobius marsio*, conosciuto fra noi col nome di *paganello*. È pesce saporitissimo, e di facile digestione.

4. *Perca fluviatilis*. Lacépède, *volg. branzin d'acqua dolce*, e *pesce persego*. È un pesce, che dava una concrezione usata col nome di *pietra percara*, di virtù assorbente e litton-tritica.

5. *Sparus sargus*. Linn. Scaro, o sargo, *ital.*

Griola, o saràca, *quando è salato, volg.*

È il solo pesce ruminante. Assomiglia all' *orata*. Plinio lo chiama *scarus*. La sua carne è buona, e di facile digestione. Il suo fegato è stimato buono nell'itterizia e nelle ostruzioni.

125

130. . . . *pinguis anas* *crudior anser*.

Anas boschas. Linn. Anitra, *volg.*

Uccello palmipede, con carne di difficile digestione, il cui grasso era adoperato come ammolliente e raddolcente.

Anas anser. Linn. Oca, *volg.*

Palmipede. A le stesse facoltà medicinali dell' anitra; è di più difficile digestione. Gli antichi adoperavano gli escrementi dell' *oca* come incisivi, e promoventi l' urine, e li chiamavano *chenocopus* dal greco *cheno*, anser, e *copus*, sterco. Lemery, *Diz. Droghe*. Le parti migliori dell' *oca*, come nutrienti, sono le ali ed il fegato.

126

v. 132. . . . *gravi coturnix tarda saggina*.

Tetrao coturnix. Quaglia, *volg.*

Gallinaccio conosciuto, delicatissimo, e buono a mangiarsi; il suo sterco si teneva giovevole all' epilessia. Viene raccomandato giovane, discretamente grasso, e ben frolo. Che se la *quaglia* è vecchia e troppo pingue, infrollisce, rilassa lo stomaco, e fa perdere l' appetito.

Vedi Durante: *Della natura dei cibi*.

Sorghum vulgare. Persoon.

Saggina, ed anche *melica*, ch' è la più comune *saggina*, quale si coltiva sì per alimento dei piccioni torraiuoli, come per unirla al *pane mescolo* dei contadini, non che per alimento dei bestiami unita alle foglie ed ai teneri fusti (V. Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche*). Mentre vegeta, le *quaglie*, che ne son ghiotte, vi si caccian per entro.

127

v. 133-134. . . . *pandæ abdomina porcæ* *lumbis ne vescere aprinis*.

Aprinis lumbis. I lombi del cinghiale, tipo del nostro sui-

no, che tale diventa per domestichezza, quando prima era il cinghiale, o porco selvatico. Il suo nome sistematico è *sus*, *scrofa*. (V. Cuvier, *Tableau Hist. Nat.*). La gravezza delle carni porcine è comprovata anche dalle leggi di Mosè (V. Frank, *Polizia Medica*),

128

v. 136-137. *crudus cucumis* *tubera* *cinara* *bulbis salacibus* . . .

Cucumis sativus. Linn. Cocomero, *volg.*

Il seme di cocomero è il quarto fra i semi freddi maggiori; il frutto intiero si mangia crudo.

Tuber cibarium. Balliard.

Tartuffo — Tartuffola — Trifola, *volg.*

Fungo conosciutissimo e ricercato sulle mense dei grandi, e trovasi molto nel Veronese. I Francesi chiamano il tartuffo *truffe* da *truffer*, ingannare, perchè questo vegetabile non si mostra mai sopra terra, ed inganna facilmente chi lo cerca.

Cynara scolymus. Linn. Carcioffo.

Le squamme del carcioffo figurano tra gli astringenti.

Bulbis salacibus, intendasi delle cipolle, e di tutti quei bulbi ch' eccitano alla libidine, quali sono:

Il *muscari moscatum*. Willd.

Il *bulbo vomitorio*. Matt.

Moscarini, moscardini, *volg.*, la cui radice è afrodisiaca, e vomitoria. Matt. V. L.

129

v. 146. *olerum simplex et inempta voluptas*.

Qui *olerum* per erbaggio commestibile. Circa le *mense agresti* veggasi a pag. 140.

130

v. 147. *Non mentæ virides . . . non læta sisymbria . . .*

Menta viridis. Linn. Menta.

Erba comune, dotata di proprietà antispasmodiche.

Sisymbrium nasturtium. Linn.

Crescione, nasturzio acquatico.

Erba comune subaquea, dotata di proprietà antiscorbutiche e diuretiche in grado eminente.

131

v. 148. *Intiba toto florentes frigore sonchi*.

Cichorium endivia. Linn.

Intybum sativum. Fuchs.

Indivia crespa, o riccia, *volg.*

Erba di uso comune nelle insalate, rinfrescante, aperitiva, calmante.

Sonchus oleraceus. Linn. Cicerbita.

Vegetabile, che resiste al rigore della stagione, ed è dotato di proprietà rinfrescanti. Il suo succo giova nella stranguria, o difficoltà d'orina.

152

v. 149. . . . *sia fontanis gaudentia rivis*.

Il *sium verum* è la *betula latifolia* di Lamarch. *Sium latifolium*. Linn. È pianta frequentissima nei limpidi ruscelli di acqua dolce: à facoltà diuretiche. Usavasi tra i commestibili, ma venne abbandonata, perchè tutte le ombrellifere acquatiche sono sospette.

153

v. 150. . . . *thymbrae suaves . . . odoriferæ calaminthæ*.

Satureja thymbra. Linn. *Thimbra*. Dioscoride.

Pianta di odore gratissimo fra la santoreggia ed il timo. À le stesse virtù medicinali del timo; cefaliche, carminative, aperitive.

Thymus calamintha. Linn. Calaminta. *Matt*.

Promove l'orine ed i menstrui.

154

v. 151. *Læta meliphylla . . . buglossus . . .*

Gli antichi chiamavano *melissophyllon*, *meliphyllon*, *apiastro*, perchè il fiore ne viene prescelto dalle api, la *melissa officinalis*. Linn. Melissa e cedronella, *volg*. Usavasi a condimento dei cibi e fresca e secca. L'acqua ben distillata diventa per questa pianta gradevolissima bevanda antispasmodica, antisterica.

Anclusa officinalis. Linn.

Buglossa — Lingua di bue — Borrana selvatica.

Vegetabile di uso comune, i cui fiori àno proprietà cardiache, le foglie emollienti.

155

v. 152. . . . *ferax erucula . . .*

Brassica eruca. Linn. Rucchetta, rucola, *volg*.

Erba dotata di proprietà diuretiche, antiscorbutiche, afrodisiache. Essa, ed i suoi semi, si usano come stimolanti, ond'ebbe appunto anche soverchia la fama presso i poeti ed altri scrittori erotici, che la ricordano di frequente. La migliore a cibarsene è la coltivata negli orti, colta pria che fiorisca.

v. 153. *olus* *salsi gramina chrythmi* *rumex*

Aveano gli antichi due *olus*, cioè l' *olus album* di Dioscoride, ch'è veramente il levistico del Mattioli. *Ligusticum levisticum*. Linn.; e l'*olus spinaceum* di Serapione, ch'è lo *spinace* degl' Italiani, *spinaccia oleracea*. Linn.

Tanto la prima, che la seconda di queste erbe si coltivano negli orti, perchè, com' esprime il nome *olus*, sono buone a mangiarne. Lo spinace è conosciutissimo; si mangia cotto in varie maniere, ed è qui citato dal Fracastoro, perchè distinto fra le piante commestibili.

Chrythmum maritimum. Linn.

Finocchio marino — Erba S. Pietro.

Vale nelle strangurie; promuove i menstrui; abita nelle maremme.

Il *chrithmus indicus* di Rumfito, è il *sesuvium pedunculatum*. Persoon. Sesuvio, *volg.* Erba di buon sapore, che si adopera cotta con molti cibi nell' Indie.

Rumex aquaticus. Linn.

Romice domestica — Lapazio.

La radice fresca è leggermente purgativa, e quando è secca, è astringente. Si prescrive nella diarrea e nella dissenteria. Nell' inverno è tenera, e si mangia cotta dai contadini.

v. 154. *lupum*

Humulus lupulus. Linn. (?)

Luppolo, e lupulo, *ital.* Bruscardolo, *volg.*

Erba di proprietà diuretiche, antiscorbutiche, i cui fiori si adoperano nella confezione della birra. I suoi getti in primavera si usano cotti per insalata.

v. 154-155. *collige primos asparagos*.

Asparagus officinalis. Linn. Sparago, *volg.*

Vegetabile di proprietà diuretiche, le cui barbe entravano fra le cinque radici precipue, di cui usava la medicina come aperitive.

v. 155. *albæ asparagos collige vitis*.

Clematis vitalba. Linn.

Vitalba. *Dodon.* — Clematide. *Mattiol.*

È pianta comune nelle siepi. V' à chi ne mangia nella pri-

mavera le tenere piante a modo di asparagi, ma quando è adulta è caustica, e produce una piaga superficiale; ond'è che i bianti e gli accattoni se ne valgono a formar piaghe artificiali per muovere la compassione.

140

v. 174-176. *corycium thymum*..... *thymum Pamphylium tymbrae similis*. . . .

Thymus vulgaris. Linn. Timo — Pepolino.

Erba di proprietà antispasmodiche, di cui si usa in molte vivande, ed anche nella preparazione di acque vulnerarie.

Del timo e della timbra vedasi la nota 133.

Quanto all' aggiunto di Pamfilio qui dato al timo, riferiscasi alla Pamfilia, provincia dell' Asia Minore, dove abbonda. — *Tymbra*, è la *satureja vulgaris*. Linn.; tutte e due piante aromatiche.

141

v. 176. . . . *lupi gramen*

Triticum repens. Gramigna, volg.

Le foglie di questa pianta, comunissima nei campi e nei prati, sono ricercate dai majali e dai cani (forse anco dai lupi), che la mangiano per eccitar il vomito, mediante la vellicazione fatta alle fauci dalla scabrosità, o addentellatura dei contorni di dette foglie. La radice in medicina si adopera come rinfrescante e diuretico.

142

v. 177. *Fœniculum* *apium* *amari germina capni*.

Anethum fœniculum. Linn. Finocchio. Erbaggio di proprietà carminative, riscaldanti, antiflatose, antisteriche.

L' *apium* di Dioscoride è l' *apium potroselinum*. Linn. Il prezzemolo, volg. È la più comune erba aromatica della cucina italiana. La radice è valente diuretico, ed i semi n'erano annoverati fra i quattro principali semi caldi minori.

Col nome di *capnos* (fumo) chiamavano i Greci la *Fumaria* dei Latini, *fumaria officinalis*. Linn. Fumo di terra — Erba da purghe, volg. Il nome di *fumaria*, come scrive Gale-
no, fu dato a quest' erba per la proprietà che à di far lacrimare gli occhi se si fregano con essa. È minuta e tenera, e nasce fra sassi negli orti. Il succo è deostruente e valido anti-

scorbutico. Coi giovani getti, di gusto acre ed amaro, se ne fa decotto rinfrescante.

143

v. 178. . . . *polyporum hirtos imitata filicula cirros.*

Cirri, o viticci, o mani sono organi accessorii nelle piante, e più particolarmente produzioni sottili e filamentose, spesso ramosi, avvolte ordinariamente in elica, che s' attaccano a' corpi vicini per elevare e sostenere le piante che ne hanno, come la vite, la zucca, la veccia.

Piace qui al nostro autore di assomigliare i cirri ai tentacoli od alle braccia del folpo dei Veneziani. *Sepia octopus*. Linn.

144

v. 179. . . . *lymphis tangi renuens adiantus.*

Adiantum Capillus-venereis. Linn. Capel-venere.

Espettorante, diuretico, che si usa in sciloppo. L' infusione teiforme è da preferirsi. Questa felce à fusto delicato e tremulo; nasce sul muro nell' interno dei pozzi, vicina al livello dell' acqua. Questo suo nome deriva (secondo Plinio) dal greco *a* privativa, e *diainò*, bagnare, perchè sfugge all' acqua, come dice il nostro poeta.

145

v. 180. . . . *asplenum . . . pictam phyllitida . . .*

Asplenum ceterach. Linn. Aspleno. *Matt.* Cetracca, *volg.*

Pianta di proprietà diuretiche, deostruenti, la cui decozione giova distintamente agl' infetti di lue venerea, come ricorda il Mattioli nel terzo libro di Dioscoride. Il suo nome viene da *a* e *spleen*, milza, perchè giova a sanar questo viscere.

Asplenium scolopendrium. Linn.

Phyllitis. Camerarii. *Phyllitide*. *Matt.* *Lingua cervina*, *volg.*

È una felce con fronda fatta a somiglianza di lingua di cane: à nel rovescio gli organi della fruttificazione, che formano tanti rialzi trasversali di colore diverso più oscuro della base, sì che in vederla sembra dipinta.

È una delle cinque erbe capillari dell' antica medicina, e suol esser proposta nella rachitide, e risguardata come deostruente, e splenica.

146

v. 183. . . . *scilla medicare acri . . . colocyntide amara.*

Scilla maritima. Linn. Scilla — Cipolla marina.

È uno dei più efficaci rimedii diuretici, utile nell' idrocefa-

lo, nelle idropisie, e nelle affezioni catarrali, unite all' asma, ecc. Perciò il suo nome è derivato dal greco (*sylló*) inaridire.

Cucumis colocynthis. Linn. Coloquintida.

La polpa del frutto di questa pianta è tra i purganti violenti, ed è amarissima. Il suo nome viene dal greco (*coilian cinein*), *muovere il ventre*.

147

v. 184. *Helleboro gravi*

Helleborus niger. Linn. Elleboro — Erba nocca.

La radice polverizzata di quest' erba è fortemente drastica. L' *elleboro dagli antichi*, sì celebrato a sanar la pazzia, corrisponde al *veratrum album*. Linn.

148

v. 185-187. *Quæ... ter evariata colorem. Ter flores mutata die, rem nomine signat: Herba potens radice*

Si legge in Dioscoride: » Il *tripolio* nasce nelle maremme. » Sono le sue frondi simili a quelle del *guado*. Mutano i suoi » fiori (secondo che si dice) di colore tre volte il giorno, e di » cono, che la mattina sono bianchi, a mezzodi porporini, e » la sera rossi. Bevuta la radice, è purgativa e diuretica, ed » entrava negli antiveleni. « La proprietà di questo fiore mutabile tre volte in un giorno fece chiamare questa pianta *tripolio* dal greco *tri* e *polio*, cambiare.

Tutta la confusione regna ancora fra' botanici sulla determinazione del vero nome di questa pianta, poichè *Serapione* (lib. III, cap. CIX), portando il passo di Dioscoride confonde il *tripolio* col *turbito*. Mesue lo confonde con una *ferula*, poi con un' *alipia*. Fabio Colonna nel suo *Icones* (pag. 160) vuole che il *tripolio* di Dioscoride sia una *dentillaria*, ossia la *plumbago europea* (L.), che nasce in luoghi tutt' altro che marittimi. Donati nel suo trattato *Dei Semplici del Lito di Venezia* (pag. 96) dà la tavola e la descrizione del *turbith* di *Serapione* col nome di *tripolium majus vulgare*, riportato da Zannichelli nella sua *Storia delle Pianta dei Lidi intorno a Venezia*, col titolo di *Aster maritimus palustris cœruleus salicis folio* (pag. 26, tav. 2), e corrisponde secondo Pollini, *Flora Veronensis* (vol. 2, pag. 701) all' *aster tripolium*. Linn. In tutte queste piante non si verifica il fatto, per cui, come dice dubitativamente Lemery (*Diz. Droghe*, pag. 361), gli antichi hanno creduto di dover dare questo nome al *tripolio*.

Delle piante nominate non si adopera in medicina se non che la radice di *turbito*, ch'è il *convolvulus turpetum*. Linn. radice, che si è sempre adoperata come valido purgativo, che fu, ed è, una delle quattro magiche penne, che misero a volo il nome di *Le-Roy*. Quella di *turbito* pare che sia la radice simboleggiata del nostro autore, e viene confusa da *Serapione* col vero *tripolio*, perchè questo trovasi spesso nelle prescrizioni mediche, unito all'*elleboro*, alla *collocintida*, alla *scilla*; perchè appartiene ad un genere di piante, il cui fiore varia bizzarramente di colore; e perchè in fine la fantasia poetica si compiace della descrizione di *Dioscoride*.

Sembra inutile il fare ulteriori indagini per riconoscere la pianta, che ha la speciosa proprietà di cangiare il color nel fiore tre volte al dì, e devesi ritenere, che la così vantata dagli antichi sia l'*aster tripolium*. Linn. dappoichè *Stenander* nel suo *Hortus Eysteltensis* descrivendo il *tripolium vulgare marinum*. *Lobellii*, ch'è l'*aster tripolium*. Linn. ci fa sapere: » *Quod ternis qualibet die vicibus colorem floris permutet, nominis originem traxit, qua de re tamen nihil certe, neque experientia, neque fide auctorum nobis exploratum est.* «

149

v. 187. *zinziber*

Amomum zingiber. Linn. Zenzero.

Si riguarda come specifico per la diarrea e per la colica. È tonico e stomatico.

150

v. 188. *anguineum cucumin* *nabathæa tura*.

Momordica elaterium. Linn. *Cucumis anguineus* dei Latini. V. Mattioli.

Cocomero salvatico. Matt. Elaterio delle officine.

Questa pianta si trova facilmente nei luoghi incolti. Striscia per terra, ed è coperta tutta di aculei. Toccandone i frutti quando sono maturi, si staccano dal gambo, e dal foro che ne risulta sortono i semi lubrici, e vibrati con gran forza dalle pareti elastiche del frutto, che li chiudeva, insieme ad un succo latteo, che, come sia concentrato, si chiama *elaterio*, ed è usato e lodato molto nella cura delle ostruzioni dei visceri.

Incenso ed olibano; resina tratta dal *juniperus lycia*. Linn. che cresce soprattutto nel nord orientale dell'Africa e dell'Arabia, onde dicesi *nabateo* da Nabate, regione dell'Arabia deser-

ta o Petrea, si frequentemente ricordata dai classici, che usavano l'aggiunto di *nabateo*, per dinotare in genere i prodotti dell'Oriente (V. p. 137).

131

v. 189. *myrrham . . . bdelam . . . hammoniacy liquorem.*

La *mirra* è gomma-resina, che ci viene dall'Arabia e dall'Abissinia, senza che si sappia qual vegetabile la fornisca. *Bruce* vuole che sia una *mimosa*; altri una specie di *amyris*; altri il *laurus myrrha*. Questa gomma-resina è ancora in qualche uso in medicina nelle tossi croniche e nella tisi.

Sullo *bdellio* non si sa finora più di quello che si sapea da *Dioscoride*, cioè ch'è una *gomma resina*, la quale ci viene dall'Arabia e dall'Indie, ma non si sa da qual pianta; credesi solo dal succo di un *amyris*. Entrava in varii antichi empiastri. Adesso è passata in buona memoria

Qui il nostro poeta usa l'addiettivo di *liquore* in senso lato, parlando di *gomma in lacrima*. L'*ammoniaca* è una gomma resina, che ci viene dall'Egitto, e così denominata, perchè si estrae da una pianta, che vegeta vicino al tempio di *Giove Ammone*: pianta che, secondo *Willdenowio*, è l'*heracleum gummiferum*. Questa gomma è deostruente, risolvete e validissimo espettorante.

132

v. 191. . . . *lacrimam panaceam. . . . dulci colchica bulbo.*

Si chiamava *panacea lagrima* e *opoponaco* una gomma-resina estratta nell'Asia Minore, e nei paesi più caldi dell'Oriente, dalla *pastinaca opoponaco*. Linn. *Panace asclepiadeo* di *Dioscoride*. Questa gomma-resina fa parte di varie antiche preparazioni farmaceutiche. È tonica ed eccitante, come la più parte degli altri succhi gomma-resinosi, tratti dalle ombrellifere.

Colchicum autumnale. Linn.

Colchico — Zafferano falso. — Medea di Colco diè il nome a questa pianta velenosa, di cui si usano i bulbi a preparare un aceto diuretico. L'*Eau medicinale d'Husson* (che tenevasi in Inghilterra come specifico per la gotta), non è che un'infusione di *bulbo colchico* in vino generoso.

133

v. 199-200. . . . *tura resinosa myrrhæ lacrimæ.*

V. note n. 150 e 151.

L'incenso e la mirra sono le gomme più elette che si adoperino ad onorare la Divinità. Quindi i due verbi italiani *incensare* e *mirrare*.

v. 201. . . . *aspalathus . . . cedrus . . . immortalis cupressus.*

Aspalato, spina bianca egiziana, che dà per fiore una rosa, ed à radice di soave odore, onde adoprasì negli unguenti (Plin. 12. 24. 52).

1. *Pinus cedrus*. Linn.

Cedro del monte Libano di *Mattioli*.

Cedro, comunemente.

Il *cedro* è pianta che dà un legno di grato odore ed incorruttibile, per ciò tenuto a simbolo di eternità e di potenza (V. *Pier-Val. Hierogl.* lib. 50). Arriva a superba altezza, e sono celebri nelle sacre carte i Cedri del Libano. È la sua resina (*cedria*), che si adoperava ad ungerne i libri per guardarli dal tarlo, ad incensare gli altari, e ad imbalsamare i defunti. In medicina si adopera come rimedio nelle disurie od incontinenze di orina. V. p. 133. 140.

2. *Cupressus sempervirens*. Linn. Cipresso.

I conì o frutti di quest' albero dotati di qualità astringenti, si usano in medicina contro i flussi, nelle intermittenti, ecc. Non perde foglie e colore nell' inverno, e quindi è simbolo dell' immortalità, ond' è che se ne attorniano i cemeteri, e se ne appende alle volte dei templi.

v. 202. . . . *bene cum calamo spirans . . . cyperus.*

Il cipero, *cyperus longus*. Linn. è pianta palustre aromatica, stimata un tempo come amenagoga e stomatica. Se ne masticava il fusto da chi aveva ulcerei nella bocca, e denti guasti per farne buon alito.

v. 203. . . . *nec desint casiae . . . nec desit amomum.*

Osyris alba. Linn.

Casia poetica — Ginestrella. Osiride di *Plinio*.

Questo fruttice di virtù aperitiva, e sempre verde, vive nel Volterrano e nella maremma. È lodato da Virgilio qual nutrimento delle api, ed acconcio a farne uso in corone di fiori.

. . . . *pascuntur et arbuta passim,*

Et glaucas salices, casiamque, crocumque

Rubentem

Georg. lib. IV.

Amomum cardamomum. Linn. Cardamomo minore.

Erba di proprietà stomatiche. Tempo fa se ne adoperavano spesso le frutta, che adesso entrano solamente nella teriaca.

137

v. 204. *Macer agallocum cinnama odora.*

V. p. 176.

L' *agalloco*, o *legno aloe*, proviene dall' India e dall' Arabia, staccato dalla pianta *agallochum officinalis* di Linneo, *aloexylon agallochum* di Louveirs. Il più eccellente lo si à dall' India orientale. È celebre pel suo odore aggradevole, e pella somma durezza. Se ne fanno piccole scatole aromatiche, che si bruciano a profumare gli appartamenti. Anticamente lo si amministrava in polvere quale antelmitico e stupefaciente, e per mezzo dell' *alcool* se ne traeva una resina ed un olio volatile. Adesso è del tutto dimenticato.

Laurus cinnamomum. Linn.

Cannella regina, *volg.*

Vengono celebrate le proprietà della cannella per rianimare le forze vitali, e se ne usa in varii casi di astenia.

138

v. 206-209. *Scordion, omnigenis . . . obstare venenis . . . contagique solet . . . viret comis imitata chamædrym, flore rubens . . . referens . . . alli cum voce saporem.*

Teucrium scordium. Linn. Scordio.

Pianta di proprietà astringenti, vulnerarie, antisetliche, ond' è che si adoperava anche nelle imbalsamazioni, e contro il morso degl' insetti e dei serpenti.

Teucrium chamædrym. Linn.

Querciola — Erba querciola.

Si credeva dagli antichi che, mangiata la mattina in insalata, fosse rimedio sicuro contro la peste. La si adopera ancora per tonico e febbrifugo.

139

v. 220. . . . *arbor Cithereia præstat seminibus.*

I semi del cedro, *citrus medica*. Linn., sono ancora adoperati come antisterici ed antelmitici.

v. 225-226-227. *hederæ folia* *Ida mittente maniplos*
Dictamni *Illyricam irim* *rhamni nigrantem*
radicem *inulas*

1. *Hedera* — *Helix*. Linn. Ellera — Edera arborea.

È fruttice arrampicante conosciutissimo, dal quale in Persia stilla una gomma (*resina*). Gli antichi usavano l'acqua distillata dalle sue foglie, le quali ancora si adoperano con utilità nell'atrofia dei bambini. È questa la fronda, che ornava le Bacchanti ed i baccanali.

2. Il vero *dictamnium a monte Ida*, che ci veniva secco, e diviso in fascetti o manipoli, è l'*origanum dictamnus*. Linn.

Dittamo, *volg.* Aperitivo e cordiale. Facilita il parto, ed à il nome dal verbo greco, che significa *partorire*.

3. L'*iris germanica*. Linn. od *iride illirica*, era dagli antichi preferita a tutte le altre, quantunque avesse facoltà eguali a quelle dell'*iris florentina*.

3. *Rhamnus frangula*. Linn. Alno nero — Frangola.

La scorza interna delle sue radici è caustica, vescicaria: punge con violenza: usavasi in polvere unita al grasso per sanare la rogna.

V. nota n. 164.

v. 237. *œsipo propera lenire dolorem*.

Oesypus (dal greco *onis*, *putrescere*), è materia grassa, viscida come unguento, che si trae dalla lana sucida, che copre la gola e l'interno delle coscie delle pecore. Era adoperata all'esterno qual ammolliente, risolvente, e calmante.

v. 238. *Mastichino oleo* *anseris unguem*.

Anche presso gli antichi l'*olio mastichino* era un preparato del tutto farmaceutico. Consisteva nella soluzione della resina *mastiche* (che scola dal *pistacia lentiscus*. L.) nell'olio e nel vino dopo una lunga infusione à leggiero calore. Adoperato esternamente è vulnerario e nervino.

V. poi la nota n. 125.

163

v. 239. . . . *lini de semine mucum.*

Linum usitatissimum. Linn. Lino.

Vegetabile di proprietà emollienti, e specialmente colla sua mucilaggine, quale ottiensì dalla bollitura del seme di lino macinato, detto *farina di lino*.

164

240. *Narcissum . . . inulam.*

Narcissus poeticus. Linn. Narciso — Tazzetta.

Gli antichi adoperavano il succo del bulbo di questa pianta come vomitorio, e come supurativo. Volle Linneo nella denominazione di questo fiore ricordata la favola, che finge in esso trasformato Narciso, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Linope.

Inula Helenium. Linn. Enula campana.

La sua radice è amara ed aromatica, e viene adoperata quale espettorante e mondificativo. La favola ne trae il nome da Elena, che fu la prima ad adoperarla contro il morso dei serpenti, ed aggiunge essere quest'erba nata dalle lagrime da questa eroina versate, quando da Paride venne rapita a Menelao.

165

v. 241. *Corycium crocum . . .*

Corycius, o *Curco*, costa dell' Anatolia dove abbonda il *croco*, parte del fiore detto volgarmente *zafferano orientale*. Lo si adoperava pella tintura in giallo, ed in medicina quale antisterico e afrodisiaco. Il nome dato da Linneo alla pianta che lo produce è *crocus sativus*.

166

v. 242-243. . . . *si eroserit herpes, tange nitro, et viridi medicata ærugine lymphæ.*

Si usa ancora quale essicante, e sedativa l'acqua preparata col verderame, ed è una soluzione di *ammoniacco di rame*, chiamata dai medici *acqua zaffirina*, *acqua celeste*, *acqua oftalmica cerulea*. È il verderame, *acetato rameiro* dei moderni, che risulta dall'unione dell'acido acetico col rame. Pel suo bel colore se ne usa nella pittura. In medicina è ancora applicato esternamente quale cicatrizzante ed escarotico. Internamente preso, è velenoso.

250. . . . *styracem* *cinnabarim*

Styrax officinalis. Linn. Albero dello storace.

Di quest' albero, al dire di *Mattioli*, ne aveva a Perugia a suoi tempi, in un giardinetto, l' eccellentissimo medico *Maffeo de' Maffei*. Nel clima più caldo della Natolia e della Siria lo storace produce un balsamo, che si chiama *storace*, o *storace*; ed è questo il prodotto, che si usa in medicina come stimolante nervino.

Il cinabro è un *solfuro di mercurio*, che si trova anche in natura, ma che per lo più è preparato dall' arte. Si usava, e si usa, come tutti i preparati mercuriali, quale vermifugo ed antivenereo.

v. 261. . . . *minium* *stymma* *thura minuta*.

Il minio è un *ossido di piombo* di colore rosso, preparato dai chimici, ed usato dai medici come dissecante ed eparotico.

Serapione ed *Avicenna* chiamavano *stimmi* lo stibio od antimonio; metallo, i cui preparati sono ancora di tanto uso nella farmacia. Pell' incenso vedi l' altra nota n. 23.

v. 284. . . . *nemora glauca salicti*.

I salici sono pella maggior parte glauci, ossia di color verde di mare. Son tali quelli che spettano al *salix glauca* di Linn.

v. 288. . . . *molle cyperum*.

Cyperus longus. Linn. Ciperò. *Matt.*

Galeno lo prescrive nell' idrope, e per detergere le ulcere.

v. 289. . . . *casiam* *silvam amomi*

V. nota n. 156.

Se non è certa ancora, dopo i tanti lavori, studii, ed osservazioni dei recenti botanici, la terminologia dell' *amomo* degli antichi, tanto più riesce difficile la determinazione dell' *amomum*, al quale il nostro autore dà la proprietà di costituire una macchia.

L' *amomo*, dice *Dioscoride*, lib. 1, cap. 14, è un piccolo arboscello dell' Armenia, il cui fusto termina a racemo. A il

fiore picciolo simile a quello delle viole bianche: le foglie simili alla vite lambrusca, detta anche brionia.

Plinio al 14.^o capo del 12.^o libro incominciò a confondere l'amomo col cardamomo, dicendo: Il cardamomo e di piante e di nome è simile all'amomo; e frattanto descrivendo la pianta amomo degli antichi, dava i caratteri dello *strichnodendron pseudocapsicum* di Dodone, *solanum pseudocapsicum* di Linneo, detto anche amomo dei giardini. Su questo insegnamento i trattatisti in materia medica posero invece il nome sistematico Linneano di *amomum cardamomum* al vero amomo.

A M. Feé dobbiamo recenti ricerche importantissime sopra l'amomum degli antichi; ricerche, delle quali egli arricchì la sua *Flora Virgiliana*; opera, nella quale si trovano le differenti opinioni dei commentatori. In quelle ci fa conoscere, che Cesalpino à preteso, che l'amomum sia il *piper cubeba*; Scalihero, e Valerio Cordo, che sia la rosa del Jerico, al che si oppone Mattioli: Gertner la *bunias syriaca*, la quale è la stessa rosa del Jerico, secondo Baston (*Hort. Eystet.*), e secondo Persoon (*Synops. plant.*). Gessner pensa, che sia il pepe dei giardini, *solanum baciferum*. In fine Splenget e Plukenet, che l'amomum non sia altro che il *cissus vitiginea*. Linn. *Cissus angulata*. Lamar. *Vitis indica*. Klein. Aggiunge il lodato Feé, che in qualche collezione di Storia Naturale vide il frutto del *myrtus pimenta*, o pepe della Giamaica segnato col nome di amomum, così pure ritenuto in alcuni antichi trattati di Farmacologia; com'è così citato fra gli amomi nell'*Hist. des Drogues*. Guibourt, 1839. Chiude egli il suo lavoro, dicendo che non può fare a meno di riconoscere l'amomum racemosum pel vero amomum degli antichi, locchè viene ripetuto da Plenck nella sua magnifica opera: *Icones Plantarum medicinalium*; e da Ruitz e Pavon nella *Flora Peruviana*. — Or che dovremo pensare dell'amomum del nostro Poeta? Che egli in fatto stia con Dioscoride, e voglia citare l'amomum di lui. Ma la descrizione data da quel secondo fra i botanici dell'antichità: 1.^o Non può appartenere a veruna specie del genere amomum compreso nelle *staminee* di Linneo, nelle *cannacee* di Jussieu, nelle *drymyrrhizoe* di Ventenat, tutte piante erbacee, indigene dell'Indie, aromatiche, e tutte a foglie larghe, lanceolate, indivise. 2.^o Non alla rosa del Jerico (*anastatica hierocuntica*. Linn.), perchè a foglie spatolate, quantunque abbia il fiore bianco piccolo simile alla vio-

la bianca (e vedasene la figura nell' *Icones Plant.*), e sia igrometrica a segno di serrarsi a grappolo quando si dissecca, e riaprirsi se bagnata con acqua. 3.^o Non ad una *mirtacea*, nè ad una *solanacea*, perchè di abito affatto diverso.

Sembra quindi potersi ammettere, che *Plukenet* abbia colpito più degli altri nel segno, perchè di fatto i *cissus* sono tutti affini alle *vitis*; àno l' abito di queste, ed il *cissus vitiginea*. Linn., o *angulata* di Lamark, *vitis linacci* di Willd. è pianta indigena dell' Indie, che à le foglie cordate, subrotonde, pentagone, pelose, dentate, e l' intiero abito (fig. 499. *Ditrich, Synopsis plant.*) simile a quello della *vitis lambrusca*. Linn. *Lambrusca vitis* (Dioscoride, lib. V, cap. II), della quale appunto porta la somiglianza.

172

v. 294. *Aeria quercu.*

V. nota n. 12.

173

v. 297-298. *purpureas* *albas*.... *violas* *lilia alba.*

Viola odorata. Linn. *Viola mammola*.

Anche le viole sono di color diverso, secondo la varietà loro: annunziano la primavera, e quindi sono i primi doni di Flora.

Lilium candidum. Linn.

Giglio — Giglio bianco, o di S. Antonio.

Questo fiore è simbolo della candidezza. Spontaneo nella Siria, e nella Palestina, si coltiva fra noi. Infondendolo nell' olio d' ulivo, nell' aceto, e nel mele depurato, se ne preparano molti medicamenti vulnerarii, ammollienti, risolutivi.

174

v. 290. *hyacinthus primus* *rosas primas.*

Hyacinthus orientalis. Linn. Giacinto — Diacinto.

Il giacinto è conosciutissimo fiore, perchè coltivato nei nostri orti in bellissime varietà e mostruosità. Il suo nome derivato dal greco *ion*, *viola*, e *cynthus*, *Cinto*, monte di Delo, donde *Cintio* e *Cintia*, soprannomi di Apollo e Diana, che abitavano sul monte stesso. *Giacinto* vuol dir dunque *viola d' Apollo*.

Rosa centifolia. Linn. Rosa doppia, o di cento foglie.

Ad uso di farmaco si prepara l' acqua di rosa, lo sviluppo

di rosa, ecc. L'essenza di rosa è generalmente falsificata colla essenza di *legno rodio*.

175

v. 326. . . . *raucum reddit coma cedria murmur.*

Pinus cedrus. Linn. Cedro del monte Libano.

V. pag. 187, e qui aggiungasi, che non solo pel tempio di Salomone, di cui le sacre carte, ma è fama, che nella costruzione dei templi di Efeso, di Apollo Delfico, ecc. sia stato adoperato il legno di quell' albero, che per essere chiamato nel vertice, e posto a grandi altezze, mette forte e rauco il romore, quando sia agitato dal vento.

176

v. 332-333. . . . *nidore cupressi . . . thya venerare.*

V. p. 186.

La *thya* di Teofrasto, *albero di vita* di Clusio, *cipresso maschio* di Mattioli, è la *thya occidentalis* di Linneo: albero a fronde sempre verdi, il cui legno bruciando manda gratissimo odore, come lo danno le foglie se si stropicciano fra le dita. È stato così denominato dai Greci da *thya* (*sufflo*), perchè, sendo pianta molto odorifera, fu usata a profumo specialmente nei sacrificii, al qual uopo è ricordata frequentemente dai classici.

177

v. 355. . . . *flumina vivi argenti sulphureos latices.*

V. pag. 158, 172, e qui basti indicare, che l'argento vivo in istato fluido, e raccolto in piccioli laghi, esiste anche in natura, quantunque non corra a fiumi, come leggiadramente immagina il Fracastoro.

Pello zolfo valga ciò che fu accennato sui lavori delle miniere. E qui si noti che collo zolfo si preparava e si prepara il *latte di zolfo*, *magistero di zolfo*, che risulta dalla precipitazione, a mezzo di un *acido*, dello *zolfo* prima disciolto nell'acqua per opera di un *alcali*, con cui si ottiene un liquido lattiginoso, e inodoro, dell'apparenza del latte. Questo latte si adoperava nelle malattie dei polmoni, e nell'asma.

Il Fracastoro poi non ricorda qui che le acque sulfuree, e forse questo medesimo latte di zolfo, per indicare alcune delle operazioni chimiche, cui erano intese le Ninfe al sopraggiungere d' Ilceo.

v. 361-362. . . . *argenti semina et auri sacrum abdo-
lere bitumen*

Bitumen è veramente l' asfalto, o bitume giudaico. Riceve il nome del lago Asfaltide, o mar Morto di Giudea, da dove deriva. Si chiama anche *gomma dei funerali*, *balsamo di mummia*, perchè adopravasi nell' esequie, pelle mummie, e ne' sagrificii agli Dei infernali. Quindi è, che il Fracastoro gli dà l' attributo di *sacro*; à color nero di pece; assomiglia al carbon fossile; la spezzatura è lucente e concoide; offre a chi lo esamina la composizione dei corpi organici, ma niente si sa di certo sulla vera sua formazione.

v. 374-378-379. . . . *meantia flumina subter concita
ab antris in mare abeunt*

Qui sembra tradotto alla lettera quell' insigne luogo della Scrittura (Eccl. 7, 1), ove è detto: » *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant.* «

Quindi è certissimo il commercio sotterraneo del mare coi monti, com' è certo e visibile l' esterno dei monti col mare; grande operazione della Natura, che sola può dar evidente e certa l' idea del come e donde scaturiscano i fonti.

V, pag. 174.

v. 386. . . . *crepitantes sulphure flammæ.*

Il *crepitare* è proprietà di zolfo che abbrucci.

v. 403. *Argenti fluitantem undam vivo metallo.*

V, pag. 158, 172, 193.

v. 427. . . . *Oriciæ terebinthi.*

Pistacia terebinthus. Linn. Terebinto.

Da questa pianta ottiensi il *terebinto* o *trementina* di *Surio* (la *trementina* comune si estrae dai pini). È detta *oricia* con epiteto Virgiliano (*Æn.* lib. X, v. 135), perchè Orico od Orito, oggi Orso, è la città non lungi da Otrantò, nei cui dintorni abbondano i terebinti.

v. 428. . . . *laricis resina*

Pinus larix. Linn. Larice.

La resina del larice è conosciuta sotto il nome di *trementina di Venezia*, e si adopera in medicina come astringente e balsamica.

184

v. 428-429. . . . *unguem equinum ursinumve*

Gli antichi con *Dioscoride* e *Galeno* davano ai grassi dei varii animali facoltà consimili, cioè di essere lenitivi, suppurativi, calmanti. Preferivano quello di un animale all'altro, secondochè l'uno era più adiposo, l'altro sebaceo, e ne raccomandavano la depurazione.

Siamo già autorizzati presentemente (ed in ispezialità dopo la dimostrazione di *Chevreul*, che i grassi tutti sono formati di *stearina* e di *elaina*) ad adoperare indistintamente ogni grasso animale, osservatane solo l'eguale densità, ossia la costante quantità nei due principii suddetti, e l'assoluta freschezza.

185

429. . . . *cedri liquorem* *bdelæ liquorem*

Cedria; spezie di resina, che cola dal cedro del Libano (*Pinus Cedrus*), e che si usava dagli Egiziani per imbalsamare i cadaveri, e dai medici nella confezione di alcuni empiastri ed unguenti.

V. pag. 185, 193.

186

v. 430. . . . *myrrhæ guttas* *mascula tura*.

V. pag. 185, 186.

Si sa, fino dal *Mattioli*, che si faceva l'*olio o liquore di mirra*, chiudendone la polvere nell' albume e nelle cavità lasciate dal tuorlo delle uova di gallina cotte dure, e mettendola in luogo umido, finchè sortiva sciogliendosi. Di questo liquore potrebbero essere appunto le *gocce di mirra* nominate dal poeta.

Thus è la gomma resina, olibano od incenso, che sull'autorità di *Linneo*, di *Bergias* e di *Broussonnet* si credeva prodotta dal *juniperus lycia*. L. *Chevallier* e *Richard* assicurano invece, che l'incenso scola dalla *boswellia serrata* di *Decandolle*, o *bosw. thurifera* di *Roxburg*; albero della famiglia delle terebintinacee, che cresce nelle montagne dell'India, e specialmente a Calcutta. Le più grosse e scelte lacrime o grani d'incenso si denominavano e si denominano *incenso maschio*; le più minute, più lorde, e poco lucenti, *incenso femmina* od anche *incenso minuto*. L'incenso, oltre l'uso conosciutissimo nella timiatecna, fa parte ancora di molti medicamenti.

v. 431. . . . *minium rubens* *sulphura viva*.

Del colore del minio, v. pag. 190.

Lo zolfo generalmente conosciuto era dagli antichi distinto in *zolfo vivo*, *zolfo citino*, e *zolfo giallo*.

Il *vivo* è veramente il zolfo nativo di color bigio, quale si raccoglie a Bracciano presso l'antica Veja negli Stati romani. Il *citino* è quello che si ottiene dalla *pirite*. Il *giallo* è lo zolfo sublimato, chiamato anche *fiore di zolfo*. Lo zolfo in ogni suo stato è adoperato molto utilmente nelle malattie della pelle.

v. 433. . . . *trita melampodia* *arentem irim*.

Gli antichi chiamavano *melampodio*, come assicura *Dioscoride*, l'*elleboro nero*, perchè Melampo, pastore di capre, fu il primo, che purgò e sanò con esso le figliuole di Preto. Questa pianta è l'*helleborus niger* di Linn. Le sue radici (ancora di qualche uso in medicina) sono drastiche, emenagoghe. L'infusione spiritosa di esse usasi per la scabbia. I veterinarii, passato il settone nella giogaia dei buoi, v' introducono un pezzo di questa radice, ed eseguono per tal modo l'operazione, che essi chiamano *redigio*.

L'*iris florentina*. Linn. L'iride, *volg.*

È quella pianta perenne, la cui radice secca conserva un buonissimo odore di viola, e, se si distilla, dà un'acqua di questo odore, la quale dicevano gli antichi essere risolutiva. Ora si adopera la sola polvere di questa radice per dar odore alla polvere cipria.

v. 434. . . . *galbana* . . . *laser graveolens* . . . *galbana* . . .

Bubon galbanum. Linn. Galbano.

La gomma resina, che cola spontaneamente per via d'incisioni dalla pianta di questo nome, si chiama *galbano* anch'essa. Usavasi in medicina come risolvente, e nelle malattie d'asma.

Lasero è il succo concentrato della pianta *laserpizio*, che cresce nella Media ed in Soria. Mantiene il forte odore della pianta originaria, ch'è il *laserpitium triquetrum* di Persoon. Questo succo ai tempi di *Dioscoride* lo si usava nelle

Unable to display this page

aromatica, à virtù stimolante nervina. Le sue sommità fiorite si adoperano a condimento delle carni salate.

v. 458. *Verbena sacra . . . bene olentibus heracleis.*

Verbena officinalis. Linn.

Verbena — Erba croce — Verbenaca. *Matt.*

Quest' erba à credito di vulneraria, astringente, febbrifuga; ma soprattutto la si pregia con altre a guarire l' emicranie.

Gli antichi le attribuivano molte virtù superstiziose, e specialmente quella di riunire gli animi degli amanti.

Era chiamata dai greci *erba sacra*, perchè, come avvisa *Dioscoride*, con essa si purificavano i luoghi santi, ed erano incoronate le vittime.

Heracleum sphondylium. Linn.

Panace eracleo — Branca orsina, *volg.*

Sphondiler di *Mattioli*.

Nella Polonia e nella Lituania la povera gente, mettendo a fermentare le foglie di questa pianta, ne ottiene un liquore spiritoso simile alla birra. Nel Kamschaka si mangia la parte interna dei fusti, ed in Russia serbansi le costole delle foglie, che appassite rifioriscono, e producono una sostanza zuccherina, che dà uno spirito ardente (*Targioni Tozzetti*). Questo nome fu dato a tal pianta, perchè dedicata ad Ercole.

LIBRO TERZO

v. 6. *Sancta arbor . . .*

È già detto, che questo è il *guajaco*, che per essere stato trovato portentoso nelle guarigioni, fu detto dal popolo *legno santo*; nome così elegantemente tradotto dal Fracastoro.

v. 35. . . . *voce vocant patrii sermonis Hyacum.*

Guaiacum officinale. Linn.

Legno santo (*Hyacum* degli Americani).

Il legno di questa pianta è potente nella cura del male venereo. Dicesi che primo a prescriverlo sia stato il medico contemporaneo del Fracastoro *Antonio Musa Brasavola* nel 1516 in Ferrara. Anch' essa la resina di questa pianta è diaforetica. È opinione pur anco che la stessa spuma della deco-

zione del *legno santo* usata all' esterno, e come unzione, abbia efficacia non lieve a risarcire i danni del morbo (Vedi nota n. 200).

Or il *guaiaco*, *iaco* in poesia, nasce a *S. Domingo* (*Hispaniola*), e nelle altre isole *Antille*. Così abbiamo il rimedio dal luogo stesso da dove il male sarebbe venuto. Gli Americani ne distinguono di due specie: *hiacan*, di soave odore, aromatico, di color negretto, solido, denso, resinoso; *hoaxacan*, di color biancastro e gialletto. Però usano l' uno e l' altro distintamente. La mirabile sua virtù gli à poi meritato il nome di *legno santo*. In seguito, e dopo il 1534, ci venne dal Perù la *sarsaparilla*, e dalla Florida il *sassafras*. La *sarsaparilla* dà pertanto il decotto, che a preferenza si adopera nelle cure del morbo gallico. Viene pur detto, che, immergendosi nel *Rio de la Plata*, sulle cui sponde è frequente il *guaiaco*, e bevendo in gran copia quelle acque, le genti del Brasile e del Paraguay se ne liberino prestamente; salvo che se passano poi in Europa, od altro paese più freddo, diventano attratti e storpi.

196

v. 59. *Spuma quippe linunt . . .*

V. pag. 198.

197

v. 79. *Ne tamen ah ne tanta time.*

V. nota 200.

198

v. 161. . . . *salicum cineres . . . nitrum.*

Le ceneri sopravvanzate all' abbruciamento di varie specie di salice si adoperavano per formare collo zolfo e col nitro la *polvere pirica*, o *polvere da schioppo*.

Il *nitro* è un sale noto a tutti, prodotto dalla natura in alcuni terreni e siti posti in condizioni fisiche e chimiche capaci di favorire l' affinità nei principii che lo compongono. Vien poi depurato col mezzo dell' arte. Risulta dalla combinazione dell' *acido nitrico* colla *potassa*, e si denomina *nitrate di potassa*.

199

v. 231-232. *Forte per umbrosos.*

Il Fracastoro qui parla dei pappagalli, come Torquato Tasso nel canto XVI, stanza 13 della Gerusalemme Liberata.

V. pag. 181.

Il nitro fu sempre adoperato dai medici come aperitivo e risolutivo; promuove l'orina, e giova a mitigare la sete.

v. 401-403. . . . nunc Gallis, Germanis, Scithis orbe gavisata Latino Europam vecta est Hyacus in omnem.

Il legno guaiaco, *guaiacum officinale*. Linn. cresce spontaneo alle Antille, e specialmente a S. Domingo e alla Giamaica. Nel secolo XV ai tempi di *Ulrico von Rutten* gli Spagnuoli lo portarono all'Indie occidentali, dove la *Sifilide*, giusta l'asserzione di Oviedo, con un mezzo più facile e meno pericoloso, si guariva col decotto di questo legno, come leggesi in *Aloysio Luisino: De Lue venerea*, Lugduni, 1728. Dalla Spagna passò in Francia, poi in Italia, e da noi in Germania, dove *Nicolas Poll* à curato 3,000 sifilitici: il *guaiaco* allora fu venduto undici zecchini alla libbra. *Boerrhaave* nel secolo XVIII spinse a tale la cura col *guaiaco*, accompagnata da rigorosissima dieta, da far morire di languore i malati. Alla tema appunto di tale inconveniente mirava sin dal suo tempo il *Fracastoro* quando, accennando a questo rigoroso digiuno, scriveva nel lib. III, v. 51:

Ne tamen ah ne tanta time.

Non andò guari poi, che il *guaiaco* cesse affatto nella medicina il posto al mercurio ed ai suoi preparati.

FINE DELLE NOTE.

INDICE DELL' OPERA

Il frontispizio è la facciata; l' introduzione è l' atrio; il libro è la casa; i paragrafi od i capitoli sono le stanze, in cui l' intelletto trova riposo; gl' indici ne sono le scale; e senza questa non si va in casa, nè da per tutti gli appartamenti e secreti. Autori e tipografi vogliono persuadersene. Essi n' avranno il tornaconto; e gli studii saran giovati davvero. La non curanza di ciò è giunta a tale, che (a dir p. e. di un libro solo, ma fra i più nobili e memorandi del secolo) il volume dei Promessi Sposi dell' ultima edizione di Milano (volume da oltre 800 pagine; volume di gran costo, e ricco di mille e mille memorie di cose, di persone e di luoghi) lo si è finito coll' ultima riga del testo, senza donar agli associati neppur l' indice e l' argomento almen del capitoli! Certo fu sola semplice dimenticanza; ma, se fosse fatto di quell' opera un indice al modo che usavasi tempo fa, vedrebbeasi ricchezza di notizie che in sè racchiude; ed avrebbe poi modo a trovarle tosto, occorrendo.

DEDICAZIONE	pag.	5
INTRODUZIONE.		
§ I. Epoche principali della vita del Fracastoro	”	7
” II. Storia Sacra	”	8
” III. Storia Civile	”	10
” IV. Scienze ed Arti	”	11
” V. Vita del Fracastoro dal 1483 al 1508	”	13
” VI. ” dal 1509 al 1553	”	14
” VII. Amici del Fracastoro	”	17
” VIII. Onori a lui resi	”	18
” IX. Opere del Fracastoro	”	20
” X. Edizioni	”	25
” XI. Traduzioni	”	26
” XII. Argomento generale della Sifilide	”	29
” XIII. Argomento particolare del libro I.	”	36
” XIV. ” ” II.	”	37
” XV. ” ” III.	”	38
Conchiusione	”	40
POEMA		
Della Sifilide Libro I.	”	42
” Libro II.	”	70
” Libro III.	”	98
ANNOTAZIONI	”	125
Classe I. Filologia	”	127
” II. Mitologia,	”	139
” III. Storia	”	143
” IV. Geografia	”	152
” V. Astrologia	”	163
” VI. Medicina e Chirurgia.	”	168
” VII. Mineralogia	”	172
” VIII. Botanica e Storia Naturale	”	175
TAVOLA delle cose notabili contenute nell' Opera	”	201

- Abila, 161.
 Abruzzo, 157.
 Acóri, 171.
 Acqua, 173.
 Acqua zaffirina, 189.
 Adda, fiume, 155.
 Adianto, 182.
 Adige, 162.
 Adone, 140.
 Africa, 162, 169.
 Agalloco, 187.
 Agazzi D.^r Agostino, 175.
 Agordo, 173.
 Albéri citato, 9.
 Albero di vita, 193.
 Alchimia, 33, 165, 172.
 Alcitoo, 29.
 Alcone (1^a) poemetto, 22, 25.
 Aldovrandi, 33.
 Alibert, 169.
 Allegoria della Sifilide, 29, 135.
 Alloro, 17.
 Alviano generale pei veneti, 14.
 Amalgama dei metalli, 172, 173.
 America scoperta, 10, 11, 33, 142,
 144, 148, 150, 156, 159, 161.
 Ammoniaca, 185.
 Amomo, 190.
 Anatolia, 189.
 Andalusia, 161.
 Anitra, 177.
 Antille, 159, 160.
 Antimonio, 190.
 Antipatia e simpatia, 21.
 Antipodi, 156.
 Antonj (degli) Sebastiano, 27, 156.
 Apollo, 29, 141, 193.
 Arabia (solfo di), 155.
 Arabi, 152, 172, 185.
 Archiatri Pontificii, 14.
 Architetti del secolo XVI, 12.
 Argento vivo. V. *Mercurio*.
 Ariosto Lodovico, 23, 135.
 Aristotile, 15, 156.
 Armi da fuoco, 150.
 Arpie, 167.
 Artisti del secolo XVI, 11, 12.
 Asfaltide, lago, 194.
 Asfalto, 194.
 Asia, 153, 162, 185.
 Aspalato, 186.
 Aspleno, 182.
 Astrologia, 163, 165.
 Assiria, 152.
 Astronomia, 15, 20, 33, 163, 164.
 Atlantide, 3, 159, 161.
 Augurello Gio. Antonio, 172.
 Aurora, 155.
 Avvenimenti politici al tempo del
 Fracastoro, 11, 30, 145, 168.

B

- Barbaro Ermolao, 33.
 Battà, città, 162.
 Bdellio, 185, 195.
 Belli Pietro, 27.
 Bellini, 135.
 Bembo Pietro, 15, 24, 29 — sua
 vita e lettere al Fracastoro, 127,
 128, 138, 163.
 Benaco, lago, 20, 155.
 Benini, 26, 27.
 Bergano Jodoco, 20.
 Bestie soggette alla lue venerea,
 175.
 Bitume, 194.
 Bracciano, 196.
 Boccage (de) mad., 135.
 Bormida, 160.
 Borrana, 179.
 Boschi, 161.
 Bossi, 148. V. *Roscoe*.
 Botanica, 16, 33.
 Botanici diversi citati, 175 *passim*
 sino al fine.
 Branzin d'acqua dolce, pesce, 177.
 Brescia, 154.
 Brown Rawdon, 153.
 Bruscardoli, 180.
 Bruschi prof. citato, 15.
 Buglosso, 179.
 Bulbi, 159, 160, 178, 185.

C

- Calaminta, 179.
 Calcutta, 195.
 Calliroe, 140, 174.
 Calpe, 161.
 Cambaja, 156.
 Campagna di Roma, 153.
 Cancro, 164.
 Canella, 187.
 Cani (cura dei), 22, 25.
 Canicola, 167.
 Cannibali, 149, 160.
 Canopo, 153.
 Canton, 156.
 Capelvenere, 182.
 Caraibi. V. *Cannibali*.
 Carcioffi, 178.
 Cardamomo, 186, 191.
 Carlo V, 17, 20.
 Carmani, 155.
 Carni porcine, 178.
 Cartesia, selva, 161, 162.
 Casia, 186, 190.
 Catigara, 156.
 Cato Ercole, 26.
 Catullo, 151, 162.
 Catullo Tommaso, 174.
 Caustici, 171.
 Cavajon, 20.
 Cavalli, 195.
 Cedri, 133, 140, 186, 187, 193, 195.
 Cedronella, 179.
 Celso, 171.
 Generi di salice, 199.
 Genomani, 154.
 Cetracca, 182.
 Chevreul, 195.
 Chiampat, 156.
 China, 156.
 Chio, 158.
 Chirone, 171.
 Chiusa (la), 163.
 Cholera, 170.
 Ciambe, 156.
 Ciane, 160.
 Cicerbita, 179.
 Ciclopi, 174.
 Ciliégio, 175.
 Cinghiale, 177.
 Ciocchi Andrea, 34, 164.
 Ciperò, 186, 190.
 Cipolla marina, 183.
 Cipolle, 178.
 Cipresso, 186.
 Cipro (polvere di), 196.
 Circello, monte, 134.
 Cirna, 157.
 Clemente VII, 9, 32.
 Cocincina, 156.
 Cocomero, 178.
 Cocomero selvatico, 184.
 Colco, 185.
 Colombo, 33, 144, 148, 149, 150, 158.
 Colonne d' Ercole, 156, 159, 161.
 Concilio di Trento, 9, 14.
 Conrado Gasparo, 3.
 Contagi (dei), 21, 32.
 Copernico, 164.
 Corinto, istmo, 157.
 Corniani co. Marco, 173.
 Corone civiche, 132.
 Corsica, 157.
 Costa Lorenzo, 135.
 Costellazioni, 156, 162, 166, 167, 168.
 Cotta, 151.
 Crescione, 178.
 Critmo, 34.
 Croco, 189.

D

- 196, 198.
 Dittamo, 188.
 Doride, 157.
 Duino, 157.
 Duro Alberto, 145, 146, 147.
- Dei Mani, 141.
 Demosfoonte, 175.
 Diascordio, 15.
 Diana. V. *Luna*.
 Digiuno, 200.
 Dioscoride, 173. V. *Mattioli*, 195.

Ebano, 176.
 Egeo, 157.
 Egitto, 185.
 Elaterio officinale, 184.
 Elefantiasi, 169.
 Elena, 153, 189.
 Elleboro, 183, 186.
 Ellera, 188.
 Enula, 189.
 Eraclea, 198.
 Erba nocca, 183.
 Erba S. Pietro, 180.
 Erbaggi, 140, 188.

Falcadina, 170, 171.
 Falerno, 157, 158.
 Farina di mandorle, 175.
 Favola della Sifilide, 29.
 Fecondità, suo simbolo, 176.
 Figo, pesce, 176.
 Filli (favola di), 175.
 Fillitide, 182.
 Filosofia, 16.
 Finocchio, 182.
 Finocchio marino, 180.
 Fisica, 16.
 Flusso e riflusso, 174, 194.
 Fracastoro Girolamo, lodato, 3, 6,
 15 — sua vita, 13, 18 — onori
 a lui fatti, 18, 19 — suoi amici,
 16, 17 — suoi figli, 17 — sua
 statura ed aspetto, 18 — sua

Galbano, 197.
 Galeno, 172, 190, 195.
 Gange, 156, 170.
 Garigliano, 153.
 Geografia, 16.
 Geologia, 16.
 Giacinto, 191.
 Giganti, 131, 139, 142.
 Giglio, 191.
 Ginestrella, 186.
 Giorni critici nelle malattie, 20.
 Giove, 141, 153, 163, 166, 185.
 Giovenale, 133.
 Giraldi, 136.
 Giunone, 143, 166.

E
 Ercole, 164, 171, 198.
 Eresie ed Eretici del secolo XVI,
 8, 30, 139.
 Eridano, 154, 155.
 Erpete, 169.
 Eruca, 34.
 Esipo, 188.
 Espero, 166.
 Etiopia, 162.
 Eufrate, 152, 157.
 Europa, 153.
 Eusino, 157.

F
 sepoltura, 18 — sue opere, edi-
 zioni e traduzioni, 20, 29, 128
 — Rime e Prose italiane, 22 — la
 Sifilide è poema insigne, dotto,
 morale, 29, 30 — censurato e
 difeso da chi, 33, 34 — esaltato,
 34, 35 — di quanti versi, 35 —
 argomento di ogni libro della
 Sifilide, 36-40.
 Folpi, 182.
 Fonti, origine loro, 140, 174, 194.
 Forcellini, 154.
 Fracchia Giuseppe, 175.
 Frangola, 188.
 Frigia, 153.
 Fumaria, erba, 182.
 Furlanetto, 154.
 Fusione dei metalli, 173.

G
 Giuseppe Ebreo, —
 Giuseppe (il), poema, 22.
 Golfo Carmano, 155.
 Golfo d' Arabia, 155.
 Golfo Persico, 155.
 Gotta, 185.
 Gramigna, 181.
 Granata (conquista di), 31.
 Grasso, 195.
 Gravina Vincenzo, 34.
 Gregorio XVI, 163.
 Grigioni, 158.
 Guaiaco, 18. V. *Legno santo*, 151,
 198, 200.
 Guizot, 10.

- Hanin, 28.
- H**
- Iaco. V. *Legno santo*.
 Idra Lerneia, 171.
 Idrargirio, 172.
 Idraulica, 16.
 Ilceo (favola d'), 133.
 Imperatori dal 1440 al 1519, 8.
 Incassi, 17, 20.
 Incenso, 137, 186, 195.
 Incisori del secolo XVI, 12.
- I**
- Indiani, 150, 151.
 Indie, 160, 161, 195.
 Indivia, 179.
 Indo, 156.
 Ipocistide, 197.
 Ippocrate, 3.
 Iride, 188, 196.
 Isole del nuovo continente, 160.
 Italia, 139, 153.
- L**
- Lacombe, 28.
 Lago di Como, 155.
 Lago di Garda, 20, 155, 162.
 Lalli Gio. Battista, 32.
 Lapazio, 180.
 Larice, 194.
 Lascari, 127.
 Lasero, 196.
 Laserpizio, 196.
 Latte di zolfo, 193.
 Lazio, 139, 153.
 Lebbra, 31.
 Leggi Venete sulle miniere, 174.
 Legno santo, 18, 29, 30, 134, 151, 161, 198, 200.
 Lentisco, 197.
 Leone X, 12, 14, 17, 19, 29, 32
 — santo della sua vita, 129.
- 163, 173.
 Letterati del secolo XVI, 12, 13.
 Libano, 186.
 Libbra, 169.
 Libia, 162.
 Lichene, malattia, 169.
 Licurgo, 175.
 Ligustro, 197.
 Lingua di bue, 179.
 Lingua cervina, 182.
 Lino (muco di), 189.
 Lucifero, 166.
 Lucrezio, 134, 169.
 Lue venerea, 30.
 Lupi, 181.
 Luppoli, 180.
 Luisini Francesco, 24.
 Luisini Luigi, 200.
- M**
- Macis, 176, 187.
 Macquir, 28.
 Magellino, 147, 149.
 Maggiorana, 197.
 Magna Grecia, 152.
 Mai, cardinale, 163.
 Mal Francese, 30-32. V. *Sifilide*.
 Majali, 181.
 Mandorlo, 175.
 Manni Dei, 140. V. *Dei Manni*.
 Mantuano Gio. Battista, 133.
 Marte, 166.
 Mar Morte, 31.
- Mar Rosso, 160.
 Martinica, 159.
 Marziale, 133, 169.
 Mastice, 188.
 Mattioli, 33, 176.
 Medaglie, 18, 19.
 Medea, 185.
 Media, 133.
 Medici (de) card. Ippolito, 18 —
 famiglia, 127, 129.
 Medici (imagini di), 3.
 Medici spagnuoli, 31.
 Medicina, 16, 163.

- Melampo, 196.
 Melampodia, 142.
 Melica, 177.
 Melissa, 179.
 Menelao, 153.
 Menkenio, 19, 132, 137.
 Mense agresti, 140.
 Menta, 178.
 Mentagra, 169, 170.
 Mercurio, metallo, 158, 172, 193,
 194, 200.
 Meroe, 162.
 Metalli, 165, 173.
 Mezzofanti, cardinale, 163.
 Miniere, 158, 160, 173.
 Minio, 190, 196.
 Mirra, 185, 186, 195.
 Monico, cardinale, 163.
 Montesanto D.^r Giusep., 136, 137.
 Morbo gallico, 31.
 Moto della terra, 164.
 Mozambico (Capo di), 155.

N

- Najadi, 140.
 Napoli (storia di), 146, 158.
 Narciso, 189.
 Natolia, 190.
 Natura: sue forze, 130.
 Navagero, 17, 21.
 Navigatori del secolo XV e XVI,
 10, 11, 147, 148, 149, 159.
 Nerone, 196.
 Neumayer nob. D.^r Antonio, 145,
 146.
 Nilo, innondazioni, 26, 157.
 Ninfe, 142, 162.
 Nitro, 189, 199.
 Noce moscata, 176.
 Nodari D.^r Pietro, 40.

O

- Oca, 177.
 Ofir, 160, 161.
 Oglio, fiume, 154.
 Olio masticino, 188.
 Olio di lentisco, 197.
 Omero, 135, 167.
 Opi, 141.
 Orata, pesce, 176.
 Ordini Religiosi del sec. XVI. 9.
 Oricio, 194.
 Orico, 194.
 Orsa. V. *Costellazioni*.
 Orti Esperidi, 133, 140, 155.
 Orti Manara, 19.
 Otranto, 194.
 Ottaviani Gaspare, 31.
 Ovidio, 167, 171.
 Ovo, 160, 172.

P

- Palma, 17.
 Pamfilia, 181.
 Panacea, 185.
 Panvinio, 6.
 Pappagalli, 181.
 Paraguay, 199.
 Parche, 142.
 Paride, 189.
 Parini, 148.
 Pecore, 188.
 Pepite, 160.
 Persego, pesce, 177.
 Persia, 152.
 Perugia, 190.
 Piaghe, 171.
 Pierio Valeriano, 17.
 Pietra percara, 177.
 Pinco, 131.
 Pittagora, 164.
 Pittori del secolo XVI, 12.
 Platone, 156.
 Pleiadi, 167.
 Plinio, 196 *et alibi*.
 Po, 154.
 Poetica (della), 21.
 Polvere di cipro, 196.

Polvere pirica, 199.
 Pompeo, 169.
 Pomponaccio, prof., 9, 13.
 Pontano, 15, 18, 130, 131, 140.
 Pontefici dal 1484 al 1550, 7, 129.
 Pordenone, 14.
 Porto-ricco, 159.
 Prasso, 155.

Prezzemolo, 181.
 Principe (Villa del), 159.
 Prosecco, 157.
 Proserpina, 141.
 Prosodia (regole di), 132.
 Provvidenza, 138.
 Puglia, 152.

Q

Quaglia, 177.
 Quercia, 132, 191.

Querciola, 181.

R

Raffaello, 129.
 Rame, 189.
 Ramusio, 13, 17, 18, 26.
 Rapto, 155.
 Re di Francia dal 1462 al 1515, 8.
 — di Spagna dal 1458 al 1516, 8.
 Reno, 152.
 Resina, 132.
 Retrone, fiume, 155.

Rezia, 157, 158.
 Rio de la Plata, 199.
 Robertson, 148.
 Roma, 163.
 Romice, 180.
 Roscoe, 129.
 Rose, 191, 193.
 Rosmarino, 197.
 Rucola o rucchetta, 180.

S

Sabbia (valle di), 154.
 Sabina, 157.
 Sadoletto, 127, 163.
 Salasso, 171.
 Saggina, 177.
 Sagra, fiume, 152.
 Saturno, 159, 163, 165, 171.
 Sannazaro Jacopo, 15, 18, 32.
 Santa Sede irremovibile, 8, 9.
 Santi del secolo XVI, 9.
 Sanuto, *Diarii*, 153.
 Sarca, fiume, 155.
 Sardegna, 160.
 Scaligero Giulio Cesare, 17, 18, 33.
 Scaro o sargo, 177.
 Scienze naturali, 15.
 Scilla, 183.
 Scillati, 169.
 Scoperta del Nuovo Mondo, 144, 156. V. *America*, 173.
 Scordio, 181.
 Secolo di Augusto, 6 — di Leo-

ne X, 7, 13.
 Segni dello Zodiaco, 163, 164, 167, 171.
 Seneca, 156.
 Sermione, 131.
 Servio. V. *Virgilio*.
 Sesuvio, 180.
 Siflide, etimologia della parola, 22, 33, 135, 136, 137 — origine e storia di questo male, 30, 32, 130, 143, 144, 145, 147, 155, 165, 168, 169, 170 — poema. V. *Fracastoro. Bembo*, 42, 127, 128.
 Siflide, poema. V. *Fracastoro*. 7, 15, 21, 29, 32, 33.
 Sifilo, pastore, 29, 30, 32.
 Sio, pianta acquatica, 179.
 Siria, 138.
 Sirio, 167.
 Sole, 29, 130, 142, 156, 163.
 Sommariva Giorgio, 32, 134.
 Sotterranei, 174.

Spagnuola (la), 158, 160.
 Sparagi, 180.
 Spinace, 180.
 Spolverini, 141, 175.
 Sprengel, 31.
 Stifft, barone, 28.
 Stimmi, 190.
 Stiria, 158.

Taro, fiume, 155.
 Tarso, 161.
 Tasso, 135, 154, 181.
 Tassoni, 134.
 Tartaria, 162.
 Tartuffi, 178.
 Tempe, 131.
 Tempio di Salomone, di Efeso e
 Delfo, 161, 193.
 Teofrasto, 156, 193.
 Terra, 141, 143.
 Terra di Lavoro, 158.
 Terra, pianeta, 164, 174.
 Terre Antartiche, 160.
 Terre Artiche, 160.
 Terebinto, 194.
 Thiene S. Gaetano, 138.
 Thiene Domenico, 30, 153, 168.

Umbria, 157.
 Urania, 20.

Val Pantena, 163.
 Veja, 196.
 Vello d'oro, 168.
 Vene, 171.
 Venere, 140, 166, 176.
 Verbena, 198.
 Verona, 6, 145.
 Veterinaria, 196.
 Vico (da) Gio. Battista, 27.
 Vino adacquato, 140.

Zaccarelli Gio. Luigi, 28, 35.
 Zafferano, 189.
 Zanchi Basilio, 19.
 Zini, 148.

Storace, 190.
 Storia d'Italia. V. *Avvenimenti*.
 Strabone, 162.
 Stretto di Gibilterra, 161.
 Sublimato corrosivo, 172.
 Suino, animale, 177.
 Swediaur, 136.

T

Tia, 193.
 Tiberio, 169.
 Tigna, 171.
 Tigri, 152.
 Timbre, 179, 181.
 Timo, 179, 181.
 Tirabosco Antonio, 28.
 Titani, 139.
 Titano, 155, 156.
 Tolomeo, 164.
 Toro, 167.
 Torre (Dalla) fratelli, 16, 20, 131.
 Toscanelli, 159.
 Trementina, 194.
 Trieste, 157.
 Tripolio, 183.
 Turbitto, 183.

V

Uomo, e sue parti dominate dagli
 astri, 165, 166.

U

Vino temperato, 21.
 Viole, 191.
 Virgilio, 3, 7, 15, 35, 131, 134,
 135, 137, 140, 143, 162, 164,
 169, 186, 194.
 Vitalba, 181.
 Viticci, 162.
 Vittime nei sacrificii, 143.
 Volpi, 132.
 Volpicelli M.^r Jacopo, 5.

Z

Zodiaco. V. *Segni*, 171.
 Zenzero, 184.
 Zolfo, 193, 194, 196, 199.

F I N E.

CORREZIONI.

<i>Pag. 15, lin. 30</i>	<i>Err. di</i>	<i>Err. di</i>	<i>Corr. da</i>
16	32	spirito religioso	spirito, Religioso
17	18	Pietro	Pierio
28	21	decima	undecima
29	11	Pontefice di <i>Paolo III</i>	Pontefice <i>Paolo III</i>
37	32	unziyni	unzioni
ivi } 40 }	—	<i>(le citazioni dei versi sono errate tutte).</i>	
49	31	Capire in sen, forza	Capire in sen; forza
52	14	cestus	aestus
53	13	l'anno	l'anno:
56	8	folio	solio
ivi	11	casumque rerum	casuraque rerum
62	21	Corpore	Corpora
ivi	26	manere	manare
65	4	in in	a ... a ...
67	10	essa	esta
76	30	gobiique.	gobiique,
78	15	menseque	mensæque
80	17	Piu di prima,	Più di prima,
ivi	ivi	bumorem	humorem
81	20	Qua ludi	Qua ludit
84	7	herpes.	herpes,
ivi	20	labores.	labores,
86	18	Ilcea	Ilceu
88	33	undis,	undis.
91	17	onda	onda.
94	18	acriæ	aeriæ
100	9	fera	ferax
ivi	18	levor.	levor:
104	1	secabant.	secabant,
106	5	Gyane	Cyane
ivi	20	aura	auro
110	34	convallæ	convalle
112	10	suos	sues
119	ivi	Ciò la salute	Ciò fia salute
137	4	barbara, e senza significato,	barbara,
144	12	Salos	Palos
150	27	<i>(manca la citazione)</i>	adorantum ritu
158	7	abbonda	abbondano
ivi	25	cognomina	cognomine
159	20	è più	e più
167	17	solis	Solis
174	34	tusia	tuzia
175	31	distintament	distintamente
177	17	difficile	difficile
181	29	potroselinum	petroselinum
192	39	sviluppo	sciloppo
198	14	Sphondislijum	Sphondylium

NB. Essendo occorso involontario equivoco nella citazione di subito rinvenire il sito proprio cui spettano,

Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota
I	6	44	II	24	50	II	187	149
"	15	1	"	27	71	"	188	150
"	16	2	"	31	72	"	189	151
"	35	45	"	34	123	"	190	152
"	54	102	"	35	73	"	199	13
"	58	103	"	38	10	"	"	153
"	59	104	"	47	11	"	200	153
"	61	63	"	58	74	"	201	154
"	62	64	"	124	124	"	202	155
"	72	65	"	125	124	"	203	156
"	97	105	"	126	124	"	204	157
"	98	106	"	130	125	"	206	158
"	104	107	"	132	126	"	208	158
"	108	3	"	133	127	"	209	158
"	132	4	"	136	128	"	212	14
"	137	92	"	137	128	"	213	15
"	141	93	"	140	75	"	220	159
"	144	94	"	144	29	"	1	31
"	146	95	"	145	30	"	225	160
"	147	96	"	146	129	"	226	160
"	179	26	"	147	130	"	227	160
"	183	108	"	148	131	"	237	161
"	192	66	"	149	132	"	238	162
"	210	5	"	150	133	"	239	163
"	234	27	"	151	134	"	240	164
"	300	121	"	152	135	"	241	165
"	318	109	"	153	136	"	242	166
"	322	110	"	154	137	"	243	166
"	360	28	"	155	138	e	245	112
"	"	122	"	"	139	"	260	167
"	377	6	"	164	12	"	261	168
"	382	67	"	167	111	"	269	113
"	384	7	"	174	140	"	270	115
"	414	46	"	175	140	"	283	76
"	426	47	"	176	141	"	284	169
"	432	68	"	177	142	"	285	32
"	443	69	"	178	143	"	287	16
"	445	48	"	179	144	"	288	170
"	458	8	"	180	145	"	289	171
"	461	70	"	183	146	"	294	172
"	463	9	"	184	147	"	297	173
"	465	49	"	185	148	"	298	173

REFERIMENTO

PROGRESSIVI DEL TESTO.

esi a lato delle singole annotazioni, viene offerto il modo
 rsa i luoghi proprii, che ne ricevono illustrazione.

ro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota	Libro	Verso	Nota
	299	174	III	6	194	III	204	57
	313	33	"	12	19	"	207	58
	326	75	"	16	51	"	219	59
	329	34	"	20	97	"	232	40
	331	35	"	21	52	"	253	21
	332	176	"	24	53	"	265	86
	355	177	"	30	98	"	275	86
	356	116	"	33	78	"	288	22
	357	117	"	35	195	"	291	101
	358	118	"	41	13	"	298	23
	361	17	"	"	20	"	302	101
	"	178	"	59	196	"	303	101
	362	178	"	79	197	"	304	101
	372	119	"	104	34	"	320	24
	374	179	"	106	55	"	335	87
	377	36	"	"	99	"	354	41
	378	179	"	133	79	"	355	42
	380	37	"	134	80	"	366	43
	385	18	"	135	81	"	401	60
	385	180	"	136	82	"	402	200
	403	181	"	137	83	"	403	200
	405	120	"	138	84	"	404	200
	425	114	"	151	199	"	409	62
	427	182	"	158	56	"	414	88
	428	13	"	161	198	"	415	89
	428	183	"	174	100	"	416	90
	428	184	"	178	85	"	417	90
	429	184	"	187	39	"	418	91
	429	185	"	199	61	"	419	25
	430	186						
	431	187						
	433	38						
	433	188						
	434	189						
	434	190						
	435	190						
	450	191						
	452	77						
	457	192						
	458	193						

RIASSUNTO.

Libro	I	Annotazioni	42
"	II	"	108
"	III	"	50
Totale			200

VARIANTI.

- Pag. 19, lin. 9 invece che: *l' altro di*, leggasi: *l' altro brano di un' elegia di*
- Pag. 47, lin. 35 invece del verso:
 „ Tanto stan giunti i genitali semi!
 leggasi:
 „ Lenti s' adunan tanto i germi primi!
- Pag. 97, lin. 11 invece che *lavar*, leggasi: *mondar*.
- Pag. 107, lin. 19 invece che il solo verso:
 Chi cerca uom ch' ivi sia, chi d' òr le arene,
 leggansi i due:
 Chi cerca d' abitanti, e chi la fulva
 Corrente, e all' òr miste le arene ammira.
- Pag. 137, lin. 20 invece che *un nome*, leggasi: *un nominativo*.
- Pag. 144, lin. 41 invece che *storica*, leggasi: *geografica*.

AGGIUNTE.

1. Pag. 17, lin. 19 *Valeriano, Francesco Berni* (di cui il famoso Capitolo: *Udite Fracastoro un caso strano*).
2. Pag. 28, lin. 19 dopo la parola *Mecenate*, s' aggiunga:
 10) 1840. *La Sifilide di Girolamo Fracastoro recata in metro italiano (sciolti) dal D. Francesco Gugerotti Fracastoro*. Ver., tip. Libanti, in 8. di pag. 78. — A versi 2065, senza testo, e senza note. Qui giovi accennare, che la traduzione del Benini à versi 1900; quella degli Antonj 1816; quella del Tirabosco 2133; quella del Zaccarelli 1815.
3. Pag. 106, lin. 35 dopo l' ultimo verso latino, si aggiunga il mancante:
Stridula, et exanimes passim per prata jacebant.
4. Pag. 138, lin. 23 invece che: *nascondono nei nomi*, leggasi: *nascondono talvolta nei nomi*.
5. Pag. 239, lin. 34 invece che: *onde fu da lui*, leggasi: *onde appunto fu da lui*.

AL LETTORE BENEVOLO.

*Emendata vides; sed peccat littera si qua,
 Corrige: nemo satis Lynceus esse potest.*

CANCELLIERI.

TRADUZIONE.

Sani la tua bontà, s' ànvi, altri guasti:
 Niun puot' esser Linceo quanto che basti.

VENEZIA, 24 MAGGIO 1843.



